

STUDI EMIGRAZIONE

rivista trimestrale

a cura del

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA**



21

MORCELLIANA

STUDI EMIGRAZIONE

Rivista trimestrale di sociologia,
pastorale e storia dell'emigrazione

a cura del

Centro Studi Emigrazione - Roma

Direttore

Giovanni Battista Sacchetti

Comitato di Redazione

Giuseppe De Rita, Giuseppe Lucrezio Monticelli, Stefano Minelli, Antonio Perotti

Segretario di Redazione

Gianfausto Rosoli

Collaboratori

Sabino Acquaviva, Luciano Allais, Paolo Andreoli, Achille Ardigò, Guido Astori, Guido Baglioni, Filippo Barbano, Carlo Bellò, Lidio Bertelli, Gaetano Bonicelli, Umberto Cassinis, Giovanni Corcagnani, Lucio Fabi, Nino Falchi, Luigi Favero, Pier Giovanni Grasso, Andrew Greeley, Antonio Grumelli, Hermann Michel Hagmann, Frans Lambrechts, Massimo Livi Bacci, Marino Livolsi, Osvaldo Passerini Glazel, Assunto Quadrio, Mario Romani, Tommaso Salvermini, Riccardo Taglioli, Tullio Tentori, Silvano Tomasi, Benjamin Tonna, Cesare Zanconato.

Amministratore

Giovanni Corcagnani

Direzione e Amministrazione

Centro Studi Emigrazione
Via della Pisana, 1301 - 00163 ROMA
Tel. 64.70.088

Abb. annuo: Italia L. 3.000
Estero \$ 7.00 o equiv.

Numero separato: L. 900

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

C.C.P. 1/51255 intestato a «CENTRO STUDI EMIGRAZIONE» (specificare la causale del versamento).

Autorizzazione del Tribunale di Roma,
25 giugno 1964, N. 9887.

Dirett. resp.: Giovanni Battista Sacchetti
I. G. M. - Via Prenestina, 742 - Roma

Marzo 1971

Anno VIII - N. 21

SOMMARIO

STUDI

Programmazione economica e mobilità del lavoro di *Angelo Vagliani* pag. 1

Summary - Résumé - Resumen -
Zusammenfassung > 70

NOTE E DISCUSSIONI

Emigrazione: superamento di frontiere? di *Cesare Zanconato* . . . > 72

DOCUMENTAZIONI

Gli operai italiani in Germania . . . > 79

RECENSIONI > 104

PROGRAMMAZIONE ECONOMICA E MOBILITA' DEL LAVORO

E' sorprendente come tutti i progetti di programmazione economica elaborati nel dopoguerra in Italia, nei quali si è tentato di delineare le grandi linee previsionali, a breve o a medio termine, dello sviluppo economico italiano, non abbiano nè un capitolo, nè un paragrafo riservati ai rapporti tra programmazione economica e mobilità del lavoro.

Questa tendenza degli specialisti economici più autorevoli reca meraviglia allorchè si pensi all'importanza assunta dal movimento migratorio nelle vicende sociali ed economiche italiane, particolarmente nel Mezzogiorno, dal periodo della unificazione nazionale ad oggi e qualora si considerino le profonde incidenze provocate, particolarmente sul piano regionale, nella struttura demografica e socio-economica della popolazione dai vasti movimenti emigratori in corso.

Purtroppo i numerosi riferimenti alle previsioni demografiche (esodo agricolo, emigrazione all'estero, migrazioni interne, tassi di attività della popolazione) contenute nei singoli piani o schemi programmatici non sembrano sufficientemente avvalorati da adeguate analisi delle profonde trasformazioni in corso nelle tendenze alla mobilità geografica e nella stratificazione demografico-sociale in Italia.

Ciò che reca soprattutto sorpresa è la mancanza di qualsiasi tentativo per sottrarre il progetto di programmazione, in materia di mobilità geografica, al rischio di tradursi in strumento di semplice codificazione delle ten-

denze spontanee e al pericolo ancor più grave di ignorare la necessità della partecipazione attiva e consapevole delle popolazioni emigrate agli interventi di sviluppo, lasciando che nel processo di riorganizzazione territoriale e di pianificazione regionale l'emigrato non svolga che una funzione puramente passiva.

Tale mancanza è la risultante della lacuna generale, che si riscontra nei suddetti piani programmatici, in fatto di relazioni dirette tra le costanti dello sviluppo economico, dell'assetto urbanistico e del fattore umano. Le previsioni economiche sembrano cioè trascurare la valutazione degli effetti psicologici della transizione strutturale e considerare autonomo lo sviluppo economico dagli atteggiamenti della popolazione.

Proprio perchè crediamo che la parte culminante delle finalità di qualsiasi programmazione economica, intesa nel senso di intervento globale, è la organizzazione della convivenza umana e che un assetto urbanistico razionale è la manifestazione ultima, il punto di arrivo di un programma di sviluppo, esprimiamo la nostra meraviglia nel constatare come non si sia saputo trovare un'adeguata strumentazione per inserire decisamente gli emigrati ed il fenomeno della mobilità geografica e sociale nel piano di assetto territoriale e settoriale dell'economia italiana, sia sul piano nazionale che regionale.

Tenendo soprattutto presente che l'emigrante è colui che ordinariamente vive o ha vissuto con maggior intensità la dinamica individuo-ambiente, che la massa mobile dei migranti è la protagonista dell'attuale fenomeno di crisi dei rapporti tra uomo e abitazione e che l'emigrato, con la rottura di secolari condizioni di arretramento e con la stessa elevazione del livello di vita, ha sperimentato in sé il sorgere di nuove esigenze economiche, sociali e culturali, si comprenderà facilmente la necessità di saper inserire l'emigrazione nei piani di sviluppo delle regioni di origine.

Alle deficienze, sotto questo aspetto, dei progetti sinora elaborati, al modo di compiere, in sede di programmazione, l'inserimento del fatto-emigrazione intendiamo dedicare i numeri dell'annata 1971 di « Studi Emigrazione ».

INTRODUZIONE

Il tema dei rapporti tra programmazione economica e mobilità riflette sostanzialmente una esigenza di equilibrio e di sviluppo armonico della società italiana.

Senza dubbio le caratteristiche attuali del fenomeno migratorio consentono di spiegare non solo l'esigenza della programmazione, ma anche principi e criteri che dovrebbero presiedere alla elaborazione ed attuazione di questo metodo, per far sì che esso aderisca veramente alle espressioni, anche a quelle più acute, della realtà nazionale.

Perchè è indispensabile programmare? Per due cause di fondo: prima, l'incapacità del nostro sistema cosiddetto di « mercato » di autoregolarsi, e di generare così uno sviluppo equilibrato, perequato e realizzato a costi umani ed economici contenuti entro limiti accettabili; seconda, l'esigenza che gli eventuali interventi effettuati dallo Stato nei diversi settori — come, ad esempio, quelli interessanti il problema dell'emigrazione verso l'estero o, per fare un altro esempio, quelli interessanti una data zona del Paese, come è il caso del Mezzogiorno — vadano ricollegati ad un sistema organico di finalità.

Da questo punto di vista, la programmazione dovrebbe porsi come strumento imprescindibile per l'eliminazione dei gravi squilibri tuttora esistenti nel Paese, che contribuiscono ampiamente, oltre tutto, alla sua instabilità politica. Si tratta degli

antichi squilibri tra classi sociali, tra settori produttivi diversi (agricoltura, industria), tra Nord e Sud, tra città e campagna. Squilibri che si intersecano tra loro, creando combinazioni diverse e spesso tipiche di una data regione o di territori più ristretti.

Altro « perchè » della programmazione in Italia, che è opportuno ricordare, sta nel fatto che essa si pone come l'occasione per mettere in grado lo Stato di adempiere al suo compito di promotore e garante dell'interesse generale, sottraendolo alle pressioni di gruppi che troppo spesso prevalgono e imprimono allo sviluppo economico-sociale orientamenti non necessariamente corrispondenti ai reali bisogni.

La programmazione non è una religione: è un metodo, uno strumento.

Come tale, essa può essere usata da strutture istituzionali e con le finalità più diverse.

Essa non deve però ridursi ad un fatto meramente orientativo, se non addirittura formalistico, per dare un crisma di interesse generale ad obiettivi e strutture sostanzialmente espressione di interessi particolari di gruppi dominanti.

La programmazione può costituire uno degli strumenti più efficaci impiegati dagli uomini per risolvere i loro veri, concreti problemi; e per giungere, inoltre, alla formulazione di un disegno comune, che consenta di sollecitare la partecipazione dell'intera popolazione di un paese o di una regione.

Si può sicuramente affermare che in Italia la storia della programmazione e della lentezza del suo passaggio alla fase operativa è la storia della contesa fra coloro che sostengono una programmazione democratica, cioè dell'ultimo tipo descrit-

to, e coloro che, da una parte, auspicano un piano che sia privo di mordente ai fini del rinnovamento della società italiana, e, dall'altro, plaudono a concezioni tecnocratiche della programmazione; concezioni che hanno profonde radici nella struttura dello Stato italiano, quale si è venuta configurando e consolidando dall'Unità in poi.

Le recenti esperienze di programmazione — primo piano quinquennale — non hanno avuto successo.

La programmazione economica — a livello regionale, come a livello nazionale — ha assolto una funzione puramente « indicativa ».

Le localizzazioni di nuove unità produttive hanno seguito i criteri del profitto (pubblico e/o privato); nessun ente locale ha avuto la forza di opporsi alla congestione delle industrie in aree già sature o di promuovere le condizioni per lo sviluppo di aree depresse.

Neppure a livello diagnostico gli enti locali sono riusciti ad impostare delle ipotesi di qualche attendibilità: sono saltate le previsioni sui rallentamenti dei flussi migratori e sulle modificazioni che sarebbero dovute intervenire nelle aree di formazione del fenomeno (insediamenti industriali capaci di trattenere la manodopera destinata alle migrazioni).

Oggi registriamo due fatti: il tentativo di impostare una « programmazione per progetti » e la tendenza, presente in larghi strati della popolazione meridionale, a ricercare al Nord, sia esso di Italia e d'Europa, migliori condizioni di vita.

La programmazione avanza faticosamente; la emigrazione è in pieno sviluppo, come ha sufficientemente dimostrato la « terza ondata ».

Possano essere avanzate spiegazioni di un certo tipo sulla persistenza dei movimenti migratori.

Queste spiegazioni riguardano, da un lato, le caratteristiche sociali ed economiche delle diverse zone e, dall'altro, certe situazioni che contribuiscono a mantenere costante la propensione ad emigrare.

Il discorso non può non chiamare in causa alcune contraddizioni del nostro sistema sociale e, in particolare, la caotica distribuzione dei fattori produttivi (che, di contro, la programmazione dovrebbe regolare).

Il processo di concentrazione dei fattori produttivi in zone geograficamente delimitate ha accentuato, tra regione e regione, quelle differenze preesistenti che caratterizzavano situazioni sociali ed economiche tra loro diverse.

Nella percezione dei gruppi con più forte tendenza ad emigrare, le aree del Nord — quelle ovviamente più sviluppate — continuano ad esercitare una sempre maggiore attrazione, nella misura in cui permangono statiche o addirittura diventano più critiche le condizioni di vita nei luoghi di origine.

In un certo senso, si può affermare che la ricchezza di alcune regioni non può esaurirsi e resta accessibile a chiunque desideri e si sforzi di avvicinarla e di utilizzarla.

Per le regioni depresse, invece, trova ancor oggi conferma il secolare giudizio che la povertà rappresenta qui una condizione naturale difficilmente mutabile.

Tutto ciò avviene, come si è visto, nel momento più delicato della programmazione italiana: mentre cioè, dichiarato fallito il primo piano quinquennale, si sta approntando quello relativo agli anni 1971-75, sulla base del « Progetto 80 ».

Quest'ultimo — è noto — esprime un nuovo tipo di programmazione: quella « progettuale »,

fondata sulla costruzione di un insieme di « progetti operativi » di tutti i grandi settori dell'intervento pubblico (impieghi sociali, interventi produttivi, assetto territoriale).

I progetti dovranno essere selezionati secondo una rigorosa scala di priorità, definiti non solo negli obiettivi, ma anche negli strumenti organizzativi e nelle dimensioni finanziarie, ed affidati per la loro realizzazione ad operatori ben determinati.

Una prima considerazione, spontanea: il « Progetto 80 » affronta innumerevoli problemi e traccia, come ha osservato recentemente il C.N.E.L., le linee direttive di innumerevoli politiche: da quella della « progettazione degli investimenti sociali » a quella « turistica », da quella « culturale » a quella delle « abitazioni »; quasi tutte, tranne quella dell'emigrazione.

« Tale non specificità è indubbiamente connessa alla concezione di un movimento migratorio inteso, piuttosto che come una fuga da uno stato di cose del tutto insoddisfacente, come una espressione di mobilità spontanea che trova la sua ragione nella possibilità di una "libera circolazione" ed il suo fine nella conquista delle migliori opportunità di lavoro, ovunque esse si situino. Vi è da considerare cioè che non ci troviamo, in questo caso, di fronte a previsioni nel senso letterale della parola, bensì a dichiarazioni d'intento, di obiettivi che ci si dovrebbe sforzare di raggiungere.

Ciò non toglie, però, che una qualche più concreta considerazione, constatato che il fenomeno persiste, sarebbe stata opportuna; si sarebbe forse conferito maggior realismo a tutto il disegno programmatico ».

In queste condizioni di assoluta carenza di interesse, da parte dei programmatori, e di alcun razionale discorso sui flussi migratori, può avere

un senso parlare del « dover essere » della programmazione?

Crediamo di sì, soprattutto perchè crediamo nella programmazione e nei suoi benefici effetti.

Resta il fatto, positivo, che si può ancora porre rimedio a questa grave lacuna, anche perchè, ritenendo fisiologico un processo come quello delle migrazioni, si rischia di vanificare ogni sforzo di previsioni per gli altri settori.

L'industrializzazione del Mezzogiorno, la proposta di disincentivazione del Nord, le politiche del rientro degli emigrati e dell'utilizzazione delle rimesse sono problemi interdipendenti.

L'uno non può prescindere dall'altro.

In mancanza di correlazione, la programmazione diventa un fatto esclusivamente velleitario, e, in quanto non fondato sull'analisi di situazioni oggettive, può essere più dannosa dello stesso processo spontaneo, non guidato, non pilotato.

Vi sono alcuni fenomeni in atto di cui, in ogni modo, una efficace programmazione deve tener conto.

Si sta accentuando, ad esempio, l'emigrazione verso il continente europeo e, in particolare, verso i Paesi della C.E.E.

Col rafforzarsi di questa « continentalizzazione » dei flussi migratori — ha scritto recentemente Nino Falchi — si dovrebbero consolidare ed accentuare due altre caratteristiche emerse negli ultimi anni: la « meridionalizzazione » dei flussi e la loro « temporaneità ». L'insieme di questi coefficienti dovrebbe confluire a determinare una molto accresciuta « velocità di rotazione » delle unità individuali nel contingente migratorio annuo.

Così, per le rimesse degli emigrati.

Gli esempi di programmazione e di interventi politici nell'ambito di questo particolare settore

non mancano. Paesi come la Turchia, la Jugoslavia, la Tunisia, per citarne solo alcuni, che hanno basato in gran parte i loro accordi bilaterali di emigrazione sull'introito di valuta estera, rappresentata dalle rimesse dei loro emigrati, hanno forma e strumenti particolari per dare una destinazione ed una facilitazione al flusso di danaro dall'estero.

Le forme di utilizzo particolare delle rimesse sono numerosissime: potrebbero, per esempio, essere destinate all'acquisto di una casa nella regione d'origine dell'emigrato, o, come in Danimarca, sul prestito agevolato a lungo termine da parte dello Stato di una somma corrispondente alla metà della somma necessaria che potrebbe essere utilizzata per qualunque altra attività, il commercio o l'artigianato.

L'utilizzazione delle rimesse è quindi un problema che una efficace programmazione deve considerare, anche perchè esso è legato intimamente alla possibilità di rientro degli emigrati e dei loro familiari.

La programmazione economica dovrà tener conto di questi fatti:

1) le attuali correnti migratorie si stanno sviluppando in un ambiente economico in trasformazione e in evoluzione, nel quale la canalizzazione delle rimesse a fini produttivi diventa, oltre che una concreta possibilità, un doveroso obiettivo economico degli enti di sviluppo agricolo e degli istituti di promozione dello sviluppo industriale di recente costituzione;

2) se è vero, che durante la prima lunga fase di applicazione della politica di interventi pubblici in investimenti di infrastruttura era indispensabile incoraggiare iniziative che orientassero il risparmio degli emigrati verso la formazione di capitale fisso sociale (miglioramento del-

la situazione economica ambientale), oggi, quasi al termine di tale periodo, è possibile fare constuire almeno parte di tale risparmio alla produzione di beni nei settori produttivi;

3) il problema dell'impiego utile dei risparmi accumulati dagli emigrati ha stretti rapporti con il problema della ricostruzione dell'agricoltura nel Mezzogiorno (riordinamento fondiario dei « latifondi contadini ») e con la diffusione di alcune forme di industrializzazione, che, in materia di programmazione regionale sono state individuate per il necessario sviluppo delle attività industriali;

4) non è possibile realizzare una efficiente utilizzazione delle rimesse nel quadro della programmazione economica regionale, se il piano di quest'ultima non interessa ed orienta a tale scopo l'azione organizzata dagli istituti speciali di credito.

Va poi considerato il problema della formazione professionale dei migranti. Non si tratta di risolvere il dilemma « formare sì » (se rimangono in patria), « formare no » (se espatriano).

L'approccio al problema va fatto indipendentemente dalla volontà o dal rifiuto di emigrare.

La programmazione dovrà prevedere una intensificazione della formazione professionale, su scala generale. Sarà compito poi dei paesi che ricevono i flussi di organizzare un idoneo sistema di corsi per il recupero delle forze lavorative non qualificate.

Queste, ovviamente, tenderanno sempre più a ridursi, per effetto dei rapidi processi di qualificazione e di riconversione della manodopera, richiesti dal mercato internazionale del lavoro ed attuati con avanzate metodologie.

Abbiamo visto, a grandi linee, e non poteva essere diverso il compito di una introduzione, l'epi-

sodio più macroscopico: la mancanza cioè di un « progetto per l'emigrazione », tentato, nel contempo, di delineare un discorso sul dover essere di una programmazione « per grandi problemi ».

C'è una indicazione che il « Progetto 80 » pone in luce e che, in un certo senso, può giustificare il pensiero dei programmatori, nel momento in cui non si sono posti il tema dell'emigrazione.

Quella di ritenere la mobilità come un processo spontaneo, e, come tale, originato dalla libera scelta dell'individuo; e quella, correlata, di creare i sistemi metropolitani che dovrebbero condurre « ad un miglioramento delle condizioni insediative, ad una riduzione del movimento migratorio ».

Forse che l'emigrazione dal Mezzogiorno sarà frenata spostando intere popolazioni nell'area dei sistemi metropolitani?

E' questo l'interrogativo che fa da sfondo a tutto il discorso e che sembra scaturire dalle stesse intenzioni dei programmatori. Se la scelta avverrà in questi termini, non potremo che avviarci verso una programmazione di tipo « coattivo », quella che prevede l'abbandono assoluto delle zone irrecuperabili del Sud e l'incentivazione delle zone industriali, dal punto di vista demografico, economico e sociale.

E' una contraddizione palese: ipotizziamo le megalopoli del futuro e non la canalizzazione dei flussi migratori, avendo come concezione di base la spontaneità della formazione degli insediamenti umani.

Per lo spostamento delle aziende e per l'insediamento di nuove unità industriali nelle aree depresse (in via di sviluppo) dovrebbe scattare il meccanismo di una programmazione vincolante.

Come si può allora ritenere che i capitali affluiscano dove esiste la forza di lavoro, quando

questa poi, spontaneamente, può trasferirsi in zone diverse da quelle che la programmazione per progetti prevede come poli industriali? La risposta è semplice; forse non v'è neppur bisogno di una risposta, tenuto conto che le popolazioni si spostano solo perchè nei luoghi di origine non esiste possibilità di lavoro.

Ma, più in profondità, osserviamo che ciò di cui oggi il Mezzogiorno ha bisogno non sono le aziende ad elevato tasso di capitali ed a scarsa capacità di assorbimento di manodopera. Ciò che preme è smitizzare il concetto delle « cattedrali nel deserto » e dar luogo ad un tipo di programmazione che concilii entrambe le esigenze.

Non sembra sufficiente il decennio in corso per realizzare i « futuribili » del « Progetto 80 ».

Ed è anche per questa considerazione che si impone una « progetto per l'emigrazione », se non altro a scadenza quinquennale.

Le grandi riforme — casa, sanità, scuola — hanno troppi risvolti che interessano il mondo dell'emigrazione.

All'interno della programmazione sociale ed economica essi dovranno trovare adeguata collocazione.

ADRIANO BAGLIVO (*)

(*) Direttore dell'Ufficio Studi del Centro Orientamento Immigrati di Milano.

I. I PRIMI TENTATIVI DI PROGRAMMAZIONE ECONOMICA

La necessità, da tempo avvertita, di cambiare politica dell'emigrazione non può certamente oggi prescindere dalle finalità e dagli obiettivi del programma economico nazionale.

Non è forse inopportuno far notare che i primi tentativi di programmazione economica nel nostro Paese risalgono allo « Schema di sviluppo della occupazione e del reddito », noto anche come « Piano Vanoni », che abbracciava il decennio 1955-1964.

Tale « schema » costituiva, più che un programma definitivo ed esecutivo, un « modello », che, per la mancanza di valide condizioni politiche, non fu mai attuato. Rimase solo una specie di punto di riferimento per talune scelte dell'azione governativa. Esso ipotizzava che fosse inevitabile, per arrivare ad una situazione di pieno impiego delle forze di lavoro, attraverso la creazione di 4 milioni di nuovi posti di lavoro, una emigrazione, nel decennio 1955-1964, di 800 mila unità: cifra che con l'esodo successivo dei familiari si sarebbe certamente raddoppiata.

Vi è stata poi una serie di documenti programmatici:

1) la costituzione, nel marzo 1961, da parte del Ministero del Bilancio, di una Commissione per l'elaborazione di uno schema organico di sviluppo nazionale dell'occupazione e del reddito, che effettuò un'ampia raccolta di studi e di indagini;

2) la presentazione della *Nota aggiuntiva* alla Relazione sulla situazione economica del Paese, da parte del Ministro La Malfa al Parlamento, il 2 maggio 1962, sui « Problemi e prospettive dello sviluppo economico italiano »;

3) il rapporto del Vice Presidente della Commissione Nazionale per la Programmazione Economica, presentato nell'aprile 1964 dal Prof. Saraceno (di qui la denominazione *Rapporto Saraceno*) al Ministro del Bilancio;

4) il progetto di programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 (che è il primo vero « piano »), presentato alla Commissione per la Programmazione economica il 27 giugno 1964 dal Ministro del Bilancio;

5) il successivo progetto di programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969, presentato al Governo il 5 gennaio 1965 dal Ministro del Bilancio;

6) il programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970 (il precedente del 1965 fu aggiornato, dopo lunghe discussioni al Parlamento, al 1966), il cui testo è stato approvato dai due rami del Parlamento con la Legge 27 luglio 1967, n. 685.

Da ultimo, in data 16 aprile 1969, è stato trasmesso, da parte del Ministro per il Bilancio e la Programmazione economica, al Presidente del Consiglio dei Ministri ed agli altri membri del Governo, il rapporto preliminare al programma economico nazionale per il quinquennio 1971-1975, più noto come « Progetto 80 », che inquadra le indicazioni sugli sviluppi del reddito e dell'economia nazionale in una prospettiva decennale.

In effetti, si può dire che sia stata la presentazione della suddetta « Nota aggiuntiva » a generare una serie di atti miranti all'avvio, in termini operativi, della programmazione economica.

Il programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970 indicava, come finalità generale della programmazione, il superamento degli squilibri settoriali, territoriali e sociali che tuttora caratterizzano lo sviluppo economico italiano, « mediante una politica costantemente rivolta alla piena occupazione ed alla più alta ed umana valorizzazione delle forze di lavoro, che costituisce impegno permanente della programmazione ».

In particolare il piano quinquennale mirava:

1) ad una migliore ripartizione delle risorse, in modo da eliminare le gravi lacune tuttora esistenti in dotazioni e servizi di primario interesse sociale;

2) al raggiungimento di una sostanziale parità fra la remunerazione del lavoro nel settore agricolo e nelle attività extra-agricole;

3) all'eliminazione del divario tra zone arretrate (con particolare riguardo al Mezzogiorno) e zone avanzate.

Il conseguimento di dette finalità non sarebbe stato ovviamente possibile nel giro di un solo quinquennio, ma avrebbe richiesto un periodo di 15-20 anni, cioè una prospettiva di lungo termine.

Gli obiettivi fondamentali del piano, espressi in termini quantitativi, possono essere sinteticamente formulati come segue:

a) aumento del reddito nazionale, nella misura del 5% in media all'anno, in modo da permettere il pieno impiego delle forze di lavoro;

b) aumento del prodotto lordo dell'agricoltura dell'ordine del 2,8-2,9% medio annuo, da ottenersi con un incremento della produttività, riducendo l'occupazione agricola di circa 600 mila unità in tutto il quinquennio. La predetta riduzione delle forze di lavoro nel settore primario doveva permettere contemporaneamente un congruo aumento del reddito individuale, avvicinando così notevolmente il reddito della popolazione rurale a quello dei lavoratori impiegati negli altri settori ed avviando il processo di raggiungimento di quella sostanziale parità di reddito fra le due categorie, che costituisce appunto una delle principali finalità della programmazione;

c) ripartizione territoriale dei nuovi posti di lavoro da creare nei settori non agricoli, ed in particolare dell'industria, più favorevole alle regioni del Mezzogiorno. A tal fine era previsto un aumento dell'occupazione extra-agricola di 1,4 milioni di unità nel quinquennio, in misura cioè giudicata sufficiente ad assorbire l'incremento delle forze di lavoro, ad occupare i lavoratori provenienti dall'agricoltura ed a ridurre la disoccupazione aperta ad un livello minimo di 2,8-2,9% delle forze di lavoro al 1970;

d) localizzazione nel Mezzogiorno del 40-45% dei nuovi occupati nei settori extra-agricoli, in modo da stabilizzare la quota percentuale della occupazione meridionale sul totale dell'occupazione italiana;

e) aumento degli impieghi sociali del reddito ad un livello del 26-27% delle risorse interne disponibili (contro circa il 24% del quinquennio 1959-1963), il che significa una migliore ripartizione delle risorse tra i diversi impieghi, che soddisfi in più ampia misura i fondamentali bisogni collettivi in settori nei quali oggi si verificano carenze particolarmente gravi (istruzione, sanità, ricerca scientifica, trasporti, ecc.).

La definizione di queste finalità permetteva di individuare i vincoli e gli obiettivi per il quinquennio 1966-1970.

I vincoli sostanzialmente erano due:

- 1) la sostanziale stabilità del livello dei prezzi;
- 2) il tendenziale equilibrio dei conti con l'estero.

La possibilità di equilibrare nel quinquennio 1966-1970 la bilancia dei pagamenti presupponeva, a sua volta, che l'obiettivo concernente il pieno impiego delle forze di lavoro potesse essere raggiunto insieme ad un sostanziale incremento della produttività, in modo da consentire all'economia italiana il mantenimento di condizioni competitive con le altre economie, sia sul mercato interno sia su quello internazionale (1).

Il piano prevedeva che, nel quinquennio 1966-1970, l'aumento del 5% annuo del reddito risultasse per un 4% circa dall'accrescimento della produttività, e per l'1% circa dall'aumento della occupazione (2).

Il previsto incremento di produttività (4%) avrebbe dovuto essere sufficiente ad assicurare all'economia del paese una adeguata competitività, mentre l'incremento della occupazione complessiva (1% annuo) avrebbe dovuto consentire di ridurre la disoccupazione ad appena l'1,5% delle forze di lavoro complessive, cioè ad un livello ancora inferiore a quello esistente nel 1963.

Per la realizzazione dei diversi obiettivi, il piano prevedeva, come si è rilevato, un aumento del reddito al tasso medio del 5% annuo (più che di una previsione, il conseguimento di detto reddito era un vero e proprio obiettivo); tasso medio che, contando in misura cospicua sulla espansione della occupazione e sull'incremento della produttività, avrebbe consentito di disporre, nel quinquennio 1966-1970, di un complesso di risorse di 185.100 miliardi, quale apporto interno del Paese,

oltre a 450 miliardi quale apporto estero (saldo delle transazioni correnti o importazioni nette di merci e di servizi).

Questo complesso finanziario di oltre 185 mila miliardi doveva essere ripartito dallo Stato fra i tre grandi aggregati del programma, che sono, come abbiamo detto in nota 1, gli « investimenti produttivi », gli « impieghi sociali » e i « consumi privati ». La ripartizione delle risorse era così stabilita:

— per gli investimenti direttamente produttivi, nell'ordine di 24.880 miliardi, di cui 4.880 all'agricoltura, 18.500 alla industria e servizi e 1.500 alle scorte;

— per gli impieghi sociali, nella misura di 48.970 miliardi, così ripartiti: 31.020 di consumi pubblici e 17.950 di investimenti sociali (il 40% del totale avrebbe dovuto essere assorbito dal Mezzogiorno);

— per i consumi privati il valore ammontava a 111.700 miliardi.

II. PROGRAMMAZIONE ECONOMICA E PIENO IMPIEGO

La programmazione economica deve necessariamente assicurare l'impiego, attraverso una oculata ed efficace politica degli investimenti, di tutte le risorse disponibili e, prima fra tutte, di quelle umane. Una delle cause del carattere dualistico del sistema economico e sociale del nostro Paese è costituito « dal fatto che forze di lavoro che danno e possono dare una data prestazione non sono tutte prontamente utilizzate nel compito e con il saggio di retribuzione che le loro capacità professionali comportano » (3); ciò a causa sia della disoccupazione (carenza di posti di lavoro), sia di insufficiente ed inadeguata qualificazione professionale (disoccupazione tecnologica, per carenza di formazione professionale).

Il raggiungimento del pieno impiego, quindi, rappresenta l'obiettivo più importante della politica di piano.

A tal proposito il programma economico che stiamo esaminando ipotizzava, partendo da una visione analitica dello sviluppo demografico, una graduale riduzione del saldo delle correnti migratorie con l'estero. Stimava tuttavia che, sem-

pre nel quinquennio in esame, l'emigrazione netta — cioè al saldo dei rimpatri — potesse essere valutata, in termini di forze di lavoro, nell'ordine di circa 300 mila unità (una media di 60 mila unità all'anno).

Detta valutazione si fondava sul previsto annullamento, entro il prossimo decennio, cioè intorno al 1975, dei flussi emigratori. Venivano inoltre formulate previsioni sulle presumibili variazioni che si verificherebbero nei tassi di attività della popolazione per effetto di vari fattori, quali, ad esempio, lo aumento del tasso di scolarità a seguito della istituzione della scuola d'obbligo, l'aumento della scolarità nelle classi tra i 14 e i 20 anni, nonché la tendenza alla riduzione delle forze di lavoro, in alcune attività e regioni, specie nella popolazione femminile.

Tenuto conto di tali previsioni, si stimava che nel quinquennio 1966-1970 le forze di lavoro presenti in Italia avrebbero dovuto aumentare complessivamente di circa 600 mila unità, passando da 20 milioni 380 mila unità del 1965 a 20 milioni 980 mila nel 1970.

Partendo da tali premesse, l'incremento della offerta di lavoro avrebbe dovuto ripartirsi in ragione del 30% nelle regioni nord-occidentali, del 40% nelle regioni nord-orientali e del 30% nel Mezzogiorno, come può rilevarsi dalla seguente tabella.

TABELLA 1
LOCALIZZAZIONE DELL'OCCUPAZIONE COMPLESSIVA NEGLI ANNI 1965 E 1970
(migliaia di unità)

CIRCOSCRIZIONI GEOGRAFICHE	1965	1970	VARIAZIONE ASSOLUTA			Tasso medio annuo di variazione 1965-1970 %
			Variazione forze di lavoro e riduzione disoccupa- zione.	Effetti movimenti migratori interni.	Complesso	
Italia nord-occidentale . . .	5.850	6.090	— 70	310	240	0,80
Italia nord-orientale e centrale	7.670	7.990	300	20	320	0,80
Mezzogiorno	6.060	6.300	570	— 330	240	0,80
ITALIA	19.580	20.380	800	—	800	0,80

Fonte: *Programma Economico Nazionale*, già cit.

Per il settore dell'agricoltura, considerato che gli investimenti ed i riordinamenti colturali avrebbero dovuto consentire una notevole riduzione del livello di occupazione, senza compromettere il raggiungimento degli obiettivi della produzione, veniva previsto, nel quinquennio 1965-1970, il seguente livello occupazionale nell'ambito di ogni circoscrizione geografica.

OCCUPAZIONE AGRICOLA NEGLI ANNI 1965 E 1970
(migliaia di unità)

TABELLA 2

CIRCOSCRIZIONI GEOGRAFICHE	1965	1970	Variazione assoluta 1965-1970	Tasso medio annuo di variazione 1965-1970 %
Italia nord-occidentale	780	690	— 90	— 2,40
Italia nord-orientale e centrale . .	1.910	1.750	— 160	— 1,80
Mezzogiorno	2.260	1.910	— 350	— 3,30
ITALIA	4.950	4.350	— 600	— 2,50

Fonte: Programma Economico Nazionale, già cit.

Le forze di lavoro disponibili a seguito dell'aumento della produttività nel settore primario, insieme a quelle risultanti dall'incremento demografico, dalla riduzione della disoccupazione e da movimenti migratori interni, avrebbero dovuto trovare occupazione nei settori produttivi extra-agricoli, per effetto dei nuovi posti di lavoro da crearsi, sempre nel quinquennio 1965-1970, nelle singole tre grandi ripartizioni geografiche.

OCCUPAZIONE EXTRA-AGRICOLA NEGLI ANNI 1965 E 1970
(migliaia di unità)

TABELLA 3

CIRCOSCRIZIONI GEOGRAFICHE	1965	1970	Variazione 1965-70		Tasso medio annuo di variazione %
			Valori assoluti	Composiz. %	
Italia nord-occidentale . .	5.070	5.400	330	23,6	1,30
Italia nord-orientale e centrale	5.760	6.240	480	34,3	1,60
Mezzogiorno	3.800	4.390	590	42,1	2,90
ITALIA	14.630	16.030	1.400	100,0	1,85

Fonte: Programma Economico Nazionale, già cit.

Le tre tabelle sopra riportate rappresentano le stime previsionali quantitative in ordine alla composizione ed alla localizzazione geografica e per settori produttivi delle forze di lavoro, tenuto conto dei nuovi posti di lavoro che si prevedeva di poter creare nel quinquennio 1965-1970, per arrivare, a seguito degli incrementi occupazionali, attesi sulla base del secondo piano quinquennale 1970-1975, ad una situazione di pieno impiego nel 1975.

A questo punto sembra utile analizzare, per fare una specie di verifica, proprio il periodo centrale del primo piano di sviluppo economico, per vedere se le stime previsionali indicate nel programma, relativamente alle forze di lavoro, nelle due componenti della occupazione e della disoccupazione, siano state rispettate, sia pure approssimativamente.

Per poter avere una visione realistica dell'andamento dell'occupazione e della disoccupazione in questi ultimi anni, è bene risalire all'esame delle rilevazioni statistiche delle forze di lavoro, a partire dal 1964 fino al mese di aprile del 1969.

A tal proposito riteniamo utile riportare le seguenti tabelle elaborate dall'ISTAT.

TABELLA 4

OCUPAZIONE ED INOCUPAZIONE DELLE FORZE DI LAVORO
(migliaia di unità)

FORZE DI LAVORO E POPOLAZIONE	Ottobre 1964	Ottobre 1968	Differenza
1. FORZE DI LAVORO	19.501	19.035	— 466
Settore primario (agricoltura)	5.012	4.218	— 794
Settore secondario (industria)	7.909	8.005	+ 96
Settore terziario (commercio e servizi)	6.580	6.812	+ 232
2. FORZE DI LAVORO INOCUPATE	531	665	+ 134
Disoccupati	301	299	— 2
In cerca di prima occupazione	230	366	+ 136
3. TOTALE FORZE DI LAVORO (1+2)	20.032	19.700	— 332
4. ALTRA POPOLAZIONE	30.904	33.186	+ 2.282
5. POPOLAZIONE IN ITALIA (3+4)	50.980	52.886	+ 1.906
6. POPOLAZIONE EMIGRATA	481	334	— 147
7. POPOLAZIONE TOTALE (5+6)	51.461	53.220	+ 1.759

Fonte: *Notiziario ISTAT.*

E' opportuno partire dall'esame del 1964, perchè questo è stato forse l'anno che più ha risentito delle conseguenze della recessione economica italiana, dopo il cosiddetto « boom » del 1961.

Osservando i dati, balza subito all'occhio che le forze di lavoro occupate sono diminuite, tra il 1964 ed il 1968, di 446 mila unità, pari al 2,4%. Nello stesso periodo si è avuto un costante e forte passaggio di forze di lavoro dal settore agricolo a quello dell'industria e del commercio. Per effetto del continuo esodo agricolo, le forze di lavoro occupate in tale settore sono diminuite di 794 mila unità, pari al 15,9%. Ovviamente, a questo massiccio travaso delle forze di lavoro dall'agricoltura nei settori extra-agricoli, non ha avuto riscontro la maggiore possibilità di assorbimento del settore dell'industria, che ha registrato un modestissimo incremento occupazionale, nel quinquennio, di sole 96 mila unità, pari all'1,2%, mentre il settore terziario è riuscito ad assorbirne 232 mila, pari al 3,5%. D'altra parte, l'incremento registrato nel settore terziario, che comprende anche la pubblica amministrazione, non si traduce in un effettivo aumento della produttività, perchè tale settore maschera aree di disoccupazione e di sottoccupazione.

A parte l'entità dell'aumento delle forze di lavoro inoccupate, consistenti in 134 mila unità, ciò che più sorprende, nel senso che il fenomeno è più di natura strutturale che ciclica, è la continua diminuzione dell'offerta di forze di lavoro, specie in rapporto alla popolazione presente, (questa ultima aumentata di 1 milione 906 mila unità). Infatti, nell'ottobre del 1964, il rapporto tra l'ammontare delle forze di lavoro ed il totale della popolazione presente era del 39,3% (qualche anno prima aveva raggiunto e superato anche il 44%), mentre nello stesso mese del 1968 è sceso al 37,2%. Ciò sta a significare che se, nel 1964, circa il 40% della popolazione manteneva il restante 60%, nel 1968 questo peso incombeva sul 37% della popolazione.

Evidentemente questo fenomeno preoccupante trova la sua giustificazione in diversi ordini di motivi, come, ad esempio, nel minor peso delle classi in età giovanile in seguito alla contrazione volontaria delle nascite, con conseguente incremento di quelle in età avanzata o senile (invecchiamento delle forze di lavoro), nel maggiore tasso di scolarità, specie nei giovani di età dai 14 ai 20 anni (che fa ritardare la loro entrata nelle forze di lavoro), nell'estensione di particolari trattamenti previdenziali, nel miglioramento delle prestazioni (che permette agli anziani di ritirarsi prima da attività anche se marginali)

e, da ultimo, nel trasferimento, in seguito alla fuga dalla campagna, di molte donne nella popolazione non attiva, mentre prima erano considerate coadiuvanti e quindi facenti parte delle forze di lavoro.

Anche nell'analisi di una recente indagine statistica del mercato del lavoro, effettuata dall'ISTAT col metodo del campione (nella settimana dal 13 al 19 aprile 1969), si trova conferma, malgrado la vigorosa ripresa dell'attività produttiva soprattutto nel settore dell'industria, della tendenza alla diminuzione della occupazione delle forze di lavoro.

Ponendo, infatti, a confronto i dati registrati nell'aprile del 1968 con quelli dello stesso periodo del 1969, si rileva che le forze di lavoro occupate sono diminuite, globalmente, in questo ultimo anno, di 243 mila unità: precisamente, da 19 milioni 169 mila, nell'aprile del 1968, si è scesi a 18 milioni 926 mila, nello stesso periodo del 1969.

TABELLA 5

OCCUPAZIONE ED INOCCUPAZIONE DELLE FORZE DI LAVORO

	Aprile 1968 - Aprile 1969 (in migliaia di unità)		Differenza (+ o -)
	1968	1969	
1. FORZE DI LAVORO OCCUPATE	19.164	18.926	- 243
Agricoltura	4.364	4.227	- 137
Industria	7.857	8.033	+ 176
Altre attività (terziarie)	6.943	6.666	- 282
2. FORZE DI LAVORO INOCCUPATE	640	596	- 44
Disoccupati	346	292	- 54
In cerca di prima occupazione	294	304	+ 10
3. TOTALE FORZE DI LAVORO (1+2)	19.809	19.522	- 287
4. ALTRA POPOLAZIONE	32.929	33.445	+ 516
5. POPOLAZIONE IN ITALIA (3+4)	52.738	52.967	+ 229
6. POPOLAZIONE EMIGRATA	332	413	+ 81
7. POPOLAZIONE TOTALE (5+6)	53.070	53.380	+ 310

Fonte: *Notiziario ISTAT.*

Osservando più dettagliatamente e soprattutto in termini quantitativi l'andamento occupazionale delle forze di lavoro nei diversi settori produttivi, si rileva che in quello primario

continua l'esodo dei campi, specie dei giovani, ad un ritmo ancora rilevante (precisamente 137 mila, pari al 3,1%).

Nel settore dell'industria, invece, l'occupazione ha registrato un aumento di 176 mila unità, pari al 2,2% (evidentemente molti lavoratori agricoli hanno trovato nel settore secondario, specie nel ramo dell'edilizia, l'occupazione che prima avevano in quello del commercio).

Nel settore terziario, contrariamente a quanto si verificava da diversi anni, si è avuta una brusca inversione di tendenza: l'occupazione è diminuita di ben 282 mila unità, pari al 4,1%. Ricordiamo che tale settore è sempre stato caratterizzato da una forte sottoccupazione, nel senso che ha accolto e accoglie personale scarsamente qualificato e che perciò l'occupazione non era da ritenere effettiva ed efficiente.

La disoccupazione è diminuita di 44 mila unità, ma, disaggregando il numero complessivo delle forze di lavoro inoccupate, si avverte che la diminuzione è data dal saldo fra il numero di coloro che si trovano disoccupati dopo una precedente occupazione e l'ulteriore incremento costituito da quanti sono in cerca di prima occupazione, cioè i giovani. L'aumento della disoccupazione dei giovani è ormai, purtroppo, una caratteristica costante del nostro mercato di lavoro, il che è davvero preoccupante, trattandosi di un problema non solo economico, ma anche sociale.

Caratteristica costante del mercato del lavoro, naturalmente negativa, è anche l'accresciuta contrazione del numero delle forze di lavoro globalmente considerate (19 milioni 522 mila unità), in rapporto alla popolazione complessiva italiana (52 milioni 967 mila unità), con un valore cioè del 36,9% nel 1969 rispetto al 37,6% del 1968. Ciò sta a dimostrare, come si è già avuto occasione di notare, che il mantenimento della popolazione italiana grava su di un numero sempre più ristretto di forze di lavoro occupate.

Secondo le più recenti rilevazioni statistiche effettuate dal Ministero del Lavoro e di cui disponiamo (fine del mese di luglio 1970), i disoccupati iscritti nelle liste di collocamento erano così distribuiti:

DISOCCUPATI ISCRITTI NELLE LISTE DI COLLOCAMENTO

CLASSI	LUGLIO 1970		
	Uomini	Donne	Totale
1ª classe (*)	405.898	182.915	588.813
2ª classe (**)	147.407	65.357	212.764
Totale 1ª e 2ª classe	553.305	248.272	801.577

CLASSI	LUGLIO 1969		
	Uomini	Donne	Totale
Totale 1ª e 2ª classe	541.672	252.871	794.543
in valore assoluto	+ 6.305	+ 729	+ 7.034
Differenze: in valore percentuale	+ 1,08	+ 0,34	+ 0,89

(*) 1ª classe: lavoratori disoccupati già occupati.

(**) 2ª classe: giovani di età inferiore agli anni 21 ed altre persone in cerca di prima occupazione e rinviati alle armi, con o senza precedenti lavorativi.

Fonte: Ministero del Lavoro.

A parte la forte disparità dei dati, le due indagini statistiche, effettuate, rispettivamente, dall'ISTAT e dal Ministero del Lavoro, stanno a indicare ed a confermare — sia pure con una differenza di circa 300 mila unità in più, registrate da quest'ultimo, per quanto riguarda le forze di lavoro disoccupate — la stazionarietà dell'occupazione.

Oltre alle stime ufficiali relative alle forze di lavoro, siano esse occupate o disoccupate, per comprendere a fondo il problema del raggiungimento della piena occupazione attraverso la creazione di nuovi posti di lavoro, occorre tener conto della disponibilità derivante non solo dal continuo esodo della manodopera agricola nel futuro, ma anche dai sottoccupati ed emigrati all'estero in forma temporanea.

Il fatto più preoccupante del nostro mercato del lavoro è, come dicono le statistiche, l'aspetto sfavorevole della dinamica dell'occupazione. Il nuovo corso di sviluppo dell'economia nazionale (il reddito nazionale ha registrato nel 1968 una espansione elevata, tanto che ha raggiunto il 6,5%) non ha finora comportato una dinamica ascensionale nel numero dei lavora-

tori occupati, bensì una diminuzione che, anche secondo l'indagine dell'ISTAT (vedi specchio riportato sotto), è stata, nel luglio 1969, di 279 mila unità in meno (pari all'1,9%) rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

TABELLA 7

OCCUPAZIONE ED INOCCUPAZIONE DELLE FORZE DI LAVORO

	Luglio 1968 - Luglio 1969 (in migliaia di unità)		Differenza (+ o -)
1. FORZE DI LAVORO OCCUPATE .	19.259	18.985	- 274
Agricoltura	4.334	4.037	- 297
Industria	7.974	8.062	+ 88
Altre attività	6.951	6.886	- 65
2. FORZE DI LAVORO INOCCUPATE	668	628	- 30
Disoccupati	290	251	- 39
In cerca di prima occupazione . .	368	377	+ 9
3. FORZE DI LAVORO (1+2) . . .	19.917	19.613	- 304
4. ALTRA POPOLAZIONE	32.832	33.492	+ 660
5. POPOLAZIONE IN ITALIA (3+4)	52.749	53.105	+ 356
6. POPOLAZIONE EMIGRATA	370	349	- 21
7. POPOLAZIONE TOTALE (5+6) .	53.119	53.454	+ 335

Fonte: *Notiziario ISTAT.*

La circostanza che a tale forte diminuzione degli occupati si sia parallelamente accompagnata da una relativa riduzione della disoccupazione (30 mila unità in meno), anziché un aumento, ha fatto avanzare facili e frettolosi giudizi di miglioramento della situazione del mercato del lavoro. Invece la continua e costante flessione dell'offerta di lavoro rappresenta il sintomo più pericoloso del malessere sociale e civile del paese, il quale ha il più basso tasso di attività della popolazione, non soltanto nell'area comunitaria europea o di altri Paesi ad alto livello di industrializzazione, ma anche rispetto a Paesi aventi redditi pro-capite inferiori al nostro (4).

III. IL « PROGETTO 80 »

Il cosiddetto « Progetto 80 » (5), come il piano economico 1966-1970, attribuiva alla piena occupazione una importanza prioritaria come finalità da raggiungere. Esso raccoglieva, per il prossimo decennio, cioè quello degli anni '70, un insieme di

ipotesi sullo sviluppo civile ed economico del paese. Conteneva infatti le « opzioni », cioè le scelte di politica economica che avrebbero dovuto essere poste a base dei piani per i prossimi quinquenni 1971-1975 e 1976-1980.

Si tratta dunque di una specie di grande affresco della realtà socio-economica italiana, o meglio di una dichiarazione di intenzioni sullo sviluppo della società italiana.

Il « Progetto 80 » ipotizzava tre diversi « ritmi » di sviluppo dell'economia nel prossimo decennio, cioè tre diversi tassi di incremento medio annuo del reddito nazionale. A seconda della intensità di questi ritmi, ovviamente, le « conseguenze » sul tessuto socio-economico del nostro Paese avrebbero dovuto variare in termini sia quantitativi, sia qualitativi.

La prima ipotesi o « variante » si basava su di uno sviluppo del reddito nazionale del 5% medio annuo, ricalcando lo obiettivo assunto dal primo programma economico 1966-1970. Questo tasso di sviluppo era ritenuto insoddisfacente, specie per ridurre notevolmente le sacche di disoccupazione e di sottoccupazione esistenti in Italia, nonchè per accorciare il divario tra Nord e Sud. Perciò venivano ipotizzate altre due varianti: una, definita « discretamente ottimistica », prevedeva un tasso annuo medio di incremento del reddito nazionale pari al 5,8% circa; l'altra, definita « notevolmente ottimistica », prevedeva un reddito nazionale pari almeno al 6,5%.

Come si è osservato, a ciascuna di dette « varianti » corrispondeva una diversa formazione, in termini quantitativi, di risorse, una diversa destinazione di queste per quanto concerne gli impieghi in consumi ed in investimenti, nonchè un diverso livello di occupazione.

Il « Progetto '80 » sembrava indicare, come la più adeguata alla realtà italiana, l'ipotesi intermedia, che presupponeva uno sviluppo del reddito nazionale intorno al 6% annuo. Tale tasso di sviluppo avrebbe dovuto permettere il raggiungimento del « pieno impiego », assicurando un aumento della occupazione complessiva di 2,3 milioni di unità lavorative, passando così da 19,4 a 21,7 milioni di lavoratori, con la conseguente riduzione delle forze di lavoro agricolo o con un forte aumento nei settori dell'industria e del commercio e servizi.

L'occupazione complessiva (21,7 milioni di lavoratori) dovrebbe ottenersi mediante una diminuzione di circa 2 milioni

di unità nell'agricoltura (i cui occupati rappresenterebbero quindi, nel 1980, il 12% del totale), un aumento di 1,3 milioni di unità nell'industria (che passerebbe al 42% del totale) e un aumento di 2 milioni nel commercio e servizi (34% del totale), mentre il restante 12% sarebbe costituito dagli addetti alla pubblica amministrazione (da 1,7 a 2,7 milioni di unità), per far fronte al prevedibile incremento dei servizi culturali, sociali ed assistenziali.

Sempre secondo le predette ipotesi previsionali del 6% annuo di sviluppo del reddito nazionale, l'apporto alla formazione del reddito dei tre grandi settori di produzione risulterebbe nel 1980 così modificato: l'agricoltura passerebbe dal 13% all'8%, l'industria dal 42% al 49%, il commercio e servizi dal 29% al 30%, la pubblica amministrazione dall'11% al 9%, ecc.

In definitiva l'Italia dovrebbe presentare, nel 1980, un reddito pro-capite di 1 milione e 350 mila lire (lire 1963), pari cioè a più del doppio di quello attuale.

Dato e non concesso che tutto si svolga nel prossimo decennio secondo le previsioni ottimistiche ipotizzate, l'Italia registrerebbe fra dieci anni lo stesso reddito medio individuale, o poco più, che la Francia, la Germania e la Gran Bretagna hanno già raggiunto nel 1965 ed inferiore di un terzo a quello degli Stati Uniti nello stesso anno.

Come molti hanno fatto rilevare in questi anni, la nostra situazione economica presenta un sensibile ritardo rispetto a quella di altri Paesi avanzati, visto che è possibile raggiungere la posizione di questi con uno scarto di circa 15 anni di ritardo ed ammesso, come si è detto, che tutto proceda regolarmente secondo le previsioni.

Fra un decennio, dunque, l'occupazione in Italia dovrebbe esser tale da elevare il tasso di attività della popolazione dall'attuale 36,2% a nemmeno il 38%, contro valori oggi già acquisiti intorno al 42-45% in Germania, in Francia ed in Gran Bretagna.

E' evidente che, se davvero si vorrà fare un salto di qualità per raggiungere il pieno impiego ed aumentare settorialmente il reddito pro-capite annuo, è necessario che la politica economica italiana sia coraggiosa e che il prossimo programma economico nazionale differenzi nettamente le nostre possibilità e condizioni di sviluppo da quelle, ad esempio, dei nostri « partners » della CEE.

IV. ERRATE PREVISIONI IN FATTO DI OCCUPAZIONE

Le enunciazioni e le previsioni fatte in sede di elaborazione del Programma di sviluppo economico 1966-1970 si sono rivelate errate. Dal che si deduce che sono state formulate con eccessivo ottimismo e superficialità.

Il confronto fra le previsioni del Programma e la realtà ci conferma l'impressione che i tecnici e i politici preposti alla politica di piano abbiano davvero elaborato, come ebbe ad affermare qualcuno, un « libro dei sogni ». Vediamo di rendercene conto, specie avuto riguardo ai suoi due principali obiettivi: la piena occupazione e la riduzione dei divari fra Nord e Sud.

Il raggiungimento della piena occupazione è ormai diventato un mito. Il piano 1966-1970 assumeva come ipotesi che il reddito nazionale avrebbe continuato ad espandersi al ritmo del 5% l'anno e che, realizzandosi tale ipotesi, si sarebbe avuto, nel quinquennio, un aumento di 1 milione e 400 mila unità nell'occupazione extra-agricola, misura questa ritenuta sufficiente ad assorbire l'incremento delle forze di lavoro, a ridurre il tasso di disoccupazione al 2,8-2,9% nel 1970 e ad occupare i lavoratori provenienti dal settore agricolo, il cui deflusso era stimato intorno alle 120 mila unità l'anno. Il 40-45% dei nuovi posti di lavoro, poi, sarebbero stati localizzati nel Mezzogiorno.

In effetti, mentre il reddito ipotizzato nella misura del 5% annuo è stato anche superiore (in media circa il 6% nel quadriennio 1966-1969), le previsioni sull'occupazione si sono rivelate errate, nel senso che, invece di un graduale aumento delle forze di lavoro occupate, si è avuta una netta diminuzione.

Le forze di lavoro liberate dall'agricoltura nel quadriennio 1966-1969 sono state, complessivamente, di 1.009.000 unità, mentre il Programma, ad una media annua di 120 mila, prevedeva un esodo di 480 mila persone. Si è verificata, cioè, una differenza in meno degli occupati nel settore agricolo, sempre nel quadriennio considerato, di 509 mila persone. Ad un esodo agricolo complessivo di 1 milione 9 mila unità, ha fatto riscontro, nel quadriennio 1966-1969, un aumento di posti di lavoro nei settori extra-agricoli di circa 800 mila unità. Secondo le previsioni del piano, invece, si sarebbero dovuti creare 1 mi-

lione e 120 mila nuovi posti di lavoro. Assistiamo quindi ad un duplice sfasamento nelle stime ipotizzate dal Programma.

Nell'ottobre 1969, secondo l'indagine campionaria effettuata dall'ISTAT, il totale delle forze di lavoro occupate in Italia ascendeva a 18 milioni 965 mila unità, precisamente 134 mila in meno che nel 1965. Se le previsioni del Programma si fossero verificate, l'aumento degli impieghi nei settori extra-agricoli avrebbe dovuto essere di 1 milione 120 mila unità, mentre la diminuzione degli addetti all'agricoltura non avrebbe dovuto superare, ad una media di 120 mila l'anno, le 480 mila unità. Ne consegue che ci sarebbero dovuti essere, nel 1969, 644 mila occupati in più di quelli che effettivamente c'erano nel 1965. E' molto probabile che una parte di dette 644 mila unità vada ad aggiungersi ai 629 mila disoccupati registrati dall'ISTAT nell'ottobre del 1969, il che fa salire sensibilmente la percentuale di disoccupazione (3,5%) dichiarata ufficialmente. Questa argomentazione si riferisce a quattro quinti delle cifre previste dal Programma di sviluppo economico 1966-1970.

Per avere una immagine visiva dell'andamento del mercato di lavoro, specie per quanto riguarda le stime ipotizzate dal Programma e la realtà non rispettata dalla programmazione, riportiamo il seguente prospetto. Esso si riferisce al triennio 1966-1968 e non al quadriennio 1966-1969, per il quale ultimo siamo in possesso di tutti i dati relativi alle forze di lavoro, ma non di quelli relativi alla disoccupazione nelle diverse aree geografiche d'Italia. Comunque, la differenza, per quanto concerne il numero dei posti di lavoro in più che avrebbero dovuto esserci, è minima: 600 mila posti, se l'esame è riferito al triennio 1966-1968 e 644 mila, se ci si riferisce al quadriennio 1966-1969. L'esodo dalle forze di lavoro agricole è stato di 709 mila persone per il triennio 1966-1968, di 1.009.000 unità per il quadriennio 1966-1969. Il lieve scarto fra i 600 mila posti di lavoro in più che avrebbero dovuto esserci nel 1968 e i 644 mila nel 1969 (con una differenza quindi di 44 mila unità in un solo anno) è da imputare al fatto che l'occupazione nell'anno 1969 è aumentata, nei settori extra-agricoli, di 223 mila unità, mentre nel 1968 essa è stata di 137 mila, una differenza in più di 86 mila occupati.

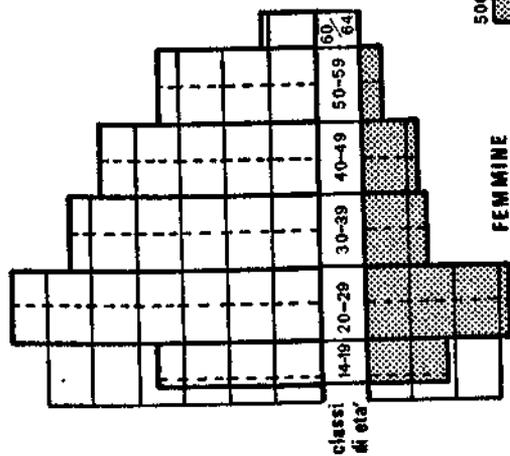
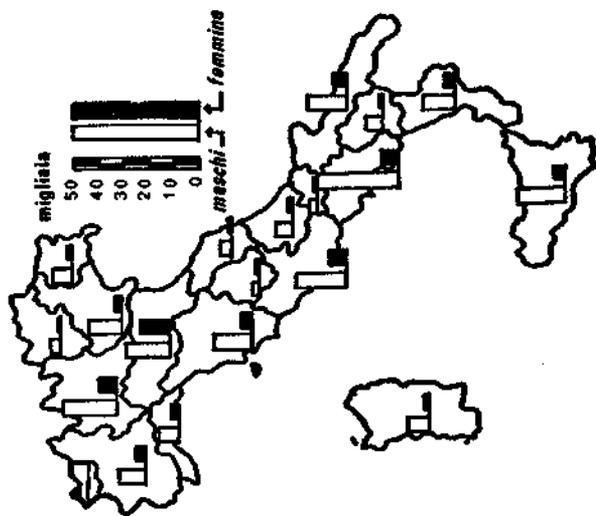
DISOCCUPATI media 1969

PER SESCO E REGIONE GEOGRAFICA

PER ETA' E SESCO

5000 

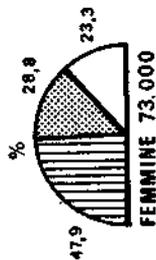
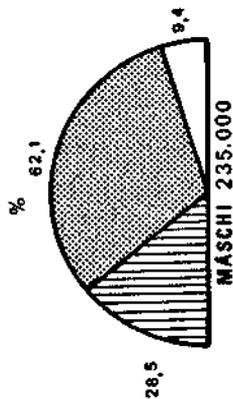
MASCHI



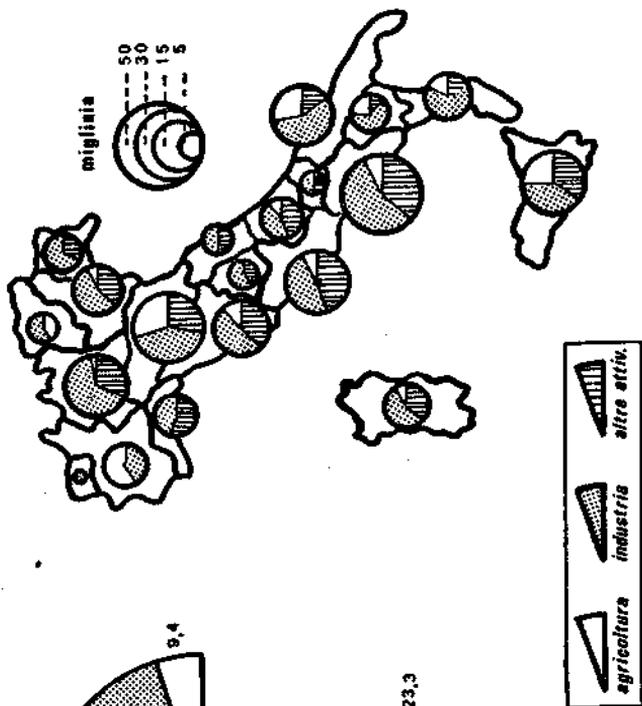
DISOCCUPATI

Media 1989

PER SETTORE DI ATTIVITÀ
ECONOMICA E SESSO



PER SETTORE DI ATTIVITÀ
ECONOMICA E REGIONE GEOGRAFICA



LE PREVISIONI DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA E LA REALTA'
(in migliaia di unità)

	Le previsioni del Programma di sviluppo economico		Situazione reale	Differenza fra il Programma e la realtà
	1966-1970	1966-1968	1966-1968	1966-1968
FORZE DI LAVORO	+ 600	+ 360	- 157	- 517
OCCUPAZIONE TOTALE	+ 800	+ 480	- 130	- 610
Italia nord-occidentale	+ 240	+ 144	- 16	- 160
Italia nord-orientale e centrale	+ 320	+ 192	- 106	- 298
Italia meridionale e insulare	+ 240	+ 144	- 8	- 152
OCCUPAZIONE AGRICOLA	- 600	- 360	- 709	- 349
OCCUPAZIONE EXTRA-AGRICOLA	+ 1.400	+ 840	+ 579	- 261
Italia nord-occidentale	+ 330	+ 198	+ 132	- 66
Italia nord-orientale e centrale	+ 480	+ 288	+ 213	- 75
Italia meridionale e insulare	+ 590	+ 354	+ 234	- 120
Percentuali di disoccupazione rispetto alle forze di lavoro	2,8 - 2,9		3,5	

Nella prima colonna sono riportate le variazioni assolute del numero degli occupati previste dal Programma di sviluppo economico per il periodo 1966-1970, rispetto al 1965. I dati della seconda colonna rappresentano le variazioni assolute che si sarebbero dovute registrare, secondo il Piano, nel triennio 1966-68 rispetto al 1965, supposta una variazione annua costante. Si tratta dei tre quinti delle cifre previste dal Programma di sviluppo economico, stima semplicistica naturalmente, ma pur sempre tra le meno imprecise. La terza colonna riporta le variazioni effettive nel numero degli occupati registrate nel triennio 1966-68 rispetto al 1965. L'ultima colonna riporta le differenze tra i dati programmati e quelli reali.

Fonte: *Espansione*, n. 6, ottobre 1969.

Sfasature con dimensioni del genere in materia di previsioni, denunciate dal Programma 1966-1970, lasciano davvero perplessi.

Come è possibile, ad esempio, prevedere un esodo agricolo, nel quinquennio 1966-1970, di sole 600 mila unità — con una media annua di 120 mila — quando nel periodo che va dal 1951 al 1963 è stata registrata una fuga di ben 3 milioni e 345 mila unità e, volendo restringere i periodi di tempo, di 2 milioni e 300 mila dal 1960 al 1968, con una media annua, cioè, intorno alle 300 mila unità? Che cosa autorizzava a prevedere un deflusso agricolo così basso, quando a tutti era nota la tendenza all'abbandono delle campagne di centinaia di migliaia di persone attratte dalla città e da occupazioni extra-agricole, specie nell'industria, e disposte, in mancanza di suffi-

cienti occasioni di lavoro in patria, ad accettare persino l'amara via dell'emigrazione all'estero?

Si sa che è in atto da tempo, anche se con la necessaria gradualità e nel quadro della politica comunitaria europea, l'orientamento di ridurre le forze di lavoro agricole (che nell'immediato dopoguerra oscillavano intorno al 45%; oggi siamo al 19-20%) a cifre del 10-12% e che nell'area comunitaria gli attuali 10-11 milioni di addetti all'agricoltura scenderanno nei prossimi anni verso i 5 milioni. Era quindi naturale e logico prevedere un deflusso agricolo che fosse almeno il doppio di quello ipotizzato dal Programma, cioè di circa 200-250 mila unità l'anno.

Anche la previsione per quanto riguarda l'emigrazione non sembra essersi realizzata. Secondo il Programma, « è apparso realistico ipotizzare una graduale riduzione del saldo delle correnti emigratorie all'estero » di circa 60 mila unità l'anno — e quindi di 300 mila persone nel quinquennio 1966-1970 — in termini di forze di lavoro. Nel quadriennio 1965-1968, infatti, sono espatriati, in media, 260 mila emigranti l'anno e 75 mila unità di saldo. Se poi si tiene conto che le statistiche ufficiali per l'emigrazione hanno una relativa attendibilità, a causa della tecnica di rilevazione, i saldi previsti dal Piano dovrebbero essere più che raddoppiati, cioè aggirarsi sulle 100-120 mila unità l'anno. (6)

Eppure nel quadriennio 1961-1964, la media dei lavoratori espatriati è stata di 322 mila unità l'anno e quella del saldo di 110 mila, il che, tenuto conto del ristagno economico verificatosi in Italia negli anni 1964 e 1965, doveva far pensare ad un consistente flusso emigratorio anche per il quinquennio 1966-1970.

Ancora più sconcertante si presenta la differenza fra le stime previsionali e la effettiva realtà per quanto riguarda la occupazione, in particolare la creazione di nuovi posti di lavoro extra-agricoli, dei quali, secondo il Programma, il 40-45% si sarebbero dovuti collocare nel Mezzogiorno. La localizzazione geografica dei posti di lavoro creati dall'industria nel periodo 1951-1963, per 2 milioni 183 mila nuovi occupati, si distribuisce in ragione del 76% nel Centro-Nord e del 24% nel Mezzogiorno. Anche l'incremento netto di 161.800 nuovi occupati, registrati nel 1968, rispetto al 1965, è stato ripartito in ragione del 97,2% nel Centro-Nord e del 2,8% nel Mezzogiorno.

E' evidente il fallimento del piano nel settore della occupazione, tenendo conto del divario fra Nord e Sud; fallimento tanto più vistoso in quanto uno dei principali obiettivi del Programma era proprio quello di una « ripartizione territoriale dei nuovi posti di lavoro da creare nei settori non agricoli, ed in particolare nell'industria, più favorevoli alle regioni del Mezzogiorno ». E' utile qui rilevare che l'esodo dei meridionali dalle campagne si è mantenuto quasi con la stessa intensità: nel periodo 1951-1963 i meridionali sono stati 38 su 100 contadini, mentre nel quadriennio 1966-1969 la proporzione è stata del 35 %.

Agli effetti della occupazione delle forze di lavoro globalmente considerate, si rileva poi — specie se ci si riferisce al 1963 — che l'andamento occupazionale è andato in questi ultimi 6 anni via via diminuendo, tanto che il rapporto tra l'ammontare delle forze di lavoro ed il totale della popolazione presente, che aveva superato nel 1963 il 44%, è sceso nell'ottobre del 1969 al 36,8% (nell'ottobre del 1968 la percentuale era del 37,2%).

L'occupazione che, nel 1963, aveva raggiunto la punta massima con 20 milioni 306 mila unità, è scesa, nell'ottobre del 1969, a 18 milioni 965 mila, con una diminuzione di 1 milione e 341 unità (pari ad una media annua di ben 223 mila persone), come può rilevarsi dalla seguente tabella, relativa all'indagine campionaria effettuata dall'ISTAT nell'ottobre del 1969.

TABELLA 9

OCCUPAZIONE ED INOCCUPAZIONE DELLE FORZE DI LAVORO

	Ottob. 1968 - Ottob. 1969 (in migliaia di unità)		Differenza (+ o -)
	1968	1969	
1. FORZE DI LAVORO OCCUPATE	19.035	18.965	- 70
Agricoltura	4.218	3.925	- 293
Industria	8.005	8.139	+ 134
	6.812	6.901	+ 89
2. FORZE DI LAVORO INOCCUPATE	665	629	- 36
Disoccupati	299	252	- 47
In cerca di prima occupazione	366	377	+ 11
3. FORZE DI LAVORO (1+2)	19.700	19.594	- 106
4. ALTRA POPOLAZIONE	33.186	33.655	+ 469
5. POPOLAZIONE IN ITALIA (3+3)	52.886	53.249	+ 363
6. POPOLAZIONE EMIGRATA	334	311	- 23
7. POPOLAZIONE TOTALE (5+6)	53.220	53.560	+ 340

Fonte: Notiziario ISTAT.

La recessione economica che ha colpito il nostro Paese negli anni 1964 e 1965, creando un vuoto nella occupazione, doveva portare i nostri programmatori a stime non ottimistiche negli anni immediatamente successivi al predetto biennio della congiuntura sfavorevole (infatti nel 1966 l'occupazione è scesa a 18 milioni 884 mila unità, cioè al livello più basso dal 1963 al 1969). Il ristagno della domanda negli anni 1964 e 1965 ha provocato una riduzione dell'occupazione nel settore dell'industria, senza peraltro arrestare proporzionalmente lo esodo dalle campagne, dando così luogo ad una notevole massa di manodopera solo parzialmente riassorbita dalle altre attività (7).

Va rilevato che le forze di lavoro occupate all'ottobre del 1969 sono state 18 milioni 965 mila, vale a dire 234 mila unità in meno del 1965 (19 milioni 199 mila). Se nel periodo 1966-1970, secondo il piano, si dovevano creare 1 milione 400 mila nuovi posti di lavoro extra-agricoli — ad una media di 280 mila unità l'anno —, nel 1969 avremmo dovuto avere una occupazione globale delle forze di lavoro di 20 milioni 319 mila unità. Poichè invece, all'ottobre del 1969, si è avuta una occupazione di soli 18 milioni 965 mila persone, è evidente che, rispetto alle previsioni teorizzate dal Programma, siamo davanti ad una sfasatura di ben 1 milione 354 mila unità lavorative.

Anche l'indagine campionaria condotta dall'ISTAT nell'aprile del 1970 ci dà, rispetto allo stesso mese dell'anno precedente, una conferma della continua erosione del numero degli occupati (— 34 mila), della diminuzione del totale delle forze di lavoro nei riguardi della popolazione italiana globalmente considerata (— 99 mila), nonchè dell'accresciuto esodo dai campi (— 468 mila). Il fatto più preoccupante di tale esodo è che buona parte degli ex-agricoli si riversa nelle attività terziarie, già caratterizzate da piccole imprese produttive (tale settore ha infatti registrato un aumento di 241 mila unità). Vi è stata una flessione del numero dei disoccupati (— 65 mila) e, per la prima volta da un po' di anni a questa parte, una lieve diminuzione, anzichè un aumento, della disoccupazione dei giovani o di quelli in cerca di prima occupazione (— 24 mila), il che è dovuto, come si sa, al protrarsi dell'età scolastica (8).

FORZE DI LAVORO

(in migliaia)

	Aprile 1969 - Aprile 1970 (migliaia di unità)		Variazioni (+ o -)
OCCUPATI	18.925	18.891	- 34
Agricoltura	4.223	3.755	- 468
Industria	8.027	8.220	+ 193
Servizi	6.675	6.916	+ 241
DISOCCUPATI	603	538	- 65
di cui giovani	309	285	- 24
TOTALE FORZE LAVORO	19.528	19.429	- 99

Fonte: « Il Giorno », 19 giugno 1970.

Sappiamo tutti che per raggiungere nel 1980 gli sperati livelli di formazione professionale (V. nota 8), si sarebbe dovuto, nel periodo dal 1965 al 1970, effettuare una politica formativa organica e programmata, cosa che invece è venuta completamente a mancare. E' necessario quindi recuperare il tempo perduto per attuare un vero programma organico della formazione professionale; altrimenti tutto continuerà come sempre, vale a dire con l'esodo forzato della manodopera generica e con i bassi livelli occupazionali delle forze di lavoro in generale (9).

V. MOBILITA' TERRITORIALE E PROFESSIONALE

Da quanto abbiamo esposto, appare evidente che differenti sono i fattori che si trovano all'origine della mobilità della manodopera ed i problemi che si pongono ai governi, alle organizzazioni sindacali, alle imprese, ecc., a seconda che la mobilità stessa sia « geografica » oppure « professionale », anche se tra questi due tipi di mobilità vi è sempre una stretta correlazione. Nel primo caso si pongono problemi relativi ad una politica di ordinamento o, meglio, di pianificazione del territorio, nel senso di creare « una razionale ed ordinata sistemazione geografica delle istituzioni umane, sistemazione da attuarsi in maniera tale da favorire lo sviluppo economico e da assicurare agli uomini il migliore ambiente possibile, ripartendo e distribuendo nel territorio le attività produttive, in

modo da ottenere il minimo costo ed il massimo risultato per l'aumento del reddito pro-capite mediante una localizzazione giudiziosa delle attività» (10). Nel secondo caso invece, si tratta di una politica di conversione e di qualificazione della manodopera, nonché di problemi congiunturali del lavoro e del ritmo di espansione.

L'aspetto anomalo della nostra economia consiste, come già osservato, proprio nella mancanza di occupazione di tutte le forze di lavoro, le quali non sono in grado di essere prontamente e totalmente utilizzate nel compito e con il saggio di retribuzione che le loro capacità professionali comportano (11).

D'altra parte, è anche noto che la realizzazione di una politica di sviluppo economico è condizionata dalla possibilità di poter impiegare globalmente e proficuamente le forze di lavoro, di cui il nostro Paese ha ancora, soprattutto nel Mezzogiorno, delle buone riserve.

La politica di piano si traduce praticamente in una operazione di scelta, intesa nel senso di dare una priorità ad una materia anziché ad un'altra da programmare. Nel caso si deve parlare di raggiungimento del pieno impiego come d'una vera scelta politica, di natura più sociale che economica (12).

a) *Mobilità territoriale*

Quando si parla di *pieno impiego*, il termine andrebbe riferito a tutti i fattori della produzione, ma correntemente lo si usa in rapporto unicamente alle forze di lavoro. Si deve aggiungere che il riferimento risulta, in genere, ancora più limitato ed unilaterale, nel senso che questo pieno impiego viene di fatto ancora oggi ritenuto raggiungibile più con uno spostamento del lavoro verso le aree ove il capitale è destinato ad utilizzarlo, che con l'affluire del capitale nelle zone ove le forze di lavoro sono disponibili ed inutilizzate.

Ciò comporta una notevole — ed in parte artificiosa — mobilità della popolazione, che può essere classificata in tre tipi principali: mobilità sociale, mobilità territoriale (o geografica), mobilità professionale.

Gli ultimi due tipi sono collegati in maniera più immediata ed evidente alle premesse ed alla realizzazione di una seria politica di programmazione e di essi perciò ci occuperemo, sia pure con un diverso dosaggio.

Della problematica posta dalla mobilità territoriale, della quale l'aspetto più macroscopico sono le migrazioni interne, degli aspetti negativi che l'accompagnano — nei luoghi di partenza e in quelli di arrivo — *Studi Emigrazione* si è, infatti, già occupata nel suo numero 16 (ottobre 1969, pp. 225-265). A quella trattazione abbiamo apportato il nostro contributo e ci pare che quanto abbiamo allora detto possa ritenersi tuttora sostanzialmente valido. Sarà, perciò, sufficiente richiamare alcuni dati e rinviare per maggiori dettagli a qualche recente trattazione.

Le notizie statistiche più precise in questo campo vengono fornite, come è noto, dai censimenti della popolazione, che, però, hanno frequenza decennale; inoltre i dati di dettaglio richiedono elaborazioni piuttosto lunghe e vengono pubblicati parecchio tempo dopo la data del censimento. Si tratta, quindi, di cifre globali e molto distanziate nel tempo, anche se più sicure.

La fonte ufficiale cui si può attingere con regolarità è, invece, costituita dalle statistiche delle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche della popolazione residente, pubblicate periodicamente dall'ISTAT e dagli uffici anagrafici dei più importanti Comuni.

Sulla attendibilità e sulla tempestività delle cifre relative sono state avanzate e si possono ancora avanzare non poche riserve. Tuttavia la situazione è migliorata negli ultimi anni e, comunque, si tratta dell'unica fonte disponibile, che fornisce, in ogni caso buone informazioni sull'andamento del fenomeno, tranne che per taluni anni. (13)

Attenendoci a dette rilevazioni dell'ISTAT, si nota innanzitutto che le migrazioni interne non sono un fenomeno nuovo per l'Italia, ma hanno piuttosto assunto in questo dopoguerra dimensioni notevoli, la cui spiegazione non può essere fornita soltanto dall'aumento della popolazione, dato che anche l'indice per 1000 abitanti è sensibilmente cresciuto.

In una relazione presentata al III Convegno Nazionale dei Delegati di Emigrazione (Roma, 28-30 settembre 1970) è stata tracciata una sintesi del nostro movimento migratorio interno, di cui riportiamo la parte relativa al quadro generale. (14)

Nel primo decennio del secolo (tab. 12) il movimento interno interessò ogni anno, in media, 544.000 italiani, Di poco superiore, 567.000 l'anno, la cifra del decennio successivo.

TABELLA 11

MOVIMENTO MIGRATORIO INTERNO ITALIANO
SECONDO LE REGISTRAZIONI ANAGRAFICHE: 1902-1969

ANNI	MIGLIAIA (1)
media 1902-1910	543,9
» 1911-1920	567,6
» 1921-1930	820,1
» 1931-1940	1.259,—
» 1941-1950	980,7
1951	984,7
1952	1.101,9
1953	1.149,8
1954	1.253,7
1955	1.281,1
1956	1.327,9
1957	1.369,7
1958	1.421,9
1959	1.488,3
1960	1.535,2
1961	1.740,8
1962	2.196,4 (2)
1963	1.783,—
1964	1.698,5
1965	1.482,7
1966	1.453,8
1967	1.621,7
1968	1.540,9
1969	1.553,7

(1) Dal 1902 al 1954 media tra iscritti e cancellati: dal 1955 le due cifre coincidono.

(2) Compresa rettifica (relative anche agli anni precedenti) pari a 584,8 iscritti e 605,7 cancellati.

Fonte: *Relazione al III Convegno nazionale dei Delegati di Emigrazione*, già cit.

L'aumento fu molto più sensibile dopo la prima guerra mondiale; nel decennio 1921-1930 si salì a 820.000 e nel 1931-1940, malgrado l'atteggiamento negativo del governo fascista nei riguardi dell'urbanesimo, si superò largamente il milione di unità; la media fu, infatti, di 1.259.000 ed il valore più basso (1936) di 1.005.000.

Gli anni della seconda guerra mondiale, come quelli della prima, portarono ad una contrazione del movimento, per cui la media scese a 981.000 unità annue nel decennio 1941-1950.

Nel decennio successivo il rallentamento venne rapidamente recuperato e il movimento salì continuamente da 985.000 nel 1951 a 1.535.000 nel 1960; in linea di fatto fu certamente superiore, per le ragioni prima accennate, come rivelarono i dati del censimento del 1961 e le « rettifiche » del 1962, in seguito alle quali le cifre di quell'anno superarono i 2.196.000 unità. La recessione dell'economia, diminuendo le possibilità di impiego nelle zone di immigrazione, ridusse gradualmente il movimento fino al 1966, anno in cui esso fu di 1.521.700 unità; ricominciò ad aumentare, finchè nel 1969 raggiunse le 100.000 unità, portando la cifra globale a 1.553.700.

In sintesi il movimento appare, con le oscillazioni conseguenti alla situazione economica e politica, in continua ascesa.

In conclusione il movimento migratorio interno — pur con sensibili oscillazioni correlate alla situazione socio-economica e politica del Paese — risulta in continuo aumento dall'inizio del secolo ad oggi. Attualmente comporta ogni anno un trasferimento di circa un milione e mezzo di persone, delle quali circa 150.000 finiscono per stabilirsi in zona diversa da quella originaria.

Il movimento è tanto più intenso quanto minore è la distanza tra il luogo di origine e quello di destinazione. Le migrazioni all'interno della stessa provincia costituiscono circa la metà di quelle complessive e la percentuale tende ad aumentare. Quelle tra province della stessa regione sono pari, grosso modo, almeno al 10%, per cui le migrazioni all'interno della stessa regione rappresentano oltre il 60% del totale; anche in questo caso le percentuali tendono, in genere, all'aumento. Il movimento tra regioni della stessa zona costituisce circa il 7% e quindi il movimento intra-zonale supera il 70% di quello complessivo. In questo caso la tendenza all'aumento è molto più moderata e risulta addirittura invertita nell'Italia meridionale, ove aumenta l'incidenza dei movimenti verso altre zone.

Comunque, circa il 30% del movimento globale è diretto verso altre zone. Attualmente (Tab. 13) il triangolo industriale (con quasi i tre quarti dei saldi positivi), il Lazio e, in minor misura, l'Emilia-Romagna e la Toscana appaiono aree di immigrazione, ove le iscrizioni superano nettamente le cancellazioni anagrafiche. L'Italia meridionale (con oltre i due terzi dei saldi negativi) e quella insulare sono invece zone di emigrazione. Le rimanenti regioni presentano saldi di modesta

entità. Da notare che le Tre Venezie, da zona classica di emigrazione, sono divenute negli ultimi anni zona, sia pure ancora modesta, di immigrazione e di intenso movimento intra-zonale. Qualcosa di simile, ma con entità per ora più ridotta, sembra si stia per verificare negli Abruzzi, ove, come nel Veneto, l'affermarsi dei poli di sviluppo incide sulle caratteristiche del fenomeno.

TABELLA 12

SALDI DEL MOVIMENTO MIGRATORIO INTERNO - 1951-61 E 1962-69

REGIONI	Totale (migliaia)		Media Annuale (migliaia)			Percentuali		
	1951-1961 (1)	1962-1969 (2)	1951-1961	1962-1969 migrazioni interne	1962-1969 totale mig. int. e est.	1951-1961	1962-1969 migrazioni interne	1962-1969 totale mig. int. e est.
Piemonte	410,9	342,2	41,1	42,8	42,0	29,6	27,4	28,9
Valle d'Aosta	3,5	4,4	0,4	0,6	0,5	0,3	0,4	0,3
Liguria	181,4	93,1	18,1	11,6	10,7	13,0	7,4	7,4
Lombardia	520,6	473,8	52,0	59,2	57,2	37,4	37,9	39,3
Italia NO	1.116,4	913,5	111,6	114,2	110,4	80,3	73,1	75,9
Trentino Alto Adige	17,8	7,5	1,8	0,9	1,5	0,6	0,6	0,7
Veneto	383,7	52,2	38,3	6,5	7,6	13,8	4,2	3,3
Friuli-Venezia Giulia	54,1	1,4	5,4	0,2	1,2	1,9	0,1	0,6
Italia NE	455,1	61,1	45,5	7,6	10,3	16,3	4,9	4,6
Emilia Romag.	37,9	30,2	3,8	3,8	2,9	1,4	2,4	2,0
Marche	129,9	48,0	13,0	6,0	6,5	4,7	3,8	2,9
Toscana	37,2	55,1	3,7	6,9	6,3	2,7	4,5	4,3
Umbria	70,3	43,1	7,0	5,4	5,4	2,5	3,5	2,4
Lazio	236,8	250,1	23,7	31,2	25,9	17,0	20,0	17,8
Italia Centro - Settentrionale	35,9	244,3	3,6	30,5	23,2	8,6	19,6	5,3
Campania	345,8	202,5	34,6	25,3	36,1	12,4	16,2	16,0
Abruzzi	207,6	58,2	20,8	7,3	12,4	7,5	4,7	5,5
Molise	95,6	24,2	9,6	3,0	7,8	3,4	1,9	3,4
Puglie	392,2	184,0	39,2	23,0	33,9	14,1	14,7	15,0
Basilicata	113,5	73,0	11,3	9,1	12,0	4,1	5,9	5,3
Calabria	393,2	190,8	39,3	23,9	38,5	14,2	15,3	17,0
Italia Meridionale	1.547,9	732,7	154,8	91,6	140,7	55,7	58,7	62,2
Siolia	422,8	269,2	42,3	33,7	50,2	15,2	21,5	22,2
Sardegna	116,3	94,8	11,6	11,8	12,8	4,2	7,6	5,7
Italia Insulare	539,1	364,0	53,9	45,5	63,0	19,4	29,1	27,9
Totale Sud e Isole	2.087,0	1.096,7	208,7	137,1	203,7	75,1	87,8	90,1
Totale Italia	+ 1.390,4	+ 1.248,9	+ 139,0	+ 156,1	+ 145,5	+ 100,0	+ 100,0	+ 100,0
	- 2.780,2	- 1.248,9	- 278,0	- 156,1	- 225,9	- 100,0	- 100,0	- 100,0

(1) Differenze tra la popolazione presente ai due censimenti decurtate dell'incremento naturale;

Per le regioni di immigrazione (saldi positivi) esse rappresentano l'immigrazione interna; per le altre (saldi negativi) l'insieme dell'emigrazione interna e di quella verso l'estero.

(2) In base alle variazioni delle registrazioni anagrafiche (soltanto movimento interno).

Fonti: Relazione al III Convegno nazionale dei Delegati di Emigrazione, già cit.

Il fenomeno delle migrazioni interne è strettamente collegato a quello dell'urbanesimo, del quale però non ci occupiamo in questa sede, esulando esso dal tema specifico propostoci. (15)

Un'altra interessante e recente fonte di informazione è costituita dallo studio pubblicato nell'ottobre 1970 dall'ISTAT sul *Movimento migratorio interno dal 1962 al 1969*. (16) I dati del 1962 sono depurati dalle « rettifiche », relative anche agli anni precedenti ed alla « quadratura » delle risultanze del censimento per il 1961: soprattutto per questo motivo si riscontrano alcune differenze con i totali delle tabelle prima riportate.

Dall'esame dei dati anagrafici nell'arco di tempo in esame si desume che in otto anni oltre 12.500.000 persone hanno trasferito la loro residenza in altro Comune, il che corrisponde ad un quarto, circa, della popolazione italiana alla metà del periodo considerato: 52.930.000 unità al 31 dicembre 1965.

Come risulta dalla tavola 14 (riportata, come le successive, dalla fonte citata), il 43% circa di tali movimenti è avvenuto nell'ambito dell'Italia Settentrionale, il 12% nell'ambito dell'Italia Centrale, il 21% in quello dell'Italia Meridionale ed Insulare. In altri termini, oltre il 76% delle migrazioni interne è avvenuto entro i confini delle tre grandi ripartizioni geografiche.

La tab. 15, relativa ai saldi netti del movimento tra le ripartizioni italiane, mette in evidenza che le immigrazioni nette sono state di oltre 834.000 unità nell'Italia settentrionale (di cui 798.000 provenienti dal Sud e dalle Isole) e di 247.000 nell'Italia Centrale (tutte provenienti dal Sud e dalle Isole). Questo flusso è stato alimentato quindi quasi tutto — e cioè per 1.045.000 unità, in media 130.000 l'anno — dall'Italia Meridionale ed Insulare e per circa il 3% (36.000 unità) dall'Italia Centrale.

La nota dell'ISTAT mette in evidenza un altro aspetto interessante del fenomeno: tra il 1962 e il 1969 si è manifestata una forte diminuzione nel saldo migratorio (iscrizioni meno cancellazioni) nei comuni capoluoghi di provincia, passato da 374.000 unità a 44.000. In altri termini, quella componente del movimento interno che è l'urbanesimo sembra attualmente caratterizzata più che da trasferimenti verso le metropoli, da spostamenti verso i centri urbani in genere, anche per l'ampliarsi delle aree metropolitane e la costituzione di alcuni grandi complessi. (17)

TABELLA 13

MOVIMENTO MIGRATORIO TRA LE RIPARTIZIONI ITALIANE - ANNI 1962-1969
(Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche)

Emigrazione (cancellazioni anagrafiche) da	IMMIGRAZIONE (iscrizioni anagrafiche) in			
	Nell'Italia settentrion.	Nell'Italia centrale	Nell'Italia meridionale e insulare	Totale
<i>Dati assoluti</i> (migliaia)				
Italia settentr.	5.374	262	469	6.105
Italia centrale	298	1.546	210	2.054
Italia merid. e insul.	1.267	457	2.660	4.384
Totale	6.939	2.265	3.339	12.543
<i>Percentuali</i>				
Italia settentr.	42,9	2,1	3,7	48,7
Italia centrale	2,4	12,3	1,7	16,4
Italia merid. e insul.	10,1	3,6	21,2	34,9
Totale	55,4	18,—	26,6	100,—

Fonti: *Notiziario ISTAT*, già cit.

TABELLA 14

SALDO NETTO DEL MOVIMENTO MIGRATORIO TRA LE RIPARTIZIONI ITALIANE
ANNI 1962-1969
(migliaia)

Emigrazione netta da	IMMIGRAZIONE NETTA IN			
	Italia settentrion.	Italia centrale	Italia meridionale e insulare	Totale
Italia settentr.	—	—	—	—
Italia centrale	36	—	—	36
Italia merid. e insul.	798	247	—	1.045
Totale	834	247	—	1.081

Fonti: *Notiziario ISTAT*, già cit.

Per completare il quadro delle migrazioni interne, che abbiamo cercato di delineare sommariamente, va fatto un cenno all'incidenza che le proporzioni del fenomeno vengono ad avere sulle previsioni dello sviluppo della popolazione. L'argomento è stato oggetto di una serie di studi di Massimo Livi Bacci, — da solo o in collaborazione con F. Pilloton — il più recente dei quali è stato pubblicato nel dicembre 1970. (18) Secondo le previsioni elaborate in quest'ultimo studio, i saldi del movimento migratorio con l'estero dovrebbero gradualmente ridursi fino ad annullarsi nel periodo 1982-86.

Per quanto riguarda invece il movimento interno, le previsioni dello studio parlano di riduzione (anche se sensibile rispetto al 1962-1966), ma non di annullamento. Tale movimento, infatti, passerebbe da 1.591.000 unità (di cui 544.000 costituite da forze di lavoro) a 770.000 (di cui 226.000 costituite da forze di lavoro).

b) *Mobilità professionale.*

Ci rimane ora di parlare della mobilità professionale. (19)

Il moderno progresso tecnologico e scientifico ha provocato un sensibile cambiamento nella composizione professionale, dando un aspetto frammentario, diremmo quasi di polverizzazione, alle diverse attività umane, così da rendere quasi materialmente impossibile la completa classificazione di queste in uno specifico e ben delineato mestiere. Il « Department of Labor » degli Stati Uniti « ha fatto un tentativo in proposito ed ha descritto in modo analitico 4000 " jobs ", osservando come molti di questi costituiscano già un raggruppamento di mestieri diversi », mentre l'Ufficio Internazionale del Lavoro « ha pubblicato una classificazione internazionale tipo, che comprende 1345 professioni diverse ». (20)

E' noto come lo sviluppo economico di molti Paesi sia oggi condizionato non solo dalla carenza di manodopera, ma anche soprattutto dal fatto che si dispone di forze di lavoro grezze, cioè non qualificate e specializzate. Affinchè si possa costituire un sistema economico autopropulsivo, è necessario, fra l'altro, poter disporre di forze di lavoro culturalmente e professionalmente preparate. E' evidente, quindi, la correlazione esistente tra sviluppo economico ed attività formativa,

attività cui si attribuisce il compito di svolgere una funzione atta a preparare personale qualificato ai diversi livelli.

L'attività formativa si esplica, in Italia, attraverso la scuola, con l'istruzione professionale e, per mezzo del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, nonchè delle diverse organizzazioni extra-scolastiche, con l'addestramento professionale.

Alla scuola spetta, in maniera preminente, il compito della formazione professionale, in quanto essa ha lo speciale compito di fornire basi di partenza, di dare al giovane una propensione verso determinate categorie di mestieri o professioni. La scuola deve innanzitutto fornire la formazione culturale di base. In altri termini, pur prescindendo dalla situazione del tutto patologica ed anormale che si prospetta nel nostro Paese, si deve riconoscere che dalla scuola possono uscire solo delle forze di lavoro allo stato potenziale, aventi una predisposizione e preparazione di fondo per acquistare, successivamente, la conoscenza, l'abilità e la destrezza di determinate specializzazioni, appunto perchè non si ritiene che la scuola stessa sia in grado — e non potrebbe esserlo neppure per le sue caratteristiche — di seguire nei dettagli e con tempestività i progressi che si realizzano necessariamente sul terreno pratico, nè di venire a conoscenza di tutte le innumerevoli variazioni ed adattamenti contingenti che essi comportano.

La scuola incontra delle difficoltà, delle limitazioni per una attività formativa organica, in quanto — a prescindere dal fatto che essa non ha sufficiente contatto con il mondo del lavoro — marcia soprattutto con « i tempi lunghi » ed ha prevalentemente il compito di impartire un insegnamento verso una formazione generica di base, sulla quale sarà poi facile innestare, a suo tempo e all'atto pratico un successivo addestramento specifico. Infatti, anche le scuole professionali vere e proprie che si propongono di insegnare un mestiere preciso e di formare, ad esempio, i tornitori, i fresatori, i saldatori, gli aggiustatori, gli elettricisti, ecc., non riescono — a seguito delle esigenze di una specializzazione sempre più esasperata, che fraziona in pratica in molte altre più sottili specialità i predetti mestieri — a collocare i giovani addestrati nel giusto posto e con il relativo adeguato rendimento.

Attraverso le organizzazioni extra-scolastiche si provvede, invece, all'addestramento professionale. (21)

L'addestramento professionale opera, com'è noto, con tempi relativamente brevi, su elementi già facenti parte del

mondo del lavoro o comunque disponibili per esservi inseriti, ma non in possesso di una qualifica richiesta dalla produzione.

Esso può meglio adeguarsi alla programmazione economica, almeno per quanto riguarda l'immediato fabbisogno di manodopera qualificata e specializzata a livelli non alti.

L'istruzione professionale scolastica ha invece come obiettivo principale la creazione, attuata con tempi più o meno lunghi, di attitudini in elementi comunque ancora estranei al mondo del lavoro.

L'istruzione professionale può anche meglio valutare il rapporto fra la struttura professionale ed il grado di istruzione. E' sempre la scuola che deve assolvere il grande compito della formazione professionale ad alto livello, preparando i dirigenti e i quadri superiori, i tecnici, gli addetti a funzioni di coordinamento, i capi subalterni, i cosiddetti « intermedi », gli specializzati e i qualificati. (22)

Per meglio comprendere l'importanza della mobilità professionale nel nostro Paese, giova accennare a due noti lavori della SVIMEZ. (23)

TABELLA 15

**STIMA DELLA STRUTTURA PROFESSIONALE
DEGLI OCCUPATI NEL 1975 PER SETTORI DI ATTIVITA' ECONOMICA**
(Valori assoluti arrotondati)

QUALIFICHE	Agricoltura		Industria		Servizi		TOTALE	
	Occupati	%	Occupati	%	Occupati	%	Occupati	%
Dirigenti e quadri superiori	24.000	0,5	383.500	4,6	849.000	10,2	1.256.500	5,9
Tecnici	70.000 (*)	1,5	943.500	11,4	1.082.000	13,0	2.095.500	9,9
Addetti al coordinamento	—	—	627.000	7,5	1.870.000	22,5	2.497.000	11,8
Capi subalterni	—	—	457.500	5,5	393.000	4,8	850.500	4,0
Personale qualificato	3.486.000	75,0	3.984.000	48,0	2.765.500	33,3	10.235.500	48,1
Personale generico	1.070.000	23,0	1.914.500	23,0	1.340.500	16,2	4.325.000	20,3
TOTALE OCCUPATI	4.650.000	100,0	8.310.000	100,0	8.300.000	100,0	21.260.000	100,0

(*) Assistenti tecnici.

Fonte: SVIMEZ.

Dall'analisi dei dati elaborati dalla SVIMEZ, appare che, nelle previsioni al 1975, le forze di lavoro generiche dovranno ridursi a 4 milioni 325 mila unità (nel 1961, nei diversi settori di produzione, erano 11 milioni 358 mila), mentre, di converso, i 4 milioni 783 mila lavoratori qualificati (che, nel frattempo sono certamente aumentati) dovranno salire, sempre al 1975, a 10 milioni 235 mila unità.

Come si vede, si tratta di cifre impressionanti. Noi pensiamo che la stima sia un po' troppo dilazionata nel tempo e che sarebbe stata consigliabile una previsione per un quinquennio anzichè per 15 anni. Comunque a tali cifre va riconosciuto un fondamento di verità, sia pure approssimativo, tenendo conto del veloce ritmo della evoluzione produttiva, seriamente condizionata dalle forze di lavoro adeguatamente qualificate.

D'altra parte, se si tiene conto dell'imponente e continuo esodo delle forze di lavoro agricolo, le quali vanno sempre più ad ingrossare il settore industriale e terziario (in quest'ultimo spesso in vistose forme di sottoccupazione), si deve riconoscere un notevole e impressionante cambiamento della struttura professionale che il nostro Paese sta subendo e dovrà ancora subire.

Ad esigenze nuove, ampie, quasi travolgenti, che si verificano nella fisionomia del nostro Paese, debbono far riscontro riforme efficienti, concezioni moderne. Fra queste, vi è quella della riforma dell'attuale organizzazione professionale.

I settori pubblico e privato si sono trovati impreparati ad affrontare un compito di addestramento così rilevante di qualificazione (e di riqualificazione, dato il grande esodo dall'agricoltura), appunto perchè, come si è già detto, nel nostro Paese è sempre mancata una politica organica e programmata nel campo della formazione professionale. Giustamente il compianto Ministro per il Lavoro e la Previdenza Sociale, sen. Brodolini, faceva rilevare, a proposito di una « politica attiva della manodopera » e dell'urgenza delle riforme dell'attuale disciplina, che « per quanto riguarda la formazione professionale non ci si può limitare a razionalizzare la situazione esistente, che è il risultato di una sedimentazione di leggi e di provvedimenti emanati dal 1949 in poi e corrispondenti a problemi, esigenze e possibilità di un periodo storico completamente superato. Pensare ad una nuova organizzazione del de-

licato settore della formazione professionale — aggiungeva — « vuol dire tener conto dell'esigenza di promuovere, nel quadro di una politica attiva dell'impiego e di promozione sul lavoro, una politica della formazione professionale, che, da un lato, sia in armonia con l'evoluzione della struttura produttiva e, dall'altro, garantisca ogni singolo lavoratore dai rischi che il progresso tecnico determina, sia in termini di modificazione della dignità, sia in termini di disoccupazione tecnologica ».

Per far fronte alle suddette esigenze, il Governo aveva presentato alla Camera dei Deputati, nel novembre del 1967, un disegno di legge per una organica e moderna disciplina della formazione professionale — in relazione anche al Programma quinquennale di sviluppo economico —, ma le aspettative sono andate purtroppo deluse, perchè le vicende parlamentari non hanno consentito di approvare entro la decorsa legislatura il citato disegno di legge elaborato dal Ministero per il Lavoro e la Previdenza Sociale. Ripresentato nell'agosto del 1968, il disegno di legge stesso non è stato ancora esaminato, cosicché il problema della generale riforma del sistema extra-scolastico di formazione professionale, cui sovrintende detto Ministero, resta aperto in termini di assoluta urgenza. (24)

Lo schema di legge (che ha ottenuto, a suo tempo, preventivamente l'approvazione del Ministero della Pubblica Istruzione) è stato concepito in armonia col dettato costituzionale (art. 35), che vede l'attività formativa come veicolo di elevazione umana e di promozione sociale.

In questi ultimi anni si è avvertita una progressiva presa di coscienza dei legami che intercorrono fra le attività di formazione culturale e professionale ed il processo di sviluppo economico e sociale in atto nella società italiana. La migliore organizzazione, la maggiore meccanizzazione e l'automazione eliminano spietatamente e gradualmente le forze di lavoro attualmente occupate, prime fra tutte quelle generiche, dando così luogo alla cosiddetta disoccupazione tecnologica. È stato affermato che « l'automazione, la quale offre soluzioni tecniche spettacolari alla produzione, sopprime ogni anno negli Stati Uniti da 1,5 a 2 milioni di posti di lavoro ». (25)

La carenza del primo progetto di programmazione di sviluppo economico per il quinquennio 1966-1970 nel settore della formazione professionale si rileva anche dal fatto che è stato

stimato sufficiente, per il quinquennio suddetto, uno stanziamento di appena 400 miliardi di lire, quando le stime previsionali facevano ascendere in media a circa 400 mila unità l'anno i lavoratori da qualificare e da riqualificare. Tale somma non sarebbe sufficiente neanche per la formazione professionale extra-scolastica da parte del Ministero del Lavoro, per la quale era stato indicato uno stanziamento di 600 miliardi in 5 anni, pari cioè a 120 miliardi l'anno. (26)

La soluzione del problema della formazione professionale presuppone, ovviamente, quella dell'istruzione di base.

Una recente indagine per campione eseguita dall'ISTAT, per conto della Comunità Economica Europea, relativa alla popolazione attiva italiana, ha dato dei risultati che, specie se posti a confronto con quelli degli altri Paesi comunitari, ci costringe ad amare riflessioni. E' stato stimato che su 100 italiani occupati, 18 sono analfabeti o semianalfabeti, 57 con la sola licenza elementare, 15 con la licenza media inferiore e 10 col diploma superiore o laurea. Sono cifre percentuali che vanno riferite a poco più di 19 milioni di occupati. Di questi, circa 3 milioni e mezzo sono sprovvisti di qualsiasi titolo di studio o semianalfabeti, 11 milioni sono in possesso del titolo di studio elementare, 2 milioni e 800 mila hanno la licenza media inferiore e 1 milione 900 mila hanno seguito i corsi superiori (1 milione 361 mila diplomati e appena 571 mila laureati).

Se si tiene conto dei dati relativi alla ripartizione regionale, si può constatare come per i laureati e diplomati superiori vi sia una certa omogeneità nella distribuzione in tutto il Paese, eccezione fatta per il Lazio, che registra la punta massima con il 17% (ma ciò trova la sua spiegazione nel fatto che Roma è il maggior centro burocratico ed amministrativo d'Italia), mentre la punta minima spetta al Molise col 7%.

Notevoli, invece sono le differenze per quanto concerne l'occupazione regionale degli analfabeti e semianalfabeti, per i quali si passa dal 12% nel Settentrione al 19% nell'Italia centrale e addirittura al 27% nel Mezzogiorno (mentre nel Trentino-Alto Adige su 100 lavoratori vi è un solo analfabeta, nel Molise son ben 43 gli occupati privi di qualsiasi titolo di studio, 41 in Lucania e 35 in Calabria). Sono cifre, queste, che, nella loro essenzialità, danno la misura del divario impressionante esistente tra le « due Italie », anche per quanto riguarda il grado di alfabetismo o, per meglio dire, della cultura in

generale. E' da tener presente, poi, che i dati relativi al livello di alfabetizzazione del Settentrione, sono comprensivi di molte decine di migliaia di lavoratori meridionali immigrati nell'ultimo quindicennio, per cui la situazione del Mezzogiorno sarebbe ancora più grave da un punto di vista della zona di origine dei lavoratori.

La situazione del livello di istruzione delle forze di lavoro appare anche dal seguente prospetto. Da esso si deduce che tale livello va migliorando in questi ultimi anni, tanto che la percentuale di coloro che non dispongono neppure della licenza elementare è scesa dal 24% nel 1964 a poco più del 17% nel 1968. Naturalmente ciò è dovuto alla estensione dell'obbligo scolastico fino al 14° anno di età, all'aumentato tenore di vita, alla crescente domanda di qualificazione espressa dal contesto produttivo e, per riflesso, dalle forze di lavoro. Per sottolineare ancora una volta il divario esistente fra alcune regioni del Sud e del Nord anche nel settore dell'istruzione, sarà utile apprendere che l'attuale livello dell'istruzione in Calabria sarebbe uguale a quello del Piemonte nel 1881, cioè con un tasso di analfabetismo intorno al 32%.

ISTRUZIONE E FORZE DI LAVORO

TABELLA 16

Anni	Laureati	Diplomati	Lic. Scuola Media	Licenza elementare	Nessun titolo	TOTALE
<i>Valori assoluti in migliaia</i>						
1964	509	1.248	2.346	10.796	4.684	19.581
1968	556	1.371	2.937	10.882	3.323	19.069
<i>Valori assoluti in percentuale</i>						
1964	2,6	6,4	12,0	55,1	23,9	100,0
1968	2,9	7,2	15,4	57,1	17,4	100,0

Fonte: CENSIS.

Anche se, con l'istituzione della scuola d'obbligo dagli 11 ai 14 anni è stato fatto un sensibile progresso, si tratta ora di completare la riforma, elevando a 16 anni la citata scuola d'obbligo e adottando, nel frattempo, tutte quelle iniziative di carattere didattico e pedagogico (doposcuola, ecc.) che possano favorire al massimo la formazione professionale. (27)

E' necessario pervenire anche, al più presto, ad un efficiente coordinamento di tutte le iniziative di formazione professionale, auspicabile nel più ampio e generale contesto della politica economica del Paese, nelle sue diverse componenti, quali ad esempio il collocamento, la formazione professionale, la politica dell'occupazione, ecc. Occorre, cioè, un reale e sostanziale aggancio fra il processo della formazione professionale e quello della programmazione economica.

In sintesi, i problemi della formazione professionale devono trovare la loro collocazione nel quadro di più coraggiosi investimenti sociali.

La situazione è tutt'altro che soddisfacente. Basti pensare che nel triennio 1967-1969 si sono spesi per l'istruzione, complessivamente, 197 miliardi di lire, alla media di 65,5 miliardi l'anno, ed in fase decrescente tanto da non raggiungere neppure i 50 miliardi nel 1969; per la sanità la spesa effettiva, sempre nel triennio considerato, è stata complessivamente di 85 miliardi di lire. Somme irrisorie se si considera che solo per la pubblicità nel nostro Paese si spendono, annualmente, 350-400 miliardi di lire (di cui la fetta maggiore riguarda i prodotti farmaceutici).

Il basso volume degli investimenti sociali non dipende da una rapida espansione delle spese correnti, bensì dalla impotenza della pubblica amministrazione a canalizzare tempestivamente le somme stanziare per gli investimenti stessi. Anche in questo settore urge perciò introdurre nuove forme organizzative.

Possiamo portare un esempio. Alla fine del 1969 la Cassa per il Mezzogiorno, creata come è noto nel 1950, aveva speso nel Sud circa 7 mila miliardi di lire. Ci si potrebbe chiedere — senza per questo voler entrare nel merito dell'operato della Cassa — cosa sarebbe oggi il Mezzogiorno se in questi venti anni dei 7 mila miliardi già spesi, se ne fossero impiegati mille, alla media cioè di 50 miliardi l'anno, per la formazione professionale. Non solo i giovani avrebbero in numero minore lasciato l'Italia, per effetto di una maggiore occupazione presso le aziende che chiedono sempre più manodopera qualificata e specializzata, ma anche le diverse centinaia di migliaia di giovani emigrati sarebbero stati più istruiti, più preparati, più adatti ad inserirsi nei sistemi economici dei Paesi di immigrazione

e, conseguentemente, avrebbero goduto di una maggiore dignità, di un maggiore rispetto, nonchè della possibilità di un più facile recupero in Italia nei diversi settori produttivi, in occasione dei rientri. E certamente molti Paesi di accoglimento ci penserebbero attentamente prima di rinunciare ad una manodopera preparata professionalmente, mentre resta loro facile e conveniente sbarazzarsi subito, all'occorrenza, della manovalanza comune. (28)

VI. PROGRAMMAZIONE ECONOMICA E SVILUPPO DEL MEZZOGIORNO

La programmazione, come molti economisti hanno fatto osservare, dovrebbe ispirarsi ad una *concezione meridionalistica* dello sviluppo italiano. Questo non vuol dire che bisogna svolgere un'azione frenante al Nord per favorire lo sviluppo al Sud (impostazione rozza ed errata); significa invece che ogni decisione deve essere valutata per quelli che sono i suoi riflessi sull'esigenza di correggere il dualismo del Paese. Una programmazione cioè che consenta, « alle regioni più deboli ed alle categorie più deboli, di progredire più rapidamente di quanto non progrediscano le categorie più forti o le regioni più forti. Perchè ciò avvenga, l'elaborazione della politica di piano e l'articolazione regionale della politica di piano devono essere: controllata l'una e verificata l'altra dal potere centrale, sia pure con la collaborazione, nella fase ascendente della programmazione, degli organi a livello regionale. Quindi il piano dovrà prevedere una sua articolazione regionale, tale da assicurare un più accentuato ritmo di sviluppo delle regioni meridionali, tenendo conto del fatto nuovo di cui oggi tutti si sono accorti, che cioè certe condizioni di redditività degli investimenti, in certe zone del Nord, non ci sono più, perchè sono cresciuti non solo i costi sociali, ma anche i costi aziendali. L'esperienza storica del Mezzogiorno alimenta la preoccupazione che le regioni possano aggravarne il ritardo. Dobbiamo, invece, fare in modo che i Consigli regionali siano uno strumento per recuperare questo ritardo ». (29)

La programmazione regionale deve insomma armonizzarsi con quella nazionale, poichè lo Stato ha il compito di provvedere al superamento degli squilibri territoriali. Tanto più

che lo Stato deve fare i conti con organismi di più vaste dimensioni in cui è inserito e di fronte ai quali il Mezzogiorno deve presentarsi nella sua globalità.

Le regioni dovrebbero quindi svolgere nei confronti dello Stato una attività di « integrazione » e non già di « separazione »; l'armonizzazione del programma regionale con quello globale nazionale è « conditio sine qua non » affinché possano essere raggiunti gli obiettivi formulati dal programma economico nazionale; in modo particolare il pieno impiego ed il superamento degli squilibri fra Nord e Sud.

Le presenti note vorrebbero essere un tentativo di dimostrare che non si può più credere alla vecchia concezione liberistica del « libero gioco delle parti », per risolvere i mali che da tempo affliggono il nostro Paese, primo fra tutti il divario fra Nord e Sud.

La stretta interdipendenza fra le migrazioni e la programmazione ha un significato solo se quest'ultima è intesa come un valido strumento atto a condizionare la logica del più forte. (30)

Forse non è inopportuno chiudere queste note — non fosse altro che come buon auspicio — richiamando l'impegno che il Presidente del Consiglio Colombo ha solennemente assunto, il 10 settembre 1970, in occasione della inaugurazione della Fiera del Levante, a Bari. In detta circostanza l'on. Colombo ha affermato che l'obiettivo primario della programmazione economica sarà il problema del Mezzogiorno: « non uno dei problemi italiani, ma il problema ». Ha inoltre aggiunto che « la riforma di base dell'economia e della società italiana è quella che passa attraverso un riequilibrio sostanziale dell'economia delle altre regioni del Paese. In questo senso, il problema del Mezzogiorno è veramente un problema nazionale caratterizzante l'ordinato sviluppo del Paese negli anni Settanta. Lo obiettivo primario della politica di programmazione che il governo intende rilanciare non può che essere il problema del Mezzogiorno ».

Ci auguriamo che il programma di sviluppo 1971-1975 sia non solo « sostanzialmente diverso » dal precedente 1966-1970 — come ebbe a dire il Presidente del Consiglio — ma anche diverso dalla logica del « Progetto 80 », il quale prevede che « nel prossimo decennio si verificheranno movimenti di popolazio-

ne» e che «l'insieme delle migrazioni dovrebbe interessare nel periodo da oggi al 1980, diversi milioni di italiani». Dove andranno questi italiani? Ancora verso le aree industriali di attrazione del Nord o verso l'estero?

Secondo l'on. Colombo, non dovrebbe essere così se, come ha affermato, «capitali e capacità imprenditoriali devono spostarsi verso le zone dove sovrabbonda il lavoro e non, come è avvenuto in passato, secondo il principio per il quale il lavoro si è spostato sempre più verso le zone dove sovrabbondano capitali e capacità imprenditoriali».

Anche l'on. Giolitti, Ministro per il Bilancio e la Programmazione Economica, nel fare alla Camera dei Deputati il punto sulla situazione economico-finanziaria e sui criteri che hanno determinato l'impostazione del bilancio di previsione per il 1971, ha rilevato la difficoltà di garantire una effettiva continuità del nostro sviluppo, a causa delle aspre tensioni sociali, testimoniate dalle vicende del 1969, «se non si affrontano con rapidità problemi la cui dimensione e la cui gravità tendono ad accentuare gli squilibri del paese», squilibri «meno tollerati e tollerabili perchè tendono ad esplodere sulla "prima linea" di una società che sempre più si industrializza e si urbanizza».

Il Ministro si è anche soffermato sugli indirizzi politico-economici in favore delle regioni meridionali ed ha esposto i caratteri innovativi che, sulla base delle anticipazioni del «Progetto 80», dovrà avere il prossimo piano quinquennale, il quale proporrà, accanto alla indicazione di obiettivi e direttive generali, una serie di progetti specifici «frutto di discussione con le forze sociali e con le nuove istanze regionali».

E' questo un discorso che dovrebbe portare il Mezzogiorno ad una svolta, nel senso che si promette una politica di intervento in termini diversi, quasi rivoluzionaria. Non resta che augurarsi che la volontà politica del governo prevalga definitivamente sugli interessi particolari e che il Paese, ma in particolare il Mezzogiorno, non debba ancora una volta provare un'amara delusione e vedere così delle moltitudini ripercorrere la dolorosa strada delle migrazioni. (31)

ANGELO VAGLIANI (*)

(*) Direttore del Centro Emigrazione di Verona.

NOTE

(1) Per comprendere meglio il significato dei vari obiettivi che il piano prevedeva per il reddito nazionale, gli interventi, i consumi pubblici e privati, ecc., occorre conoscere quale sia il procedimento logico sul quale si basa il « modello » economico assunto dal piano stesso.

Il sistema economico di un paese, com'è noto, è composto di una numerosa serie di fattori indipendenti, lo sviluppo dei quali incide direttamente o indirettamente sullo sviluppo generale.

Uno di questi fattori è il « reddito nazionale », che costituisce appunto la somma di tutti i beni e servizi prodotti nel piano, siano essi destinati al consumo o all'investimento.

Nel piano, il « reddito nazionale » è diviso in tre grandi aggregati:

1) investimenti direttamente produttivi (riguardano le spese per nuovi stabilimenti, per macchinari, per opere di miglioramento fondiario, ecc.: tutte quelle spese, cioè, che sono strettamente legate alla produzione futura di nuovi beni da cedere sul mercato);

2) impieghi sociali del reddito (comprendono da un lato gli investimenti in « infrastrutture », come le strade, le ferrovie, ecc., che, pur essendo investimenti, non hanno una connessione diretta ed immediata con la produzione di nuovo reddito; dall'altro tutti i « consumi pubblici », come le spese per l'istruzione, la sanità, ecc. Rientrano tra gli impieghi sociali anche le spese per la costruzione di nuove abitazioni, per la ricerca scientifica e tecnologica, per la sicurezza sociale (previdenza ed assistenza sociale), nonché per la formazione professionale);

3) consumi privati (che rappresentano, per così dire, la parte residua. Si tratta, cioè, di beni e servizi che i privati acquistano sul mercato per il soddisfacimento dei propri bisogni).

Come si vede, esiste una interdipendenza fra i tre citati grandi aggregati, tale da condizionare le scelte relative alla ripartizione delle risorse tra i diversi impieghi. Una delle interdipendenze più importanti è quella fra investimenti direttamente improduttivi e reddito nazionale. Per accrescere quest'ultimo è necessario effettuare certi investimenti; quanto maggiori sono gli investimenti, tanto più rapidamente si sviluppa il reddito. Praticamente, nell'ambito del rapporto capitale-reddito, è possibile stimare quanto occorra investire per avere un certo aumento del reddito. Ad esempio, lo Stato nel programmare un determinato incremento del reddito nazionale, dispone nel contempo l'assegnazione di una certa quota delle risorse al soddisfacimento dei bisogni civili fondamentali, come quelli dell'istruzione e della sanità, senza comprimere eccessivamente i consumi.

E' chiaro che il motore di tutto il meccanismo di sviluppo è costituito dagli investimenti direttamente produttivi, i quali condizionano, come si è detto, con il loro ammontare, lo sviluppo del reddito e quindi anche la possibilità di realizzare gli incrementi di spesa per « impieghi sociali ».

L'ammontare degli investimenti è determinato dai privati e dallo Stato, che, attraverso il risparmio, mettono a disposizione del sistema economico i mezzi da usare per investimenti. Questi derivano, da un lato, dalla disponibilità di risparmio da investire e, dall'altro, dalle prospettive di profitto, le quali ultime, a loro volta, dipendono dalle previsioni sullo sviluppo della domanda globale e del margine positivo fra costi e ricavi.

Da quanto precede, si intuisce che l'incremento del reddito dipende dagli investimenti. Tale affermazione è però valida anche al contrario, in quanto, come si è osservato, la possibilità di investire dipende dalla necessità di poter disporre di risparmio.

Qui subentra il problema della distribuzione del reddito, il quale, com'è noto, può derivare da lavoro dipendente (il « salario », cioè il prezzo del lavoro

prestato) oppure da investimento (cioè il « profitto » che costituisce il guadagno netto dell'imprenditore).

Una variazione della distribuzione del reddito, particolarmente sugli investimenti privati (che si fondano sulle due componenti: risparmio e prospettive di profitto), può portare delle conseguenze non indifferenti. Ad esempio, un forte aumento della quota di reddito attribuito ai salari non farà accrescere il risparmio complessivo tanto quanto esso è diminuito per la quota dei profitti. Se poi le imprese cercano di reintegrare i profitti portando al rialzo i prezzi, si arriva non solo a svalutare l'aumento del salario, nel senso che diminuisce il suo potere di acquisto, ma a introdurre nell'economia nazionale quella spirale inflazionistica, nota proprio con la denominazione « prezzi-salari ». Inoltre, a seguito dell'aumento dei costi, si verrebbe a ridurre, sul piano estero, la competitività delle aziende nazionali rispetto alle imprese straniere concorrenti. Di qui i danni alla bilancia commerciale, al volume della produttività nazionale ed al livello dell'occupazione.

I concetti sopra esposti riguardano praticamente la cosiddetta « politica dei redditi ».

Lo Stato naturalmente dispone di varie leve per dosare e valutare ogni fattore economico. Può, in via indiretta, determinare gli investimenti di competenza delle imprese pubbliche e influire sul volume degli investimenti privati, mediante la politica di credito, sovvenzioni o incentivi fiscali, sgravi di oneri sociali, ecc. Può intervenire anche attraverso la spesa pubblica, per sorreggere all'occorrenza la domanda globale e far uso degli strumenti tributari per modificare la distribuzione del reddito tra le varie categorie, ecc.

Un altro « punto chiave » della impostazione logica del piano riguarda i rapporti tra saggio di aumento del reddito, produttività ed occupazione.

L'aumento del reddito può averlo o mediante incrementi della produttività media (nel senso di avere una efficienza produttiva ottenibile attraverso un maggior rendimento medio del lavoro, in conseguenza dell'impiego di maggior capitale o del migliore uso dello stesso, una più razionale organizzazione aziendale e il progresso tecnologico) o mediante aumenti dell'occupazione.

L'aumento della produttività, resasi indispensabile a seguito dell'inserimento dell'economia italiana nel commercio internazionale ed in particolare nel processo di integrazione che si sta compiendo nell'area della Comunità economica europea, è necessario per consentire all'economia italiana di mantenersi su posizioni competitive, come, d'altra parte, è altrettanto necessario creare un notevole numero di nuovi posti di lavoro, se veramente si vuole debellare una volta per sempre la disoccupazione e la sottoccupazione.

Entrano qui in campo due note tesi: la prima sostenitrice del sistema dell'efficienza produttiva attraverso una maggiore disponibilità di capitale, una migliore organizzazione aziendale, un più alto livello di meccanizzazione, la automazione, nonché la disponibilità di manodopera ad un più alto grado di formazione professionale, ecc.; la seconda, indicatrice della necessità di creare nuovi posti di lavoro per eliminare la disoccupazione e la sottoccupazione.

Per noi non vi è antitesi fra le due tesi: esse possono coesistere benissimo.

E' evidente però che possono essere raggiunti entrambi gli obiettivi — piena occupazione e forte incremento della produttività — solo a condizione che venga aumentato in misura elevata il reddito, effettuando investimenti produttivi, sia qualitativamente che quantitativamente. Il problema centrale è tutto nel tipo di politica degli investimenti; in altre parole, nella decisione delle scelte prioritarie fra i più urgenti ed importanti obiettivi rispetto ad altri (cfr. Programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970, *L'informatore legislativo*, Roma, 5 ottobre 1967).

(2) Non è forse inopportuno precisare che la produttività è un concetto scientifico e rappresenta « la misura del progresso tecnico nei fenomeni della produzione mediante il rapporto tra il volume di una produzione determinata ed il tempo necessario per ottenerla » (Jean Fourestié, *La Produttività*, Ed. Garzanti, 1956, p. 15).

(3) Pasquale Saraceno, *L'Italia verso la piena occupazione*, Ed. Feltrinelli, 1963, p. 65.

(4) Anche in base al rapporto per il 1969 sulla situazione sociale del Paese preparato dal Centro studi investimenti sociale (CENSIS), ed esaminato dal Con-

siglio nazionale dell'economia e del lavoro (CNEL) nelle sedute dell'8 e 9 ottobre 1970, il CENSIS stesso, nel sottolineare il progressivo assottigliamento delle forze di lavoro occupate — mentre aumentano il reddito e il volume della produzione — fa rilevare che vi è una « fetta » di popolazione che entra apertamente nel mercato del lavoro solo al verificarsi di certe condizioni (la cosiddetta « disoccupazione occulta ») ed in realtà costituisce un'altra quota di domanda di lavoro insoddisfatta. Vale a dire che se fosse possibile applicare alla popolazione italiana i tassi di attività di Paesi quali la Germania e la Gran Bretagna, si otterrebbe un potenziale di lavoro aggiuntivo occupabile oscillante sui 2,5-3 milioni di persone.

Pertanto, secondo il rapporto del CENSIS, le attuali proporzioni di disoccupazione aperta, aggirantisì sul 3,5% delle forze di lavoro e su l'1,2% dell'intera popolazione, sono da considerarsi « assai ottimistiche ». Ed in verità non sono poche, nel nostro Paese, le persone che lavorano a salario ed a tempo non pieni. Ecco allora che le stime del Ministro Donat Cattin (il quale prevede per la fine del decennio una forte disoccupazione), ritenute da alcuni pessimistiche, non sono poi tanto distanti dal vero, anche se, a nostro avviso, con molta probabilità al 1980 non avremo 4 milioni di disoccupati e forse neanche la metà. Tutto dipende, insomma, da quale ottica viene guardato il nostro mercato di lavoro per arrivare a delle stime, più o meno attendibili, delle forze di lavoro disponibili a breve ed a lunga scadenza, soprattutto al fine della loro completa utilizzazione per il nostro sviluppo economico.

Va rilevato però che, in base alla indagine delle forze di lavoro compiuta il 10 ottobre 1970 dall'ISTAT ed elaborata da Libero Lentì, (« La situazione sul mercato del lavoro, *Corriere della Sera*, 27 dicembre 1970), si nota un miglioramento nell'andamento della occupazione. Ponendo infatti a confronto i dati della indagine compiuta nel mese di ottobre del 1970 con quella, alla stessa data, dell'anno 1969, si nota che la occupazione è aumentata nel corso di 12 mesi, di 145 mila unità e la disoccupazione, sempre nello stesso arco di tempo, è diminuita di 14 mila unità. Il tasso di disoccupazione — cioè la percentuale delle persone in cerca di occupazione (615 mila) sul totale delle forze di lavoro — è stato del 3,1% (nello stesso periodo del 1969 era del 3,2%).

L'esodo agricolo è continuato, interessando 214 mila lavoratori nel corso dei 12 mesi dall'ottobre 1969 all'ottobre 1970 (tale tendenza è confermata dal fatto che, fra la rilevazione autunnale del 1963 e quella del 1970, gli occupati in agricoltura sono diminuiti di 1 milione e 713 mila unità, tanto che ora costituiscono oggi il 19,4% del totale delle forze di lavoro), mentre gli occupati nel settore dell'industria sono aumentati di 153 mila unità ed in quello terziario (non bisogna però dimenticare che questo settore maschera una forte riserva di sottoccupati) di 206 mila unità. Il numero dei sottoccupati (224 mila unità) risulta aumentato di 28 mila unità.

	Ottobre 1969	Ottobre 1970	Differ. + e -
	(in migliaia di unità)		
1. FORZE DI LAVORO OCCUPATE . . .	18.965	19.110	+ 145
Agricoltura	3.925	3.711	- 214
Industria	8.139	8.292	+ 153
Altre attività	6.901	7.107	+ 206
2. FORZE DI LAVORO INOCCUPATE . . .	629	615	- 14
Disoccupati	252	252	0
In cerca di prima occupazione . . .	377	363	- 14
3. TOTALE DELLE FORZE DI LAVORO (1 + 2)	19.594	19.725	+ 131
4. ALTRA POPOLAZIONE	33.665	33.887	+ 232
5. POPOLAZIONE IN ITALIA (3 + 4) . . .	53.249	53.612	+ 363
6. POPOLAZIONE EMIGRATA	311	283	- 28
7. TOTALE POPOLAZIONE (5 + 6)	53.560	53.895	+ 335

Fonte: *Corriere della Sera*, 27-12-1970.

Per la prima volta, da un po' di tempo a questa parte, si è registrata una diminuzione delle forze di lavoro in cerca di prima occupazione (- 14 mila unità), cioè dei giovani. Questa inversione di tendenza può trovare una spie-

gazione nel fatto che nelle aree settentrionali si è esaurita la riserva degli inoccupati. Il problema della disoccupazione giovanile riguarda quindi particolarmente il Mezzogiorno, problema com'è noto, legato alla formazione professionale. Secondo la conferenza stampa tenuta nel mese di gennaio 1971 dal Ministro per il Lavoro Donat Cattin, l'occupazione dovrebbe nel 1971 regredire a causa della crisi già in atto nell'edilizia (nei primi nove mesi del 1970 ha accusato una flessione, per quanto riguarda i fabbricati iniziati, del 46% sul 1969). A seguito della contrazione registratasi nell'andamento degli investimenti, il tasso d'incremento del reddito nel 1970 è stato del 5,5% circa in luogo del 6,5 preventivato.

Ora, secondo una più recente valutazione della SVIMEZ delle forze di lavoro, nel quindicennio 1971-1985 si dovrebbe avere una offerta di lavoro — che si presume totalmente impieghabile nelle attività extra-agricole — di 5 milioni e 200 mila unità, così ripartita:

- 3 milioni a seguito dell'aumento naturale delle forze di lavoro;
- 1 milione e 400 mila derivante dall'esodo agricolo;
- 800 mila a causa dell'eliminazione di imprese marginali non agricole.

(Cfr. Pasquale Saraceno, *La programmazione negli anni '70*, Etas/Kompass, Milano, luglio 1970, pp. 101, 110, 112).

Considerando che la forza di lavoro non agricola alla fine del 1970 avrebbe dovuto essere, per la SVIMEZ, di 15 milioni 600 mila unità (secondo la citata indagine campionaria dell'ISTAT al luglio 1970 essa era di 15 milioni 447 mila unità), la medesima dovrebbe però aumentare nel quindicennio 1971-'85 solo di 4 milioni 400 mila unità, atteso che gli 800 mila addetti ai settori extra agricoli, che si renderanno disponibili per effetto della caduta di imprese marginali, troveranno occupazione negli stessi settori extra-agricoli nei quali sono attualmente occupati.

(5) Il « Progetto 80 », elaborato dal Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica, formulava per un decennio le direttrici della programmazione economica e prospettava al Parlamento le opzioni che esso doveva compiere, tenendo presente la distinzione tra bisogni urgenti e meno urgenti.

(6) I paesi di immigrazione danno cifre molto superiori. Si cita il solo esempio della Repubblica Federale di Germania, ove, secondo l'Istituto Federale per il Lavoro di Norimberga, sarebbero entrati, dal 1956 al 1968, 1 milione e 400 mila italiani, mentre, secondo le nostre statistiche, gli emigrati sarebbero solo 827 mila. Praticamente si registra una differenza in più per il paese di immigrazione di ben 573 mila unità.

(7) Volendo dare uno sguardo all'andamento della occupazione nel decennio 1959-1968, è interessante apprendere che il tasso di disoccupazione — cioè il rapporto tra disoccupati e forze di lavoro — è passato da un valore del 5,1% nel 1959 al 3,5% nel 1968 (anche per il 1969 si è sullo stesso livello dell'anno precedente). L'andamento del tasso di disoccupazione non è stato certo costante, se si considera che nel 1963, in pieno « boom » economico, si era scesi al 2,5% per risalire al 4% nel 1966, subito dopo la recessione economica registrata negli anni 1964 e 1965, per migliorare lievemente negli anni successivi, sino al 1969, con una percentuale di disoccupazione ormai stabilizzatasi intorno al 3,5%.

Per quanto riguarda la ripartizione degli occupati fra i due sessi, l'occupazione maschile — pur tenendo presente la diminuzione della relativa forza di lavoro (la percentuale fra il totale delle forze di lavoro e la popolazione presente è scesa al 38,8% nel 1969) —, è leggermente cresciuta, passando da 13 milioni 929 mila del 1959 a 13 milioni 965 mila nel 1968, mentre l'occupazione femminile ha registrato un calo, sempre nel decennio considerato, di 1 milione 136 mila unità, passando da 6 milioni 240 mila a 5 milioni 104 mila.

(8) Le previsioni sull'evoluzione delle forze di lavoro in Italia dal 1964 al 1981 sono le seguenti:

- il personale generico scenderà dal 52,7%, ad appena il 15,3% (cioè da 10 milioni 421 mila a 3 milioni 470 mila);
- il personale qualificato dovrà salire dal 31,2% al 51,6% (da 6 milioni 170 mila a 11 milioni 520 mila. Si deve ritenere, però, che al 1970 detto personale qualificato abbia raggiunto i 7 milioni di unità);
- i quadri intermedi inferiori dal 7,5% al 15,9% (da 1 milione 500 mila circa a più di 3 milioni 500 mila);

— i quadri intermedi superiori dal 5% al 10,6% (da circa 1 milione a 2 milioni 370 mila);

— i dirigenti e quadri superiori saliranno dal 3,6% al 6,6% (da 720 mila a 1 milione 470 mila).

(9) Ciò non significa che noi condividiamo in pieno le già riferite previsioni del Ministro del Lavoro Donat-Cattin, il quale, a Lussemburgo, alla Conferenza per l'occupazione nella CEE (27 aprile 1970), ebbe a dire che nel 1980, 4 milioni di italiani non saranno sicuri di avere un lavoro in patria. 4 milioni di forza lavoro, infatti, non si traducono, « ipso facto » in 4 milioni di emigranti, o almeno in 4 milioni di emigranti nei paesi della CEE.

(10) R. Mossé, La pianificazione del territorio, *Mercurio*, maggio 1964.

(11) Pasquale Saraceno, *op. cit.*, p. 65.

(12) Quando si dice che pieno impiego significa utilizzazione totale delle forze di lavoro, non si esprime un concetto del tutto esatto. Una situazione di pieno impiego non si estrinseca solamente in una realtà numerica, cioè in un fatto puramente statistico; essa sta più propriamente a significare una più razionale distribuzione ed una più ampia utilizzazione delle forze di lavoro disponibili dal punto di vista qualitativo, oltre che quantitativo. Ed ancora, in senso più lato, ma non per questo meno realistico e completo, per pieno impiego si dovrà intendere anche la possibilità di occupazione delle forze di lavoro nelle regioni eccedentarie di manodopera (cfr. A. Vagliani, La mobilità del lavoro e la programmazione economica, *Rassegna del Lavoro*, n. 5, maggio 1964).

(13) Maggiori dettagli sull'aspetto statistico del fenomeno si possono trovare in numerose pubblicazioni, come, ad esempio, G. Galeotti, Le migrazioni rurali ed urbane in Italia, *Annali dell'Istituto di Statistica*, Università degli Studi di Bari, 1967-68; G. Lucrezio M., *I movimenti migratori italiani*, Roma, UCEL, 1965; G. Lucrezio M., *I movimenti migratori interni in Italia negli anni '60*, memoria presentata al III Convegno Nazionale dei Missionari e Delegati di Emigrazione, Roma, 28-30 settembre 1970 (in offset).

(14) G. Lucrezio M., *I movimenti migratori interni... op. cit.*, pp. 42-43 e pp. 45-46.

(15) Per quanto concerne l'urbanesimo, si può consultare il volume: G. Lucrezio (a cura di), *Il fenomeno urbano*, Roma, AVE, 1970.

(16) *Notiziario ISTAT*, Anno II, n. 6, serie 3 - popolazione, foglio 36 (ottobre 1970).

(17) Per quanto concerne la distinzione tra migrazioni interne ed urbanesimo, che esula dai limiti della presente trattazione, si può consultare Stefano Passigli, *Emigrazione e comportamento politico*, Bologna, Il Mulino, 1969.

(18) M. Livi Bacchi e F. Pilloton, *Popolazione e forze di lavoro italiane al 1986*, Milano, Giuffrè, 1970.

(19) Come anche noi abbiamo avuto modo di osservare in altra occasione (vedi studio citato in nota 12), « per maggior chiarezza di linguaggio si è convenuto di indicare, con l'espressione mobilità territoriale od orizzontale, gli spostamenti tra due diversi luoghi; con l'espressione mobilità professionale gli spostamenti di manodopera da un settore produttivo all'altro o da uno ad un altro mestiere dello stesso settore, imposto da nuove tecniche di lavoro o da ridimensionamento delle aziende o da nuovi indirizzi di politica economica; con l'espressione mobilità sociale o verticale, gli spostamenti di individui lungo la scala sociale in genere o la scala della gerarchia professionale in particolare » (Angelo Altarelli, *Misure atte a promuovere la mobilità professionale e geografica ai fini della compensazione delle domande e delle offerte di lavoro sul piano comunitario*, *Atti delle «Giornate di studio»*, tenutesi a Bruxelles il 29-30 e 31 maggio 1963).

(20) G. Martinoli, *La formazione sul lavoro*, Ed. Laterza, Bari, 1964, p. 9.

(21) Quando si parla di organizzazioni extrascolastiche, si intendono il Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale, Enti specializzati, quali l'Istituto nazionale per l'addestramento ed il perfezionamento dei lavoratori dell'industria — INAPLI —, l'Ente nazionale per l'addestramento dei lavoratori del commercio — ENALC —, l'Istituto nazionale per l'istruzione e l'addestramento nel settore artigiano — INIASA —, e altri numerosi centri di addestramento, nonché l'attività addestrativa in seno all'azienda.

Per avere un'idea di quella che è la strutturazione professionale delle forze di lavoro, si può far ricorso ai contratti collettivi nazionali, riferentisi ai più importanti settori della produzione. Comunemente le forze di lavoro, aventi carattere manuale, vengono suddivise nelle seguenti cinque categorie: 1) manovali comuni; 2) manovali specializzati; 3) operai qualificati; 4) operai specializzati; 5) operai specializzati extra. L'elemento differenziatore fra le diverse categorie professionali, che si traduce praticamente nella diversa scala dei valori, consiste soprattutto nel diverso grado di preparazione professionale, che è il possesso di specifiche capacità tecnico-pratiche con adeguato tirocinio ed il risultato di una formazione professionale altrettanto adeguata.

Per la categoria dei manovali comuni non è richiesta alcuna preparazione professionale. Detta categoria, in relazione alle esigenze della produzione, va diminuendo progressivamente e, più che distribuirsi uniformemente nelle altre categorie di lavoratori, tende particolarmente ad aumentare il numero dei manovali specializzati, i quali praticamente rappresentano il primo gradino della qualificazione, pur abbracciando una varietà ed una vastità di compiti che si differenziano a seconda del tipo di azienda e nello stesso tipo di azienda in funzione dell'organizzazione della produzione.

Di particolare rilievo è la funzione dei giovani appartenenti alla categoria dei manovali specializzati, i quali sono dei semiqualeficati e perciò condizionati, nella evoluzione dei diversi valori della scala professionale, dalla carenza di nozioni tecniche e pratiche, che costituiscono il presupposto per il loro inserimento nei diversi processi di produzione, fino a raggiungere i più alti livelli della promozione sociale. Quindi si tratta, specie per i giovani che terminano la scuola d'obbligo e intendono inserirsi nel mondo del lavoro, di far precedere la loro preparazione specifica da una adeguata istruzione polivalente di base, cioè da una specie di corsi d'inserimento, tali da servire come « passerella » fra la scuola e l'azienda; corsi tanto più utili se si considera che la legge 14 novembre 1967 prevede, per i lavoratori che li hanno frequentati fuori dell'azienda, l'immediata acquisizione della relativa qualifica.

Naturalmente per i lavoratori aventi altre qualifiche professionali più alte, si dovrebbe procedere, per arrivare a livelli finali di qualificazione più definita, ad una integrazione fra preparazione pratica e formazione teorica, con tempi necessariamente più lunghi, ma su base tecnica polivalente, tale cioè da permettere che i lavoratori abbiano un corredo di nozioni teoriche e pratiche sufficienti a raggiungere i più alti gradi di qualificazione e di specializzazione, attraverso una auspicabile comune azione fra l'azienda e i centri di addestramento.

(22) La formazione professionale va riguardata sotto un duplice aspetto: il primo concerne la formazione professionale dei giovani lavoratori; il secondo, che riveste una maggiore urgenza, la formazione accelerata degli adulti.

La formazione professionale dei giovani avviene in due distinti momenti: il primo si riferisce all'insegnamento che viene impartito ai giovani nelle scuole di avviamento professionale e nelle scuole e istituti tecnici (in questo caso si presuppone che l'adolescente sia idoneo all'esercizio di una attività professionale generica); il secondo riguarda invece « l'addestramento professionale », il quale mira all'immediato ed effettivo inserimento del lavoratore in un determinato ciclo produttivo, cioè anche di quelle persone che, in possesso di una qualifica professionale, non abbiano in precedenza avuto una preparazione scolastica primaria, avente carattere tecnico-professionale. Nell'addestramento professionale rientra, naturalmente, sia la speciale disciplina dell'apprendistato, sia la formazione professionale extra-aziendale.

Per quanto concerne la prima componente della formazione professionale — cioè l'istruzione che si consegue per mezzo della scuola —, essa si può così enucleare:

a) la scuola secondaria di avviamento professionale, con corsi di tre anni, avente lo scopo di impartire l'istruzione post-elementare obbligatoria, fino al 15° anno di età e di fornire un primo insegnamento di carattere secondario per

la preparazione ai vari mestieri (nell'agricoltura, nell'industria, nel commercio, nell'artigianato e nelle attività impiegate). La scuola rilascia, al termine del triennio, la licenza di avviamento professionale, titolo che permette al licenziato di accedere al quarto anno del corso inferiore di istituto tecnico dopo aver superato uno speciale esame di idoneità;

b) la scuola professionale femminile, con corsi di tre anni, che prepara la donna all'esercizio delle professioni femminili. La scuola biennale di magistero professionale femminile, che aveva lo scopo di dare la preparazione teorico-pratica per l'insegnamento dei lavori femminili e dell'economia domestica, è stata ora trasformata in istituto tecnico con un allargamento dei corsi;

c) la scuola tecnica, con corsi biennali o triennali, che si prefigge lo scopo di completare la specifica preparazione dei licenziati dalle scuole secondarie di avviamento professionale e di contribuire alla formazione di idonee maestranze, a tipo agrario, industriale, commerciale e artigianale. Le scuole tecniche possono, per ogni tipo di indirizzo, avere delle specializzazioni per il raggiungimento di professioni a più alto livello, cioè con un ulteriore corso di un anno, come, ad esempio, per i meccanici, elettricisti, chimici, meccanici agrari, montatori motoristi, meccanici per industrie, radio-elettricisti, ecc.;

d) gli istituti tecnici, con corsi di otto anni, che hanno il fine di preparare all'esercizio di alcune professioni e funzioni tecniche o amministrative nel settore agricolo, industriale e commerciale. Detto corso di otto anni, consiste in un primo quadriennio (corso inferiore), ad indirizzo specializzato in distinte sezioni di agraria, industriale, nautica, commerciale e per geometri. Il corso inferiore e le sezioni del corso superiore, ordinati in un unico istituto, assumono la denominazione di istituto agrario, industriale, nautico, commerciale e per geometri (otto anni). Dette sezioni possono, mediante un ulteriore corso di un anno, avere indirizzi specializzati.

Una menzione a parte meritano poi gli Istituti professionali per l'industria, l'artigianato e l'agricoltura, attraverso i quali si tende ad avvicinare lo studente ad una più decisa e definita preparazione delle maestranze. Questi istituti — che hanno lo scopo di preparare, nei settori predetti, il personale idoneo all'esercizio di attività di ordine esecutivo — gestiscono scuole professionali in sezioni specializzate di durata dai due ai cinque anni; praticano inoltre corsi di perfezionamento, di durata non inferiore ad un anno, per qualificati che aspirano a diventare tecnici patentati o maestri artigiani, corsi di specializzazione per qualificati che aspirano a diventare specializzati, corsi di perfezionamento per qualificati e specializzati, corsi di integrazione professionale per gruppi di mestieri affini e corsi preparatori. Detti corsi e scuole si riferiscono, ovviamente, alle qualificazioni e specializzazioni già in atto nel mondo del lavoro.

E' utile ricordare che, con legge del 27 ottobre 1969, n. 754, si era disposto che negli istituti professionali venissero istituiti, in via sperimentale e fino all'attuazione della riforma della scuola secondaria, 50 corsi «volti ad accorciare la componente culturale del primo biennio professionale»; inoltre, sempre in via sperimentale, fino ad un massimo di 350, dovevano essere istituiti, presso istituti professionali di Stato, allo scopo di estendere la durata a cinque anni, «corsi annuali o biennali o triennali, atti a consentire ai giovani una formazione culturale ed applicativa di livello di scuola secondaria di secondo grado quinquennale».

Al termine dei predetti corsi, gli allievi avrebbero ottenuto, superato un esame di stato, il diploma di «maturità professionale», valido, fra l'altro, per l'iscrizione all'università e per l'ammissione alle carriere di concetto nelle pubbliche amministrazioni.

I predetti corsi dovevano essere istituiti già nell'anno scolastico 1969-70. I risultati della sperimentazione valutati da una apposita commissione e le conclusioni di quest'ultima dovevano essere comunicate al Parlamento.

L'art. 7 di detta legge ha sostituito il primo comma dell'articolo unico della legge 31 agosto 1966, n. 205, nel senso che «l'alunno che abbia superato o che superi l'esame finale negli istituti professionali consegue un diploma di qualifica, che varrà ai fini dei rapporti contrattuali dopo un periodo di inserimento nel lavoro, da definirsi in sede di contrattazione collettiva, o comunque non superiore a tre mesi».

Il fatto che «al termine del corso di ciascuna sezione della scuola professionale, gli alunni sostengono gli esami finali per il conseguimento del diploma

di qualifica», conformemente anche al principio accolto nella legge 25 gennaio 1955, n. 25, sull'apprendistato, sta a significare che la formazione professionale — come del resto l'istruzione pubblica ed il collocamento — sia una pubblica funzione, nello spirito appunto del precetto costituzionale (art. 35 Cost.).

Il citato art. 35 della Costituzione impegna la Repubblica a curare la «formazione e l'elevazione professionale dei lavoratori». La parola «formazione» comprende tutta una gamma di valori educativi, culturali e morali, nel senso che mira non solo alla formazione professionale della persona, ma anche alla sua elevazione per il raggiungimento di traguardi sempre più alti. Detto assunto costituzionale, usando l'espressione «formazione professionale», anziché «istruzione professionale», intende appunto rivolgersi a tutti i cittadini lavoratori, cioè a quelli che, assolto l'impegno della istruzione obbligatoria, cessano gli studi per entrare così nel mondo del lavoro.

L'intervento dello Stato nel campo della formazione e dell'elevazione professionale extra-scolastica riguarda quindi i cittadini lavoratori, anzitutto i disoccupati, giovani o adulti che siano, che non per loro colpa sono privi di lavoro, pur avendo avuto dei precedenti lavorativi; vengono poi tutti coloro che per la prima volta cercano un'occupazione, quelli cioè che, raggiunta l'età di lavoro, si iscrivono nelle liste di collocamento, avendo definitivamente rinunciato alla scuola — il più delle volte «obbligatoriamente», perchè la scuola in Italia non è purtroppo aperta a tutti — e scelta la via del lavoro. Tali giovani, non volendo o non potendo occuparsi subito in qualità di apprendisti, resterebbero disoccupati — come per la maggioranza spesso avviene — se, in sostituzione dell'apprendistato, non ci fossero degli strumenti extra-scolastici che consentano una rapida qualificazione professionale.

Gli «apprendisti», invece, sono dei veri e propri lavoratori. Si tratta di giovani che, raggiunta l'età di lavoro, abbandonano gli studi scolastici e si dedicano all'apprendistato di un mestiere, attraverso un tirocinio (addestramento pratico in azienda e insegnamento teorico), che in ogni caso non può essere superiore a cinque anni, e ciò allo scopo di diventare qualificati.

In base alla legge del 19 gennaio 1955, n. 25, l'apprendistato viene definito «uno speciale rapporto di lavoro, in forza del quale l'imprenditore è obbligato a impartire o a far impartire nella sua impresa all'apprendista assunto alle sue dipendenze, l'insegnamento necessario perchè possa conseguire la capacità tecnica per diventare lavoratore qualificato, utilizzando l'opera nell'impresa medesima».

Il datore di lavoro ha pertanto l'obbligo «di non sottoporre l'apprendista a lavori superiori alle sue forze fisiche e che non siano attinenti alla lavorazione o al mestiere per il quale è stato assunto; di non sottoporre l'apprendista a lavorazioni retribuite a cottimo, né in genere a quelle a incentivo in serie, se non per il tempo strettamente necessario all'addestramento».

Da quanto sopra detto appare chiaro che lo scopo principale dello «speciale» rapporto di apprendistato è il conseguimento della qualifica professionale. In pratica però si è avuto modo di constatare che, nella grande maggioranza dei casi, il datore di lavoro, spinto da motivi strettamente economici, non ha rispettato lo spirito della legge. Più che altro, il datore di lavoro si è avvalso della legge n. 25 per fruire di alcuni vantaggi diretti, come ad esempio della sensibile riduzione dei contributi assicurativi.

La legge sull'apprendistato va naturalmente riformata e ciò nel più generale contesto della normativa per la formazione professionale. La recente legge n. 424 del 2 aprile 1968 — contenente norme che modificano ed integrano la precedente legge n. 25, nonché la legge del 29 aprile 1949, n. 284 — ha, sotto certi aspetti, anticipato l'avvento della nuova normativa, nel senso che sono state introdotte modifiche ed integrazioni per la instaurazione del rapporto di apprendistato in alcuni momenti del suo svolgimento.

Infatti, la citata legge n. 424 dispone che il numero degli apprendisti occupati non può superare il 100% delle maestranze specializzate o qualificate in servizio. Stabilisce poi che è possibile assumere come apprendisti i giovani di età compresa tra i 15 e i 20 anni, salvi i divieti e le limitazioni previsti dalla legge sulla tutela dei fanciulli e degli adolescenti (è tuttavia consentita l'assunzione anche di giovani che abbiano compiuto 14 anni, purché dimostrino di avere adempiuto l'obbligo scolastico). Per ciò che riguarda lo svolgimento del rapporto, la nuova legge ha disposto il divieto assoluto di sottoporre l'apprendista a lavorazioni a cottimo, ribadendo il divieto di adibire gli apprendisti a lavori di manovalanza.

Pur con tutte le sue carenze macroscopiche, si deve dire che la legge sull'apprendistato ha favorito l'inserimento della occupazione giovanile (da circa 170 mila apprendisti, nel 1955, si è saliti a circa 800 mila nel 1968).

La competenza primaria e permanente della formazione professionale extra-scolastica per i lavoratori disoccupati spetta, ai sensi della legge 29 aprile 1949, n. 264, successivamente modificata con legge 4 maggio 1951, n. 456, al Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale.

L'istituzione dei corsi è autorizzata dal predetto Ministero, su proposta formulata tramite gli Uffici del Lavoro competenti per territorio, presso enti o associazioni che, a norma di statuto, perseguono scopi di formazione professionale dei lavoratori. Tali enti ed associazioni, per ottenere il finanziamento dei corsi dal Ministero del Lavoro, devono dimostrare di disporre di attrezzature idonee. Il Ministero stesso coordina i corsi in relazione alle esigenze regionali e stabilisce le modalità del loro funzionamento; i promotori dei corsi devono richiedere un delegato ministeriale che presenzi agli esami finali e inviare al Ministero il rendiconto didattico ed economico dei corsi stessi. I lavoratori che abbiano frequentato con regolarità e diligenza i corsi e abbiano superato la prova finale conseguono, oltre ad un premio in danaro, un attestato che, a parità di altre condizioni, dà loro diritto di preferenza nell'avviamento al lavoro.

Sempre ai sensi della citata legge n. 264, del 29 aprile 1949, i corsi possono essere:

a) corsi per lavoratori disoccupati, rivolti all'addestramento, alla qualificazione, al perfezionamento ed alla riqualificazione professionale. Essi devono avere carattere preminentemente pratico, con applicazione degli allievi in opere attinenti all'attività professionale, oggetto del corso;

b) corsi aziendali di riqualificazione, che si effettuano presso aziende industriali a ciclo non stagionale ed hanno lo scopo di adeguare le maestranze alle esigenze produttive e funzionali dell'azienda; le aziende industriali (con almeno 1000 dipendenti) o più imprese (se con meno di 1000 dipendenti ciascuna) possono chiedere di aprire corsi aziendali, nel primo caso, o interaziendali nel secondo caso;

c) corsi nelle piccole aziende e nelle botteghe artigiane. Le norme della legge n. 264 per detti corsi sono state assorbite dalla legge del 1955 sull'apprendistato.

La citata legge del 4 maggio 1951, n. 456, modificando gli articoli 45 e 63 della legge n. 264, del 1949, ha ammesso la possibilità per il Ministero del Lavoro, di autorizzare anche corsi per non disoccupati e di finanziarli mediante il Fondo per l'addestramento professionale.

Le disposizioni impartite dal Ministero del Lavoro stabiliscono che i corsi hanno lo scopo di addestrare tanto i giovani dai 15 ai 18 anni, quanto i lavoratori che non abbiano superato i 40 anni di età e intendano migliorare la loro preparazione professionale. Sono stati istituiti anche dei «Centri di addestramento professionale», (sedi statali dotate di locali e di attrezzature adeguate) che funzionano durante l'intero anno e possono effettuare corsi diurni e serali. Il riconoscimento dell'idoneità dei centri a sedi statali è preceduto da adeguati accertamenti da parte dell'Ispettorato del Lavoro, da riportarsi periodicamente. Detti Centri sono circa 1.000, articolati in 2.800 reparti addestrativi con una disponibilità di circa 68 mila posti di lavoro.

La legge n. 628 del 22 luglio 1961 ha dettato una nuova disciplina della tipologia e della durata dei corsi, in modo da adeguarli alle diverse esigenze e ai diversi momenti della formazione professionale.

Secondo la circolare n. 1 del 12 agosto 1961, i corsi si distinguono in:

a) corsi di *prima formazione*, aventi la durata massima di due anni con lo scopo di qualificare i giovani nei vari settori dell'industria, del commercio e dell'artigianato;

b) corsi di *perfezionamento*, di durata massima annuale, che si propongono di conferire una specializzazione al lavoratore in possesso di una qualificazione ed a chi abbia conseguito un titolo di studio di scuola secondaria inferiore;

c) corsi di *promozione*, della durata di un anno, destinati a lavoratori che, già occupati, aspirino a cambiare occupazione o a progredire nella gerarchia professionale.

Con successiva circolare n. 10 del 15 marzo 1966, il Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale ha stabilito per i corsi la seguente strutturazione:

a) corsi di qualificazione, destinati a lavoratori inoccupati o disoccupati, in vista dell'acquisizione di una qualifica professionale;

b) corsi di riqualificazione, destinati a lavoratori disoccupati, desiderosi di acquisire una qualifica diversa da quella già posseduta;

c) corsi di specializzazione, miranti a conferire una specializzazione a chi sia già in possesso di una qualifica (comunque conseguita) che di tale specializzazione costituisca il necessario presupposto;

d) corsi di perfezionamento, tendenti ad approfondire la capacità professionale dei lavoratori qualificati o specializzati, per adeguarla a particolari lavorazioni ed all'evoluzione delle tecniche produttive;

e) corsi di promozione, destinati a chi, essendo già occupato, desidera progredire nella gerarchia professionale.

Il Ministero del Lavoro ha sempre insistito, nella fase di programmazione di detti corsi, per adeguare l'attività formativa alle esigenze del mercato del lavoro, cioè alla offerta da parte dei datori di lavoro.

Il Ministero del Lavoro svolge anche corsi per emigranti e per minorati fisici. Una particolare menzione meritano « l'orientamento professionale e l'esame psico-fisico attitudinale », che si propongono di orientare il soggetto, cioè il lavoratore, verso una professione, tenendo sempre conto delle sue attitudini e, nello stesso tempo, delle esigenze del mercato del lavoro.

L'orientamento professionale è una delle fasi più importanti della politica dell'occupazione, nel senso che costituisce il primo gradino della scala che porta alla occupazione; ciò con riguardo sia alla guida dell'adolescente verso una determinata attività lavorativa (aspetto « personale »), sia alle effettive possibilità occupazionali (aspetto « sociale »), nell'interesse di tutta la collettività.

E', questa dell'orientamento professionale, un'opera veramente delicata ed altamente sociale. Perché essa possa attuarsi efficacemente, si richiede la collaborazione dei genitori, dei giovani lavoratori, degli insegnanti, dei medici, degli psicologi, degli orientatori e degli assistenti sociali, la cui attività deve convergere globalmente verso un unico obiettivo: l'orientamento professionale del candidato nell'assoluto rispetto della sua personalità.

Anche nel campo dell'orientamento in Italia si è ancora molto indietro. Il Ministero del Lavoro si avvale dei servizi dell'ENPI (Ente nazionale prevenzione infortuni), il quale opera in circa 35 sedi d'orientamento stabili e mobili, in tutto il territorio nazionale, mentre sarebbe indispensabile poter disporre di detti centri di orientamento non solo in ogni capoluogo di provincia, ma anche nelle località che rivestono una certa importanza industriale.

(23) SVIMEZ « Mutamenti della struttura professionale e ruolo della scuola » (Previsioni per il prossimo quindicennio), ed. Giuffrè, 1961; « Progresso economico e strutture formative nell'Italia del 1975 », 1963 (Bozza di stampa).

(24) Va riconosciuto che la legge 2 aprile 1963, n. 424, in materia di apprendistato, ha introdotto anche sensibili miglioramenti economici, in favore degli allievi dei corsi di addestramento professionale e degli istruttori ed allievi dei cantieri scuola. E' inoltre da ricordare la legge n. 1146 del 14 novembre 1967. Essa ha previsto che gli attestati e i certificati rilasciati agli allievi che frequentano i corsi del Ministero del Lavoro siano validi « ai fini dei rapporti contrattuali dopo un periodo di occupazione da determinarsi in sede di contrattazione collettiva e che in ogni caso non potrà essere superiore a 6 mesi, in mansioni proprie della qualifica stessa ».

Gliova riportare alcuni punti della relazione introduttiva al disegno di legge, cui si è accennato nel testo, per meglio comprendere i concetti innovatori nel settore della formazione professionale extra-scolastica: « Se la società progredisce nel suo complesso solo nella misura in cui è « aperta » e « autopropulsiva », appare evidente la funzione insostituibile che può e deve assolvere una attività formativa che favorisca l'ascesa professionale e sociale degli individui più dotati e la loro capacità a diventare soggetti attivi dello sviluppo, attraverso, soprattutto, la forza liberatrice della cultura che — oggi, come sempre — è veicolo di emancipazione e di progresso umano e civile ».

« In questa ottica, il ruolo della formazione professionale non si esaurisce ovviamente nel rispondere alla domanda dell'economia, ma, al di là di obiettivi meramente utilitari, si dilata verso il soddisfacimento di tutte le complesse esigenze — umane, sociali, culturali e politiche —, che si andranno manifestando in una collettività in rapida evoluzione quale è la società italiana ».

Per quanto riguarda i tempi dell'attività formativa, la relazione distingue: « Un primo tempo, di impostazione scolastica, che deve mirare essenzialmente ad una preparazione di base che sia, ad un tempo, formazione culturale, umana, civica, oltre che professionale. Sotto quest'ultimo aspetto, compito della scuola sembra poi non tanto quello di conferire una preparazione specifica e ristretta, quanto quella di offrire al lavoratore di domani le più ampie possibilità di scelta della professione, attraverso un tipo di preparazione polivalente che appare più idoneo ad agevolare, anche durante la vita professionale, il tempestivo adeguamento del lavoratore alla progressiva e continua evoluzione dei sistemi produttivi.

Un secondo tempo, organicamente e istituzionalmente successivo al precedente, che deve mirare a conferire una preparazione più specializzata, con il duplice obiettivo di inserire duttilmente ed efficacemente il giovane nel quadro delle attività lavorative o di offrire al lavoratore adulto ogni possibilità di recupero, di conversione o di promozione professionale. Qui siamo ormai alle soglie del mondo del lavoro (anzi, già nel vivo della carriera professionale, quando si tratti di promozione di lavoratori occupati) e i relativi interventi, riguardano persone che rivestono la qualità di lavoratori, sono e debbono essere di pertinenza di istituzioni estranee agli ordinamenti scolastici e strettamente connesse, invece, con il mondo del lavoro.

Terzo ed ultimo tempo, infine, è quello aziendale, in cui confluiscono preparazione scolastica e preparazione extra-scolastica e in cui si perfeziona, in rapporto a concrete esigenze produttive, la formazione specializzata del lavoratore. E' questa una fase che, ovviamente, può realizzarsi solamente in aziende e che, senza soluzione di continuità, può anche assorbire il secondo tempo di formazione, ogni qual volta la via prescelta dal giovane lavoratore sia quella di apprendere il mestiere direttamente sul lavoro, avvalendosi dell'istituto dell'apprendistato.

All'interno di questo quadro armonico e globale, le « competenze » e le delimitazioni di ordine amministrativo e di gestione, pur se necessarie, debbono risolversi in motivi di feconda cooperazione e di solidale, reciproca integrazione, attraverso un costante e intenso coordinamento che, considerando i vari momenti della formazione professionale nella loro fondamentale unità e continuità, permetta la concentrazione degli sforzi ed eviti, invece, il formarsi di sistemi in parallelo o addirittura in concorrenza, a tutto danno, in definitiva, dei lavoratori e delle esigenze produttive.

Il coordinamento delle iniziative, istituzionalizzato ed organicamente attuato a livello governativo, si dimostra perciò assolutamente indispensabile. Soprattutto, il coordinamento con il mondo della scuola, poiché è evidente che non può concepirsi una programmazione delle attività di formazione professionale dei lavoratori ignara dall'organizzazione scolastica e ispirata esclusivamente ai problemi del lavoro e della produzione; essa rappresenterebbe, oltre tutto, una involuzione sotto il profilo etico e sociale, che postula, invece, una crescente dilatazione del concetto di formazione umana globale. La formazione dell'uomo e del cittadino, garantita dalla struttura democratica delle nostre istituzioni, avvenga pure per canali di istruzione distinti, ma che abbiano pari dignità e possibilità di sviluppo, in rapporto alle attitudini, ai meriti ed alle capacità dei singoli. Di qui la esigenza di un sistema coordinato, con piani di smistamento diversi, ma senza rigide preclusioni e con naturali sbocchi verso forze d'integrazione, promozione, elevazione ».

(25) G. Martinoli, Elementi per una interpretazione sociologica di una crisi economica, *Mondo economico*, 22 maggio 1965.

E' utile, per meglio comprendere la correlazione fra sviluppo economico e formazione culturale su basi effettive, accennare ad uno studio fatto negli Stati Uniti, a cura di F. Harbison e C. Myers (*Education, Manpower and Economic Growth*), nel quale — calcolando un coefficiente numerico composto riferito a 75 Paesi e che tiene conto di diversi fattori, quali il numero degli iscritti in vari livelli scolastici, quello dei medici, avvocati, ingegneri, scienziati, ecc. in rapporto alla popolazione — risulta che l'Italia figura fra i Paesi « semiavanzati », con un punteggio convenzionale di 56,8, appena al di sopra della Corea del Sud (55) e più distaccato dall'India (35,2), ma al disotto della Jugoslavia (80,3), della Polonia (66,5), dell'Uruguay (69,8), per non dire dell'URSS (92,9), della Francia (107,8), del Giappone (114,4) e degli USA (261,3).

Se si considera che la suddetta graduatoria di priorità non corrisponde a quella del reddito annuo pro-capite, perché, rispetto ai Paesi più poveri dell'Italia, il nostro livello culturale è più basso, si ha ancora la riprova, come abbiamo già avuto modo di far notare (Cfr. A. Vagliani, Istruzione e sviluppo economico del Mezzogiorno, *Qualificazione*, maggio-giugno 1964), che non reggono più le giustificazioni addotte dai responsabili della politica italiana dall'Unità ad oggi, basate sulla nostra povertà di mezzi.

(26) G. Martinoli, Qualche cifra che fa paura, *Corriere della Sera*, 6 ottobre 1964.

(27) In questo senso si è pronunciato anche l'allora Ministro della Pubblica Istruzione, on. Sullo, in occasione di un convegno internazionale tenutosi a Roma il 21 febbraio 1969, sul tema «La formazione professionale in Europa».

(28) E' proprio nello stimolare gli investimenti sociali, che vediamo il ruolo dei sindacati. Essi devono intervenire in questo campo per contribuire ad eliminare gli squilibri che determinano in Italia quel tipo di emigrazione che tutti conosciamo.

Un'azione svolta in tal senso dai sindacati produce effetti positivi sia per i lavoratori del Sud sia per quelli del Nord. La soluzione della questione meridionale, avuto riguardo, ad esempio, al solo aspetto dell'industrializzazione del Mezzogiorno, favorisce sia l'interesse urgente e diretto dei lavoratori del Sud, sia quello meno immediato dei lavoratori del Nord. Sono stati proprio i lavoratori delle regioni settentrionali a sperimentare e patire, a proprie spese, i danni di una politica di concentrazione industriale derivante da un accentramento degli investimenti nei settori immediatamente produttivi, senza che, nel frattempo, si provvedesse ad un adeguato sviluppo delle infrastrutture di base, quali, ad esempio, le abitazioni, i trasporti, l'assistenza, la scuola, ecc. Come è stato acutamente fatto rilevare, i lavoratori delle aree industriali del Nord sono stati i primi ad accorgersi che una politica di concentrazione degli investimenti industriali in quelle aree stesse non solo faceva ricadere sulla classe lavoratrice l'onere dell'emigrazione dei lavoratori del Sud, «ma gradualmente finiva per sottrarre al lavoratore il beneficio dell'occupazione, attraverso una svalutazione progressiva del salario reale, dovuta all'aumento irrefrenabile dei prezzi delle abitazioni, dei prodotti alimentari, e del costo della vita in generale e ad una riduzione altrettanto sensibile delle prestazioni assistenziali. Lo sviluppo industriale del Mezzogiorno, tenuto conto della situazione attuale del Paese, non avviene più per il solo vantaggio del lavoratore del Sud, ma anche ed in eguale misura per il vantaggio delle classi lavoratrici delle regioni settentrionali. Se questo è vero, è anche legittimo attendersi che su questo fronte siano proprio i sindacati dei lavoratori ad essere più coscienti, e quindi più attivi. Se i sindacati dovessero mancare in questo ruolo, ancora una volta le sorti del Mezzogiorno ricadranno sotto il controllo delle stesse forze che hanno svolto finora il ruolo di protagonisti: da un lato le grandi imprese industriali, dall'altro un ceto dirigente tenuto in vita dalla spesa pubblica e dalle esigenze dell'apparato politico. Se le forze attive in questa lotta resteranno le medesime del passato, il Mezzogiorno conserverà ancora a lungo il suo volto economico arretrato» (Augusto Graziani, I sindacati ed il Mezzogiorno, *Il Mondo*, 3 maggio 1970).

Non deve dunque mancare l'azione dei sindacati, la quale deve essere rivolta a rompere gli anelli di una catena invisibile fra potere economico e potere politico, affinché quest'ultimo operi delle vere riforme di struttura, nel senso che si cambi il meccanismo di sviluppo, accentuando decisamente gli investimenti sociali (casa, scuola, sanità, trasporti, ecc.), attuando una sostanziale giustizia tributaria ed assicurando una espansione economica nella stabilità dei prezzi e nel costante aumento dei livelli di occupazione.

La presenza dei sindacati dei lavoratori deve però farsi sentire anche fuori dell'ambito nazionale, tenuto conto che il nostro Paese, nel quadro della Comunità economica europea, potrebbe essere «risucchiato» dal processo economico di «sviluppo spontaneo», che è in atto nell'area comunitaria. Oggi in Europa stiamo assistendo al fenomeno delle concentrazioni societarie ed industriali: è questa la risposta della industria alle esigenze di dare nuove dimensioni al capitale per far fronte al vasto mercato europeo e mondiale. A questa istanza del potere economico, non è corrisposta la tendenza a trovare una

dimensione europea della realtà sociale. E certamente spetta ai sindacati dei lavoratori dare una proiezione europea al fatto sociale.

Il divario tra società europea legale e reale può essere colmato solo con l'azione delle forze sociali, deve cioè trattarsi di una spinta che parta dal basso, vale a dire dai lavoratori.

Gli altri cinque paesi comunitari, com'è noto, sono tutti deficitari di manodopera (l'Italia è l'unico paese che abbia ancora buone riserve di forze di lavoro) e la cercano insistentemente, ormai da diversi anni, nei Paesi terzi (Spagna, Portogallo, Grecia, Jugoslavia, Turchia, Algeria e Tunisia).

I paesi comunitari di immigrazione non hanno mai avuto interesse a dare il monopolio della fornitura della manodopera all'Italia, specie quando, anni or sono, il nostro Paese aveva alcuni milioni di forze di lavoro disponibili. L'immigrazione di manodopera dei Paesi terzi « a basso prezzo, che — come ha giustamente fatto rilevare il Ministro per il Lavoro Donat Cattin alla già citata Conferenza per l'occupazione nella CEE, tenutasi il 27 aprile 1970 a Lussemburgo — spezza la tariffa sindacale ed è disponibile per tutte le avventure, è in contrasto con il Trattato di Roma. Un controllo di queste immigrazioni indiscriminate è necessario, come pure è opportuno un contingentamento per evitare manovre reazionarie sul mercato della manodopera e garantire parità di trattamento e di promozione sociale a tutti i lavoratori, quale che sia la loro provenienza. Una Comunità di governi nazionali democratici deve andare al di là degli interessi particolari, soprattutto quando si tratti di interessi capitalistici, e affermare la preminenza del fatto sociale su quello economico. La politica sociale della CEE non può limitarsi all'approntamento dei mezzi o delle modalità di dislocazione della manodopera secondo le semplici leggi degli investimenti e dei profitti ».

Un discorso siffatto viene da noi accolto con molto piacere, anche perché è da anni che andiamo invano ripetendo le stesse cose.

La proposta perciò dei sindacati dei lavoratori di costituire un « Consiglio dell'impiego », che faccia da volano per una politica sociale più attiva e dinamica, andrebbe davvero accolta senza riserve, se veramente si vogliono evitare discriminazioni fra i diversi lavoratori che operano nell'area comunitaria, a prescindere cioè dalla loro provenienza.

E' necessaria quindi una politica comune dell'occupazione, riguardata nei suoi poliedrici aspetti, non da ultimo quello di un organico programma comunitario di formazione professionale, prescindendo dal luogo di occupazione delle diverse forze di lavoro qualificate, nel senso cioè che queste non debbano essere necessariamente utilizzate nei paesi tradizionalmente di immigrazione, ma anche nel Paese d'origine, tenuto conto delle esigenze del mercato di lavoro del Paese stesso, quale, ad esempio, l'Italia. Con questi orientamenti l'integrazione economica europea avrebbe un significato reale e rispondente ai principi del Trattato di Roma.

(29) Francesco Compagna, *La sfida regionale*, *Il Mondo*, 31 maggio 1970.

(30) In questo spirito, al Convegno sul tema « Regioni e Immigrazione », promosso dal C.O.I. (Centro Orientamento Immigrati) a Milano il 10 ottobre 1970, si è auspicata la trasformazione del C.I.P.E. (Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica) in Comitato Nazionale per la Programmazione Economica e la costituzione, in ogni regione, di appositi assessorati alla emigrazione o immigrazione.

Motivi di speranza sono stati recentemente forniti anche dalla ristrutturazione della Cassa per il Mezzogiorno. Come è noto, infatti, con le decisioni prese il 21 gennaio 1971 dal Consiglio dei Ministri, la Cassa può contare su di una disponibilità finanziaria la cui rilevanza risulta evidente, se si calcola che l'ammontare degli stanziamenti è percentualmente quasi il doppio, nel senso che dallo 0,80% del reddito nazionale si è passati all'1,50%.

Ma ancor più della rilevanza dell'impegno finanziario, ciò che caratterizza la Cassa nel suo terzo decennio è la nuova strategia nella destinazione della spesa. Siamo quasi ad una svolta: sembra che si voglia finalmente dire basta alla dispersione degli investimenti per concentrarli innanzi tutto nello sviluppo industriale, nonché nell'agricoltura, nella viabilità, nel turismo e negli acquedotti. Si tratterà, naturalmente, sempre di interventi a carattere aggiuntivo: andranno cioè integrati da altri di spettanza della Amministrazione pubblica ordinaria (la quota degli investimenti delle partecipazioni statali nel Sud salirà dal 60 all'80%).

Va anche detto che rispetto al precedente ventennio di attività della Cassa, nella realtà del Mezzogiorno, come in quella di tutto il Paese, vi è, a partire dagli anni '70, la presenza delle regioni a statuto ordinario alle quali la Costituzione affida, ai sensi dell'art. 117, ben precise competenze economiche.

La Cassa non sarà più quella che abbiamo visto funzionare da venti anni. Viene intanto soppresso il Comitato interministeriale per il Mezzogiorno logicamente assorbito dal C.I.P.E. (Comitato interministeriale per la programmazione economica), organo che da qualche tempo aveva del resto dato inizio alla « contrattazione programmata » con i maggiori gruppi industriali pubblici e privati per gli insediamenti nel Sud di attività industriali. Non viene soppressa, invece, la carica di Ministro per il Mezzogiorno, per cui i problemi del Sud avranno ancora una diretta espressione in seno al Governo. Più che nel suo funzionamento, la Cassa risulterà modificata nel suo contenuto. D'ora in poi la Cassa potrà astenersi dagli interventi vari, spesso dispersivi e contraddittori, ai quali era stata finora chiamata. Essa procederà ad una scelta di progetti soprattutto per realizzare quei programmi che interessano più regioni, operando cioè per la realizzazione dei « grandi progetti » a respiro interregionale e intersettoriale. Saranno cioè sottratti alla Cassa settori che la Costituzione affida alla competenza delle Regioni.

Con il nuovo disegno di legge per gli interventi straordinari a favore del Mezzogiorno recentemente approvato dal Consiglio dei Ministri e che dovrà essere discusso dal Parlamento, si è voluto naturalmente tener fede all'impegno preso dal Governo per la rinascita del Mezzogiorno. Si tratta di un massiccio impegno finanziario di settemila e ottanta miliardi di lire, che verranno dedicati, per il decennio 1971-'80, al Mezzogiorno. Di detta dotazione finanziaria, tremila miliardi saranno destinati al quinquennio 1971-'75, con una media di seicento miliardi l'anno, che rappresentano in percentuale l'1,50% del reddito nazionale annuo, mentre i restanti quattromila e ottanta miliardi sono destinati agli esercizi successivi al 1975.

Con il citato disegno di legge, è il Comitato interministeriale per la programmazione economica (C.I.P.E.), cioè il massimo organo della programmazione nazionale, ad assumere la responsabilità politica della gestione dell'intervento pubblico nel Sud. Si tratta di una decisione che testimonia ancora una volta il significato nuovo che si vuol attribuire al problema del rilancio del Sud: quello di problema che interessa tutto il Paese e non le sole regioni meridionali. In questo senso la Cassa per il Mezzogiorno potrebbe diventare un importante strumento per la politica di piano.

La nuova legge opera anche una profonda revisione del sistema degli incentivi (cioè delle agevolazioni finanziarie per la realizzazione dei nuovi programmi), nonché l'adozione, per la prima volta, di misure disincentivanti (sotto forma di « penalizzazioni ») per scoraggiare la concentrazione di nuove attività industriali nelle zone del Nord già altamente congestionate. Altra misura tendente a favorire lo sviluppo dell'occupazione del Sud è rappresentata dalla fiscalizzazione degli oneri sociali a carico delle aziende (dal 20 al 26%) e dalla sua proroga fino al 1980, limitatamente ai nuovi occupati. Sembra, anche in base alle dichiarazioni rilasciate al telegiornale della sera del 22 gennaio 1971 dal Ministro del Bilancio e della Programmazione Economica, On. Giolitti, che il disincentivo per i nuovi investimenti, consistente nel far pagare alle imprese industriali che effettuano tali investimenti i costi per infrastrutture addizionali, sia dell'ordine di 1 milione di lire per ogni operai nuovo assunto dopo le prime 100 unità. Un'altra remora, al fine di evitare nuovi insediamenti industriali nelle zone già congestionate, consiste nell'adozione dell'istituto della « autorizzazione », nel senso che per impiantare nuove aziende è obbligatorio ottenere, preventivamente, l'autorizzazione da parte di C.I.P.E. Come ha fatto rilevare Francesco Forte (Una spinta decisiva al Meridione, *Il Giorno*, 24 gennaio 1971), sarebbe stato meglio, per quanto riguarda l'onere dei costi addossati alla collettività dai nuovi investimenti nelle aree congestionate, calcolare il disincentivo sugli impianti e sulle loro caratteristiche, più che sulla nuova manodopera occupata. Quest'ultima potrebbe essere, infatti, costituita da personale riassorbito in seguito alla chiusura o al ridimensionamento di imprese più che da nuovi lavoratori giunti da altre regioni. Si pensi, ad esempio, agli inquinamenti ed ai problemi di congestione, che scaturiscono appunto da nuovi impianti e dalle loro caratteristiche.

E' stato calcolato che con le diverse misure adottate col nuovo provvedimento di legge, ivi compreso l'obbligo per le imprese a partecipazione statale

di effettuare l'80% degli investimenti nel Sud, nel decennio 1971-'80 saranno creati circa 800-900 mila nuovi posti di lavoro nei settori extra-agricoli.

Vi sono stati anche interventi massicci da parte di aziende pubbliche (IRI ed ENI) e di qualche azienda privata (Montedison, FIAT, Pirelli). Ma le zone che più hanno progredito dal punto di vista della industrializzazione (zone di concentrazione industriale quali Taranto, Bari, Brindisi, Gela, Siracusa, Palermo, Frosinone, Chieti, Pescara, Valle del Basento, Pomezia-Aprilia-Latina, cioè le più importanti), non hanno « assorbito che modeste aliquote di manodopera in senso assoluto ». (Umberto Cassinis, *Emigrazione e industrializzazione, Studi Emigrazione*, 13, ottobre 1968, p. 521).

« Alla prima "Conferenza europea sulla sistemazione del territorio" (Bonn, 9 settembre 1970), Giolitti ha ricordato che è in corso un processo di gravitazione economica verso il centro dell'Europa che riguarda la grande area compresa fra Manchester, la Ruhr, Parigi e Milano, nella quale sono già concentrati i due terzi e più della produzione totale dei paesi appartenenti al Mercato comune e alla "zona di libero scambio" e nella quale vive solo la metà della popolazione globale di questi paesi. Se questo processo continuasse (e continuerà, se nessuno si dovesse muovere) aumenterebbero gli squilibri economici e sociali di oggi e resterebbero inutilizzate molte delle risorse economiche delle aree periferiche, con conseguenze, a lungo andare, disastrose. Lo sviluppo di queste aree — ha sostenuto Giolitti — è quindi irrinunciabile: occorre, necessariamente, allargare e differenziare le basi produttive del continente.

Ciò non è impossibile, perché le condizioni sono favorevoli al mutamento: i sistemi di trasporto sono in rapido progresso, la produzione e l'approvvigionamento dell'energia e delle materie prime si trovano molto spesso in zone esterne all'Europa occidentale (Africa, Medio Oriente, Unione Sovietica, Mare del Nord). Ciò ha già permesso l'installazione di grandi impianti industriali nelle aree periferiche marittime (come a Taranto), che è stata possibile anche grazie al miglioramento delle comunicazioni e favorirà in futuro altre installazioni. Tutto questo può e deve essere coordinato sul piano europeo; si può ragionevolmente pretendere, cioè, una "europeizzazione" del Mezzogiorno italiano e del Sud-Ovest francese: è stato del resto per ragioni europee, storicamente, che le regioni marginali del continente non hanno avuto lo sviluppo di quelle centrali.

L'esortazione di Giolitti è stata raccolta da diversi partecipanti alla conferenza, come i capi delle delegazioni inglese e turca; il primo ha insistito sul concetto preliminare della responsabilità europea nello sviluppo delle aree periferiche, facendo intravedere le chances di una attiva cooperazione fra i vari paesi in questo campo; il secondo ha mostrato di aver apprezzato il "realismo italiano" (fra l'altro, a proposito di realismo, Giolitti aveva affermato con patetico convinzione che l'eliminazione delle attuali distorsioni delle forme produttive e di mercato, causa del sottosviluppo di certi territori, promuoverà alla fine anche l'iniziativa privata stimolando il meccanismo concorrenziale).

Giusto stamani la Welt aveva trattato suppergiù lo stesso argomento in una nota dal titolo "Il Mezzogiorno aspetta l'Europa", con la quale aveva fatto sapere ai suoi lettori che il governo italiano aveva investito la commissione del Mercato Comune del problema meridionale, sollecitando in un *memorandum* un miglior coordinamento della politica degli investimenti. Diceva ancora il giornale di Amburgo che "per la prima volta Roma aveva esplicitamente ammesso di non poter risolvere in modo autonomo il problema dello sviluppo economico e sociale dell'Italia del Sud", rivolgendosi alla Comunità europea nella speranza che si delinei una "azione concertata" del Sei. Conclusione della Welt: sarebbe desiderabile, per cominciare, che si creasse una commissione congiunta italo-tedesca per la cooperazione economica, analoga a quella franco-tedesca, (che ha dato ottimi frutti) (*Corriere della Sera*, 11.9.1970).

Nell'ambito più generale della CEE, il problema del Mezzogiorno italiano trova comprensione crescente a livello, finora, di dichiarazioni di tecnici e di politici.

Ne riportiamo alcune.

« In una recente intervista rilasciata a *Il Sole* - 24 ore, il Presidente della Commissione esecutiva della Comunità, Franco Maria Malfatti, disse: "Sono convinto che la politica regionale rappresenta un aspetto irrinunciabile dell'approfondimento interno della Comunità. D'altronde, non da oggi esso è posto all'attenzione della Comunità Europea, tanto è vero che, quando è stato redatto il Trattato di Roma, il problema del Mezzogiorno è stato esplicitamente menzionato

nato in un protocollo speciale. La Comunità già nel passato si è servita degli strumenti a sua disposizione per contribuire alla soluzione dei problemi tipici delle zone depresse. Oltre ad un'azione di studio, la Comunità si è avvalsa dei suoi strumenti operativi: innanzitutto la Banca Europea di Investimenti che fino al 1970 ha concesso prestiti per la realizzazione di interventi nel Mezzogiorno per un ammontare di circa 700 milioni di dollari, su un totale di circa 1 miliardo e 250 milioni di dollari a sua disposizione. Altrettanto è stato fatto dal FEOGA, sezione orientamenti; anche la CECA è intervenuta con prestiti per un ammontare di circa 150 milioni di dollari per la realizzazione dei grossi investimenti nel settore siderurgico.

La trasformazione della Comunità in una completa unione economica e monetaria pone d'altronde il problema degli squilibri regionali sotto una nuova luce; perché la nostra Comunità sia effettivamente un'area di stabilità e di equità è necessaria una vigorosa azione volta a rimuovere i fattori di arretratezza e di sottosviluppo. Questa consapevolezza è chiaramente espressa nel testo della decisione adottata il 9 febbraio scorso dal Consiglio dei ministri in tema di unione economica e monetaria (vedi *Rassegna Stampa*, anno IV, n.ro 7, Not. 2). Se in questa prospettiva è fuori di dubbio che nuovi strumenti di politica regionale dovranno essere approntati, si possono già fin d'ora cogliere alcuni elementi nuovi. Penso alla riforma del Fondo Sociale che con le sue accresciute disponibilità finanziarie e con le sue più larghe possibilità di azione potrà contribuire alla soluzione dei problemi sociali ed umani che si pongono nelle aree depresse.

La Commissione, dal canto suo, si è preoccupata di allargare la gamma degli strumenti di azione. Nel 1969 essa ha presentato un *memorandum* accompagnato da un progetto di decisione, dove essa propone la costituzione di un fondo comunitario di bonifica e garanzia, la creazione di un comitato permanente per lo sviluppo regionale e l'esame comune dei programmi di aiuti nazionali. Considerando la citata decisione del 9 febbraio scorso, si può sperare che queste proposte della Commissione possano essere accolte sollecitamente dal Consiglio, dotando così la Comunità di più incisivi strumenti di politica regionale. Ma a mio giudizio — conclude Malfatti — la politica regionale non è che un aspetto di una strategia globale volta ad eliminare gli squilibri territoriali: in altre parole, la "dimensione regionale" deve ispirare tutta la costruzione della unione economica e monetaria". (*IASM notizie*, 22 febbraio 1971).

(31) La politica di piano ripensata tutta in chiave meridionalistica, cioè con un discorso nuovo, non rispondente alla logica del «Progetto '80» per quanto riguarda le previsioni di migrazioni di «diversi milioni di italiani», deve assicurare l'inserimento del Mezzogiorno nel tessuto connettivo sociale ed economico del Paese nella sua globalità. Se ci sarà una volontà politica centrale veramente tesa a risolvere gli atavici problemi del Sud, allora gli anni Settanta potranno segnare la fine delle migrazioni derivanti dalla necessità economica, cioè dal bisogno.

Sembra infatti che con il nuovo piano 1971-75 si intenda abbandonare i «messaggi» per cercare il binario del realismo, cioè della «programmazione per progetti», nel senso di individuare e rendere compatibili tra loro specifici programmi di investimenti pubblici come, ad esempio, l'edilizia scolastica, l'edilizia ospedaliera, le autostrade urbane, le misure contro l'inquinamento, ecc. Queste operazioni e «progetti» dovranno essere valutati nei tempi, nei costi di attuazione ed affidati — in ciò consiste una delle principali novità — a particolari organismi, le agenzie (qualcosa che sta a mezza strada tra le aziende tipo IRI e certe organizzazioni pubbliche di stampo americano). I «progetti» dovrebbero rappresentare il volano pubblico della programmazione, mentre i «programmi di promozione» costituirebbero il volano privato. Al C.I.P.E. spetterebbe poi il compito di stabilire il programma per lo sviluppo di una determinata area o di un particolare settore dell'industria, chiamando le imprese a parteciparvi e contrattando, con quelle che aderiranno, gli impegni reciproci (ad esempio investimenti, infrastrutture ed incentivi). Il nesso fra «progetti» e «programmi» sarà ricercato nella elaborazione di un quadro econometrico di contabilità tra le varie iniziative e tra queste e i mezzi a disposizione per farvi fronte. «Un quadro di programmazione, quindi, continuamente flessibile e regolabile in base alle vicende della congiuntura con un intervento continuo della politica di bilancio e della politica monetaria. Di qui la preoccupazione di collegare in una specie di "filosofia" programmatica e razionalizzante l'azione congiunturale del Tesoro e della Banca d'Italia con quella a medio termine

della programmazione ed evitare che si ripeta la nefasta esperienza del loro scollamento». (Mario Pirani, Il piano abbandona i "messaggi" e cerca il binario del realismo, *Il Giorno*, 8 dicembre 1970).

Come ha fatto rilevare il Segretario Generale della Programmazione, Ruffolo, in occasione dell'insediamento del Consiglio tecnico-scientifico del Piano, il 17 dicembre 1970, il nuovo piano dovrà essere, in base all'esperienza passata, ricco di fatti. Le operazioni relative alla preparazione del nuovo programma, già spiegato Ruffolo, avverrà in quattro fasi successive, tenendo presente di dare al programma stesso la maggiore concretezza possibile, suggerendo, a tale proposito, l'opportunità che il secondo piano sia preceduto da un'analisi retrospettiva dell'evoluzione dell'economia nazionale e da una riflessione sui progetti strutturali che si porranno nel '71, cioè nella fase di partenza. Come già aveva fatto osservare nella sua conferenza, tenuta il giorno precedente nella sede del Banco di Roma, dall'esperienza ricavata dal primo programma quinquennale già scaduto, Ruffolo ha indicato alcuni dati sufficienti ad attestare il divario tra obiettivi e risultati per quanto riguarda l'impiego delle risorse: la quota degli investimenti sul reddito, ad esempio, è stata del 20% contro il 23% fissata dal Piano; quella degli investimenti sociali sul reddito del 2,8% contro il 4,1%; quella degli investimenti del Mezzogiorno (sugli investimenti nazionali) è stata del 27% e non del 40% programmato. E' quindi la mancata realizzazione degli obiettivi previsti che deve, nella elaborazione del nuovo Piano, indurre a distinguere accuratamente ed esplicitamente le ipotesi dall'impegno. Per quanto riguarda le «tecniche» da adottare, Ruffolo ha confermato che il Piano dovrà costituire un «quadro di compatibilità generale», flessibile entro vincoli determinati e coerente rispetto agli obiettivi fissati, nel senso cioè che le «azioni programmatiche», generali e specifiche, da compiere nel perseguimento degli obiettivi, dovranno essere definite in termini operativi. In altre parole la «filosofia» del nuovo piano dovrà essere diversa dalla prima: non un programma di «obiettivi», ma di «progetti», cioè una programmazione operativa, anziché una largamente indicativa e troppo estesa, nella quale si avverta l'esigenza di impostare la politica di piano come «sistema per l'assunzione di decisioni»: un piano la cui chiave principale sia costituita da una serie di «progetti sociali» in funzione di guida dell'azione pubblica.

Per riassumere, secondo Ruffolo, il Progetto '80 distingue il piano in tre fondamentali elementi: 1) i progetti nei quali consiste il vero impegno politico; 2) il quadro di controllo, cioè la prospettiva a medio termine quinquennale, di inteso il quinquennio come un orizzonte temporale «trattabile» dal punto di vista delle previsioni (si tratta di «quadro di controllo», non più di «impegno legislativo», fatto, questo, che modifica la tecnica della programmazione del primo piano quinquennale, nel quale obiettivi ed impegni erano confusi); 3) la funzione di regolazione annuale che assumono le politiche monetarie e di bilancio e dei flussi finanziari (Giorgio Ruffolo, Come sarà il secondo piano quinquennale, *Adesso*, ottobre 1970, pp. 35 ss).

Ma anche qui bisogna ricordare che, per verificare la bontà delle diverse «formule» da adottare, è necessario tradurre in pratica le decisioni, le scelte prioritarie, diversamente si reterà sempre nel limbo delle buone intenzioni: si tratta insomma di sapere se esiste o no una ferma e precisa volontà politica. Perché il Piano numero due non faccia la stessa fine del primo, bisogna vedere le opere, i fatti, rendere cioè coerenti gli «obiettivi» additati con l'esecuzione dei programmi di settore, farli realmente: affrontare e risolvere i problemi della sanità, della casa e del Mezzogiorno significa fare delle riforme e, in ultima analisi, programmare. E nella programmazione, come ha fatto osservare, a suo tempo, Saraceno, deve prevalere la concezione meridionalistica. Si tratta quindi di una scelta politica derivante appunto da una precisa e chiara volontà politica. Ad esempio, non dipende dal ritmo del reddito, dal saggio più o meno alto, investire o no determinate risorse in progetti sociali: un Paese a basso reddito può utilizzare le poche risorse di cui dispone in investimenti sociali, mentre un Paese ricco, ad alto reddito, può impiegarlo in consumi non necessari, ignorando i veri problemi della collettività.

Praticamente il nuovo piano è in ritardo di due anni. Si pensa di recuperare un anno e, come ha dichiarato il Ministro del Bilancio e della Programmazione economica nella trasmissione televisiva «Cento per cento» del 18 gennaio 1971, si ritiene che esso possa essere pronto per l'autunno di quest'anno.

Summary

Within the cadre of an examination of the relation between national economic programming plans and emigration, a topic dealt with in the March, June and October 1971 issues of this review, the article of Vagliani brings to notice the fact and searches the causes of a lack of co-ordination between programming and emigration in all the projects elaborated since the end of the war until now in Italy.

As an indication that should be kept in mind for the future programming plans, the author underlines the need of major social investments for a professional formation of new recruits of workers and a stronger conviction in the presentation of the Mezzogiorno as an area of development, to be more closely integrated in industrialized Europe.

Résumé

Dans le cadre de l'examen des rapports entre plan économique nationale et émigration, examen auquel sont consacrés les numéros de mars, juin et octobre 1971 de notre revue, l'article de Vagliani dénonce le fait et recherche les causes du manque de jonction entre programmation et émigration dans tous les projets élaborés depuis la guerre jusqu'à ces jours en Italie.

Comme indication dont il faudrait tenir compte dans les prochains projets de programmation, l'auteur précise la nécessité de plus importants investissements sociaux pour la formation professionnelle des jeunes recrues du travail, d'une plus grande conviction dans la présentation du Mezzogiorno comme région de développement qui doit être intégrée plus étroitement dans l'Europe industrielle.

Zusammenfassung

Die März-, Juni- und Oktobernummern unserer Zeitschrift befassen sich mit dem Thema: Beziehungen zwischen Wirtschaftsplanung und Emigration in Italien. Herr Vagliani stellt in seinem Artikel fest, dass diese Beziehungen in sämtlichen seit Kriegsende in Italien ausgearbeiteten Projekten völlig ausser acht gelassen worden sind, und untersucht die möglicherweise dafür vorliegenden Gründe.

Folgende Gesichtspunkte sollten nach Auffassung des Verfassers bei der Ausarbeitung zukünftiger Projekte massgebend berücksichtigt werden:

- 1) die staatlichen Investitionen für die Berufsausbildung der heranwachsenden Generation müssen erhöht werden;
- 2) der italienische Mezzogiorno muss in stärkerem Masse als Entwicklungsgebiet verstanden werden, dessen Integrierung in das industrialisierte Europa energischer vorangetrieben werden muss.

Sumario

En el estudio de las relaciones entre programación económica nacional y emigración, — estudio al cual están dedicados los cuadernos de marzo, junio y octubre de 1971 de nuestra revista, — el artículo de Vagliani denuncia el hecho y busca las causas del faltado coligamiento entre programación y emigración en todos los planes elaborados en Italia desde el fin de la guerra hasta hoy.

Como indicación que se habrá de tener presente en futuros planes de programación el autor subraya la necesidad de un mayor empleo de capital social para la formación profesional de los jóvenes trabajadores y de mayor énfasis en presentar al Sur (Mezzogiorno) como área de desarrollo a integrarse mas válidamente en la Europa industrial.

Sumário

No âmbito do exame acerca das relações entre a programação económica nacional e a emigração, a cujo exame dedicamse os números de março, junho e outubro de 1971 da nossa revista, o artigo de Vagliani apresenta o fato e procura as causas da falta de entrosamento entre programação e emigração em todos os projetos elaborados na Itália a partir do fim da guerra até os nossos dias.

Como indicação a ter presente nos futuros planos de programação, o autor explicita a necessidade de um maior investimento social para a formação profissional das novas levas de trabalhadores e de maior convicção em apresentar o Sul como área de desenvolvimento a integrar-se mais intensamente na Europa industrial.

EMIGRAZIONE: SUPERAMENTO DI FRONTIERE?

In tanto parlare, che si fa, di « chiesa locale » e di appello alle tradizioni del passato, riteniamo sia utile sottoporre alla considerazione dei nostri lettori le seguenti osservazioni sui germi di unità e di maturazione contenuti nel fenomeno migratorio.

1 - La pastorale dell'integrazione non abbraccia tutte le parti disintegrate, dalle quali è stato originato il fenomeno violento dell'emigrazione contemporanea.

L'uomo moderno soffre di una disintegrazione politica. Egli ha costruito le frontiere politiche che noi conosciamo. Gli storici indicano anche una data precisa: 1648. Con il trattato di Westfalia veniva riconosciuto ai singoli stati il diritto di scegliersi la religione, di stabilire alleanze e di considerarsi, dunque, società perfette non dipendenti dal preteso erede del Sacro Romano Impero.

Veniva così consacrata da un trattato la disintegrazione della unità europea faticosamente costruita da Roma, con la conseguenza che poteva essere lecito in un luogo quello che veniva considerato male in un altro, dall'angolo visuale sia religioso che semplicemente umano e civile. Anche prima di allora vi erano state diversità nei punti di vista, quando si trattava di definire la vera religione, la giustizia o l'onestà; ma queste diversità, quando toccavano argomenti essenziali e impostazioni globali della vita comunitaria, erano considerate disordini passeggeri, che l'autorità aveva il compito di far scomparire o anche obiezioni alla tesi vera, tanto per dimostrarne meglio l'assunto.

Ma dopo Westfalia le cose cambiano. Un uomo non potrà più andare da Roma a Compostella passando per la Francia con la certezza che quello che è vero e giusto a Roma lo sarà anche a Marsiglia o Barcellona; passando certi monti o certi fiumi, si entra in un nuovo mondo culturale, che può essere nemico o amico a seconda delle leggi e dei trattati intercorsi fra i principi sovrani (1).

Ci pareva necessario premettere queste generiche informazioni storiche, per rendere più comprensibile il discorso sulla pastorale migratoria e giustificare le irritazioni dell'uomo comune quando, messi in viaggio per camminare per il mondo (migrare), è costretto a fermarsi alle frontiere ed a sentirsi dire che lui non cammina soltanto, ma « emigra » da una patria e « immigra » in un'altra.

Per quanto a noi ciò possa sembrare ovvio, prima della pace di Westfalia fu ovvio il contrario. Né per questo gli uomini furono senza patria, senza parentele, senza tradizioni, senza ricordi e senza affezioni ad una regione particolare di questo mondo. Erano diversità eustodite da una più grande unità a livelli diversi e subordinati: la Chiesa e l'Impero.

Non vogliamo assolutamente ritornare con nostalgia all'unità dell'Europa cristiana, quasi fosse perfetta o di diritto divino. Ma dobbiamo ammettere che neppure le nazioni moderne hanno niente a che fare con la dogmatica e con la Rivelazione. Tanto meno sono di diritto divino le strutture derivate da queste patrie, come sono, per es., le Conferenze Episcopali nazionali. Nei tempi antichi, i Vescovi si riunivano più spesso di ora, ma secondo il criterio delle distanze, e quindi con i vicini. Le nazionalità in senso moderno, se pur così si potevano chiamare, erano scomparse da un pezzo dal mondo civile di allora. Cristo era nato «*toto orbe in pace composito*», sotto lo scettro di un solo imperatore.

Quando si diceva: «*la Chiesa di Dio che è in Corinto*», nessuno pensava a quello che siamo costretti a pensare noi quando diciamo: la Chiesa di Dio che è a Nancy o a Milano. Tanto è vero che a Corinto si leggevano le lettere pastorali di Policarpo o di Ignazio senza la minima coscienza di compiere un atto di degnazione o di gratuita accoglienza. Oggi l'Episcopato Francese si riunisce a Lourdes (10-12 marzo 1970) per decidere collegialmente tutta una serie di disposizioni che riguardano centinaia di sacerdoti esteri e milioni di emigranti cattolici, senza che i Vescovi delle nazioni confinanti vengano prima consultati e senza che passi per la mente di questi di far leggere nelle proprie diocesi e in chiesa il documento dei Vescovi francesi.

E' una accusa?

Assolutamente no. E' una constatazione che ci permette di capire meglio le difficoltà ereditate dalla storia e quali siano le «*parti*» che nella chiesa si sono, non diciamo disintegrate, ma allontanate l'una dall'altra, trascinate nel movimento di altri frammenti di mondo civile disintegrato.

E' facile accorgersi che l'emigrazione violenta di cui soffrono oggi tanti cristiani della vecchia Europa è in relazione con l'elevazione delle frontiere politiche con relative dogane, accumulo eccessivo di ricchezze da una parte e accrescimento eccessivo di bocche dall'altra, senza la possibilità di far funzionare nell'economia la legge dei vasi comunicanti.

La Chiesa non è stata la causa di questa divisione dei popoli tra di loro, ma il potere e la vocazione di porvi rimedio sono stati elargiti ad essa sola. La Chiesa ha la missione di organizzare il mondo in unità differenziata, perfezionando quell'ordine di cui l'impero romano fu soltanto un'immagine lontana e piena di rudezze.

Ciò è tanto connaturale alla Chiesa che, quando l'unità romana cominciò a manifestare le prime serie incrinature, a Sant'Ambrogio parve si annunciasse la fine del mondo e Sant'Agostino credette necessario reinterpretare tutta la Rivelazione con lo sforzo immane che doveva culminare nella « Città di Dio ».

2 - Occorre riconoscere le radici della disintegrazione a cui si vuole apportare un rimedio.

Senza fare ricorso alla fede, non possiamo neppure conoscere i termini del problema pastorale davanti al quale siamo costretti a segnare il passo.

Crediamo che il punto di partenza dovrebbe essere l'esplicita confessione della distinzione tra « l'universale unità della Chiesa » da perfezionare e allargare (cfr. Decreto A.G., n. 6) e la nostra adesione ad essa. Questa può essere decisa da noi, quella, invece, è già stata decisa da Cristo.

Ciò comporta questa conseguenza paradossale: l'unità della quale parliamo nei nostri convegni e che dipende da noi rompere e ricostituire, non è l'unità che salva, l'unità che è nota essenziale della Chiesa. Allora che cosa è? Ci sono forse due unità?

Pio XII in un discorso ai Giuristi Cattolici Italiani (6 dic. 1953) fece un chiaro riferimento al fondamentale problema con queste parole:

« La istituzione di una comunità dei popoli... è una ascesa dal basso verso l'alto, vale a dire da una pluralità di Stati Sovrani verso la più alta unità.

...La Chiesa ha... una simile universale missione...
Ma qui la via è, in un certo senso, contraria; essa va dall'alto verso il basso » (2).

Poichè l'unità essenziale della Chiesa, quella che scende dall'alto verso il basso, è indefettibile e poichè, al contrario, le nostre singole comunità, con le relative forme organizzative, sono defettibili, nessuna di esse, né la Chiesa francese né quella polacca o italiana, possono considerarsi il termine d'arrivo di un movimento unificante. Le singole comunità sono continuamente sospese tra il ghetto e la vera integrazione; le varie forme di organizzazione che esse possono tra loro stabilire danno origine direttamente ad una unità di sua natura temporanea e distruttibile, se non vengono continuamente assunte per grazia nell'unità che scende dall'alto e che si lascia partecipare in modo, per ora, non definitivo.

Così la Chiesa che è in Francia non può, come tale, elargire la unità che salva. Se lo pretende, diventa « ipso facto » un ghetto, un grande ghetto, dalle cui altezze può persuadersi che ghetto siano

solo le altre comunità più piccole. Ma non è il piccolo o il grande che qui decide.

Storicamente è documentato che fu la comunità cristiana di Roma, grande e potente in confronto alla comunità ebraica, a tracciare i confini del ghetto di Roma. Ma avrebbe potuto la comunità cristiana di Roma produrre un ghetto, se non avesse avuto in se stessa le stesse restrizioni di spirito di cui volle caricare la comunità ebraica?

3 - La coscienza della reciproca disintegrazione può venire, come l'unità, sia dal basso che dall'alto.

Quando gli emigrati italiani erano molto disintegrati, partivano in disordine, viaggiavano accatastati come bestiame e trovavano, all'arrivo, dei « boss » sfruttatori fino al sangue e dei « fazendeiros » ancora abituati a trattare con gli schiavi negri, senza nessuno che prendesse le loro difese. Abbiamo visto spuntare all'orizzonte della Chiesa figure angeliche come la Santa Cabrini, vescovi di statura eccezionale come Scalabrini e Bonomelli, Missionari pieni di iniziativa e di entusiasmo, come P. Colbacchini, che si mescola ai coloni, disbosca foreste e fonda nuovi villaggi destinati a diventare città; P. Gambera, che nel 1891 continuò per nove mesi ad andare al porto di New Orleans, per accogliere e difendere gli italiani in arrivo contro gli attacchi degli americani non ancora placati dopo il linciaggio di undici siciliani; P. Maldotti, che a Genova difendeva a pugni i parenti inermi contro i mercanti di carne umana; don Michieli il quale, per assistere, dal 1900 al 1904, gli operai che lavoravano nel traforo dell'Albula, saliva a Spinas in valle Bevers e condivideva la vita degli operai, ridotto a celebrare la Messa sotto una tenda tirata fra un pino e l'altro e a chiamare a raccolta i dispersi operai, battendo con un ferro da minatore la ruota di un vagoncino appesa ad un ramo.

Questi missionari ebbero spesso occasione di piangere di rabbia combattendo gli ostacoli e di gioia nel vincerli.

Tutto era chiaro: gli infelici ben identificati, i soccorsi da apportare molto evidenti, i nemici, contro cui combattere, bene individuabili negli anarchici, nei socialisti e nei protestanti. Anche le motivazioni potevano venire evidenziate senza difficoltà: salvare i poveri emigrati dalla miseria materiale, dall'ignoranza e dall'inferno, con l'aiuto della fede formulata nei catechismi e dei sacramenti a disposizione del prete.

La coscienza di essere fuori posto restando con le mani in mano, derivava, nello spirito dei soccorritori e degli apostoli, proprio dalla miseria di tutti quegli sradicati, veniva dal basso, e provocava delle vere rivoluzioni spirituali in tutte le persone sensibili ai problemi umani.

Una sola cosa rimaneva oscura, ma nessuno se ne rendeva conto: che cosa fare per continuare a vivere intensamente la fede e la carità il giorno nel quale si fosse arrivati a mettere rimedio a tutte quelle ingiustizie nel campo emigratorio; come tenere in piedi le opere sorte in favore di tanti infelici.

Veramente la domanda era stata posta dalla Congregazione di « Propaganda Fide » a Mons. Scalabrini, quando si era trattato di introdurre i voti religiosi perpetui nella congregazione da lui fondata. L'emigrazione, gli si obiettava, è un fatto temporaneo; anni addietro non esisteva, almeno in questa forma, e fra non molti anni c'è da augurarsi che cessi. Allora che ne sarà dei religiosi che si fossero consacrati in perpetuo all'assistenza degli emigrati?

Non si conoscono bene, se pur ci furono, le risposte dello Scalabrini a queste obiezioni, ma si conosce il suo pensiero sulla durata del fenomeno emigratorio. Secondo i dati che erano allora a sua disposizione, l'Italia mai avrebbe potuto sfamare tutti i suoi figli; guerre coloniali non se ne dovevano più fare; dunque restava, come unica valvola di sicurezza, l'emigrazione, per un tempo indefinito.

Invece l'emigrazione va esaurendosi come fenomeno violento, almeno per l'Italia, e diminuiscono sempre di più le necessità che spingevano gli emigrati, credenze religiose a parte, a fare ricorso ai Missionari. In termini di mercato, si potrebbe dire: c'è poca richiesta di Missionari da parte degli emigrati stessi.

Ma, fatto ancora più gravido di conseguenze, anche la fede nel Cristo che ci salva dall'inferno ha subito delle distorsioni importanti, per cui viene indebolita un'altra delle motivazioni che davano ali ai Missionari: si sapeva con discreta certezza chi fosse in peccato mortale e condannato, in caso di morte repentina, a piombare diritto all'inferno.

Oggi, invece, si preferisce ricordarsi del « non giudicate ».

Che più? I comunisti vanno rispettati perchè non si deve identificare una persona con la sua dottrina, i protestanti sono fratelli separati, la patria è meglio metterla in sordina per evitare gli sconfinamenti nel nazionalismo, il Papa è protetto dal Concordato e il re non c'è più. Quali altri motivi restano validi per serrare le file e impegnarsi per qualcosa o contro qualcuno?

In questa situazione, per supplire alla scarsezza di incentivi ideali e di stimoli apologetici, non resta che perfezionare gli organismi operativi, le riunioni a diversi livelli, onde irrobustire l'unione che fa la forza.

Manca però la forza per far l'unione.

Manca la coscienza della disintegrazione da riparare; questa coscienza non viene più dal basso in forma così drammatica come ieri, e non viene dall'alto, perchè non c'è ancora (specialmente fra i cri-

stiani cattolici) l'abitudine di esaminarsi di fronte alle esigenze e alla grandezza del Regno di Dio che viene, che urge alle porte del nostro mondo diviso. Invece di pensare al Regno di Dio che viene, si pensa al Regno dei Cieli verso cui ciascuno per conto suo spera di arrivare.

Per questo, nei convegni missionari si cerca di mettere in rilievo la metodologia dell'incontro personale con l'emigrato, l'esercizio della pietà dialogica, l'importanza della coscienza individuale, l'efficacia dei piccoli gruppi spontanei, la promozione dei singoli e il valore intrinseco dell'amore matrimoniale.

Gli stessi valori comunitari, di cui pur tanto si parla, vengono vissuti in gruppi selezionati, che non hanno, per il mondo, nessun grande messaggio da comunicare per benedirne lo sforzo, ma cercano di fare tra loro delle « belle esperienze ». Che non sia una forma di narcisismo? La transitorietà di questi tentativi pare confermarlo (3).

E' necessario ritornare a confrontarci coraggiosamente con tutte le grandi realtà che condizionano la vita del migrante, per sentirci con lui impegnati in una reciproca integrazione.

Il primo passo verso la fratellanza deve essere il riconoscimento della comune povertà, povertà d'essere, perchè siamo poco uomini. Per mettere in luce questa povertà, serviva in passato la miseria esterna dei nostri fratelli; in un mondo che ha raggiunto un discreto benessere esterno, bisognerà fare ricorso, e con più frutto, al confronto fra quello che siamo come umanità e quello che questa umanità era e sarà nel disegno di Dio rivelato nella Bibbia.

Confrontati col disegno di Dio in noi, ci vedremo in stato di nascimento e gli emigranti ci serviranno a rendere evidenti le doglie del parto, cui accenna San Paolo nella lettera ai Romani (c. 8). Non sono i dolori della fame e della nudità, sono dolori più intimi, che nascono dalla incertezza degli scopi del nostro vivere e del nostro agitarsi.

Da questo punto di vista, i due Vescovi che hanno messo in movimento l'opera di assistenza agli emigrati e la Santa Cabrini che si è meritata il titolo di « Madre degli emigrati » sono anche personaggi del nostro tempo, perchè non si limitarono a piangere sulle sventure esterne, ma seppero anche entusiasinarsi di visioni future.

Per la Cabrini l'esser coraggiosa per fare onore al S. Cuore costituiva un'ambizione più forte di ogni altra. Costruì a Chicago un ospedale ultramoderno per quei tempi e scriveva alle sue suore che il provare nostalgia è segno di poca fede, perchè in Cristo siamo sempre vicini.

Il Bonomelli trovò l'aspirazione e il coraggio, in quei tempi, di partecipare con una sua mirabile lettera alla Conferenza per l'Unione delle Chiese, promossa dal Movimento Ecumenico a Edimburgo nel

1910 (4). Non parliamo poi del famoso opuscolo « *L'Italia, Roma e la realtà delle cose* ».

Il pensiero dello Scalabrini, oltre che dai testi già citati, traspare limpido e sicuro da queste righe:

« Pretendere di voler distruggere i fatti contemporanei (si riferiva alla breccia di Porta Pia), i quali sono le conseguenze dei precedenti, e volerli distruggere o col dolce far nulla, oppure con una sistematica opposizione a priori, è per lo meno assai poco razionale... Che se, all'opposto, non disconoscendo quello che i tempi hanno operato, si distingua tra il bene e il male e si procuri di ricondurre l'umanità alle leggi della morale e della giustizia, con quegli argomenti che già un'altra volta hanno convertito il mondo, allora potrà sperarsi che gli avvenimenti, entrati nel dominio della storia, siano purgati dalla scoria che li involge, e siano indirizzati al vero vantaggio del genere umano » (5).

Niente è più reale, per l'emigrato, del suo domani. Se i Missionari non riescono a camminare più avanti sulla stessa strada, la loro attività sarà veduta come distrazione o ingombro.

CESARE ZANCONATO

(1) Cfr. Giorgio Balladore Palmieri, *Dottrina dello Stato*, Cedam, Padova, 1964, pp. 1-15.

(2) Cit. da E. Maurice Guerry, *La Chiesa nella mischia dei popoli*, Città Nuova, 1961, p. 127.

(3) Giovanni Blumer, nel suo recente libro, *L'Emigrazione italiana in Europa*, Feltrinelli, Milano, 1970, pp. 221-266, affronta con coraggio e lungimiranza il compito affidato agli operatori sociali (nomina anche le missioni cattoliche) dalle esigenze obiettive del fenomeno migratorio. Criticata l'illusione dei ritorni come possibilità di realizzare al paesello natio i sogni concepiti prima della partenza, espone le ragioni per le quali è necessario, secondo lui, ripolitizzare l'emigrazione, conferendole la missione di trasformare in forma irreversibile le relazioni internazionali. Gli stati devono adeguare le istituzioni alle esigenze del lavoro e del progresso dell'uomo, che, emigrando, rivela la sua statura più estesa e universale dello spazio che essi Stati possono offrire. Essi sono troppo eredi del passato pretecnico e troppo poco aperti verso l'avvenire.

(4) V. *Rassegna Nazionale*, 1 agosto 1911.

(5) Osservazioni di un Vescovo italiano, *Transigenti e intransigenti*, Zanichelli, Bologna 1885, pag. 22.

DOCUMENTAZIONI

E' nostra intenzione pubblicare periodicamente una serie di documenti relativi alle origini delle diverse opere sorte nell'ultimo secolo in favore degli emigrati. Ciò permetterà a quanti sono impegnati, dal punto di vista pastorale o sociale, nel mondo migratorio, di farsi una idea più completa dei tentativi finora escogitati, dei successi ottenuti, degli insuccessi subiti e della maggiore o minore corrispondenza fra le previsioni che ispirano l'azione e gli avvenimenti che ne seguirono.

Iniziamo con la pubblicazione di un documento presentato, nel maggio del 1900 a Cremona, dal Segretariato degli Operai Italiani (fondato a Friburgo-Baden dal Can. Werthmann) alla prima riunione dei promotori dell'Opera Bonomelli.

L'incidenza di questo documento sulla impostazione dell'Opera bonomelliana è provata da quanto scrisse il Bonomelli stesso, rievocando il suo primo incontro col Werthmann:

«Era la prima volta che visitavo un segretariato per gli emigrati nostri ed ero desideroso di vedere come si esercitava quell'ufficio. Il canonico Werthmann, che ne è l'anima, era aiutato da due bravi giovani laici studenti, credo, dell'Università, che hanno appreso la lingua italiana per prestar l'opera loro ai nostri emigrati. Appena entrati noi nell'ufficio, un'onda di operai vi si precipitò e si premeva dinanzi al nostro banco. Chi chiedeva una cosa, chi un'altra; chi domandava un consiglio, chi un indirizzo; chi voleva fare un deposito, chi scriveva a casa, chi chiedeva se v'erano lettere e quasi tutti nei loro dialetti, o mezzo dialetti, o mezzo lingua italiana. Era davvero una confusione ed io stupivo della calma inalterabile del Canonico e dei due giovani, che tranquillamente rispondevano e domandavano spiegazioni. E pensare che ogni domenica tutti e tre son là nell'Ufficio per circa quattro ore! Immagnate voi la dif-

ficoltà di farsi capire da quegli operai e di capire ciò che essi dicono a loro modo. E' la sola carità cristiana, che è capace di tanto sacrificio!

I nostri operai, perchè si trovano in mezzo a stranieri, senza conoscere la lingua tedesca, e impotenti, anche quasi tutti ad usare discretamente l'italiana, diffidano estremamente di tutti. Invece di deporre il danaro guadagnato alle banche e averne l'interesse, lo tengono sulla persona, chiuso entro fascie per timore che sia loro rubato. Hanno nondimeno fiducia nel prete e spesso affidano il loro danaro al Werthmann, che si dà cura di metterlo nelle banche, ritirare i libretti e custodirli e talora sui libretti stessi esigere parte per i bisogni degli emigrati. E' un lavoro non indifferente ed io co' miei occhi potei vedere 142 di quei libretti, che l'infaticabile Canonico e i suoi aiutanti tenevano presso di sé a richiesta dei proprietari. In mezzo a quella turba, che ci assestava, conobbi alcuni bresciani, bergamaschi, veronesi e anche due o tre cremonesi. Mentre si stava lì discorrendo e sbrigando le cose di questi operai, un impiegato della posta venne e depose sul banco un grosso pacco di lettere, pregando il Canonico di recapitarle. — Ma come? dissi al Canonico: tiene anche l'ufficio postale? — Eh, no, rispose egli. Sono lettere, che per difetto di indirizzo non si sa come e a chi farle tenere e si portano qui, perchè noi cerchiamo, se possiamo, farle pervenire a quelli, cui spettano. Talvolta i destinatari sono partiti per altri paesi; tal'altra non si sa dove abitino ed è davvero un'impresa difficile venirne a capo. Così dicendo, scioglieva il pacco ed io presi in mano parecchie di quelle lettere, e lessi in una l'indirizzo - Germania - Baden. In altra: semplicemente - Friburgo. - In una terza il cognome era indecifrabile e così via via. Fate voi ragione del lavoro, lungo e penoso per isbrogliare quella matassa. Ammirando tanta carità del Canonico e dei due giovani, lasciai quell'ufficio col cuore commosso, dicendo: Non so se a me basterebbe l'animo di sobbarcarmi a tanta e si im-

proba fatica. Io designo alla gratitudine ed alla ammirazione degli italiani il Canonico Werthmann, ricco signore e quei due impareggiabili giovani, che l'aiutano. Chi ha visto lo spirito di sacrificio e la carità instancabile, che li anima per i nostri infelici emigrati, non trova parole bastevoli per esprimere la gratitudine che loro si deve.

*E qui ho il piacere e l'obbligo di dirlo alto a tutti; l'interesse, la carità, lo zelo dei preti tedeschi, che ho conosciuti (e parecchi ne ho conosciuti) a favore degli operai italiani, è degno del maggiore encomio. Non avrei né immaginato, né creduto, se non l'avessi veduto co' miei occhi. Non ho mai udito un prete tedesco disprezzarli, biasimarli, rilevarne i difetti; molti ne ho uditi compatirli, lodarli per la loro sobrietà, per la loro intelligenza, per la loro operosità, per l'amore al risparmio. Il clero tedesco è degno di tutta la nostra gratitudine ed ammirazione. Onore al prete tedesco! » (Mons. Geremia Bonomelli, *Tre mesi al di là delle Alpi*, Ed. Cogliati, 1901, pp. 113-115).*

Gli operai italiani in Germania

PROMEMORIA

pubblicata

dal Segretariato degli Operai italiani
di Friburgo nel Baden

e preceduta

da una lettera dell'Eccellentissimo

R.mo D.re Tommaso Noerber Arcivescovo di Friburgo (1900)

PREFAZIONE

La relazione susseguente sulle condizioni economiche, religiose e morali degli operai italiani emigrati in Germania, che osiamo presentare umilmente agli Eccellentissimi Arcivescovi e Vescovi, nonché al Venerabile Clero ed ai Cattolici dell'Italia, non intende altro che far palese a tutti lo stato miserabile in cui si trova quasi continuamente un numero grandissimo dei loro connazionali e di conseguenza mostrar loro l'estremo bisogno e lo strettissimo obbligo di rimediare a questi mali enormi in quanto sia possibile.

Tutto ciò che qui si è scritto è il risultato di osservazioni e studi fatti in questi cinque anni dal Segretariato degli Operai italiani di Freiburg nel Baden, dai Missionari italiani, che durante questo periodo con lodevole zelo hanno lavorato su quel campo vasto e duro (*), nonché dai preti tedeschi, che caritevolmente dedicarono i loro sforzi al bene spirituale degli Italiani.

Queste osservazioni furono raccolte nel Granducato del Baden, nel Württemberg, nell'Alsazia, nella Lorena, nella Sassonia, nella Provincia renana, nel Lussemburgo e nella Svizzera orientale.

Così può dirsi che la nostra memoria si fonda su esperienze ricavate da tutta la Germania, sebbene adducendo dei dati più precisi ci limitiamo quasi esclusivamente al Granducato del Baden ed ai paesi limitrofi. Per la verifica delle informazioni e dei dati da noi raccolti nei centri principali della emigrazione italiana però ci siamo valse delle Statistiche pubblicate per cura del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio e dei rapporti consolari.

Piacca a Dio che alla gravità dei mali ed all'urgenza dei bisogni rispondano proporzionati i provvedimenti ed i rimedii, che ora vanno deliberandosi in Italia per impulso della S. Sede, auspice l'illustre Vescovo di Cremona e l'Associazione nazionale di soccorso ai missionari cattolici italiani, e di cui desiderano ansiosamente veder risultati fruttuosi quanti in Germania si interessano del benessere spirituale e materiale dei negletti operai italiani.

Friburgo nel Baden, Aprile 1900.

IL SEGRETARIATO DEGLI OPERAI ITALIANI

(*) In ispecie del Rev. Dottore Pisani, professore del Seminario arcivescovile di Vercelli, a cui dobbiamo per la massima parte la compilazione di questa memoria.

CAPO PRIMO.

CONDIZIONI DEGLI EMIGRANTI ITALIANI

Articolo 1. *Numero degli emigranti.*

Sono non meno di trenta mila gli operai italiani che si recarono l'anno scorso nel Baden e paesi limitrofi in cerca di lavoro, circa 12.000 lungo la linea Basel-Rheinfelden-Waldshut-Schaffhausen-Konstanz, 1.000 sul Bodensee, 1.800 nel Wiesenthal, 2.000 a Karlsruhe e Mühlburg, 2.000 nello Schwarzwald, 800 a Freiburg e dintorni, 400 a Mannheim, gli altri sparsi nel Granducato.

Nell'anno precedente (1898) i missionari raccomandati dal Segretariato degli Operai italiani hanno trovato nel Baden circa 20.000 operai italiani, 7.000 nel Württemberg, 10.000 nell'Alsazia, 7.000 nella Renania, 10.000 nella Lorena, 4.000 nel Lussemburgo, 3.000 nella diocesi di Nancy (Francia).

Queste cifre sono forse superiori a quelle che risulteranno più tardi ufficialmente; eppure non dubitiamo di asserire che sono inferiori alla realtà.

Le statistiche ufficiali del Ministero sono fondate sulle domande dei passaporti per l'estero che fanno gli emigranti ai sindaci. Ma molti di questi emigrano senza passaporto, inconveniente lamentato nelle stesse statistiche ufficiali ed in tutte le monografie comparse recentemente sulla emigrazione italiana. Altri emigrano col solo passaporto per l'interno e molti altri dopo aver richiesto il passaporto per l'emigrazione temporanea rimangono durante l'inverno in Germania, non rimpatriando più come al solito alla fine dell'anno. Bisogna dunque aumentare considerevolmente il numero degli emigranti indicatoci dalle statistiche ufficiali.

Anche dai consoli italiani in Germania o dai municipii tedeschi difficilmente si hanno numeri certi. Imperocchè moltissimi degli operai non si fermano a lavorare in luoghi fissi: i più passano da una regione all'altra, o per necessità in cerca di nuovo lavoro, o per una certa avidità alla caccia di maggiori salari: il che costituisce il carattere instabile e nomade dell'emigrante italiano. Nei principali centri di emigrazione, a Zurigo, a Basel, a Freiburg, a Strassburg ecc. convergono ogni giorno da tutti i Cantoni della Svizzera, da tutte le regioni della Germania; e di lì, abboccatosi coi compagni, presa voce dei lavori e dei prezzi, rifiuiscono nelle piazze minori, sparpagliandosi per ogni dove. Ci sono operai che dal Marzo al Novembre hanno lavorato un po' dappertutto, nella Svizzera, nell'Alsazia, nel Baden, nel Württemberg, sperperando in viaggi infruttuosi i loro scarsi risparmi e riducendosi talora a farsi rimpatriare gratis.

Queste poche considerazioni ci dispensano dal presentare il prospetto esatto degli operai italiani che si trovarono nei vari paesi del Baden nei diversi mesi dell'anno decorso. Soltanto specimens gratia fissiamo dal quadro sempre variante alcuni numeri notati dai missionari nell'Agosto dell'anno in corso:

Freiburg	500	Schaffhausen-Neuhausen . . .	1000
Höllenthal	700	Singen	200
Waldkirch	300	Ueberlingen	350
Karlsruhe	500	Konstanz	300
Mühlburg	300	Kreuzlingen	150
Offenburg:		Mannheim	400
Uomini	150	Basel	4500
Ragazze	100	Linea Karlsruhe-Offenburg . .	150
Lörrach	250	» Basel-Waldshut	1200
Brembach	300	» Offenburg-Donau- schingen	400

A meglio persuaderci delle enormi proporzioni in cui viene ogni anno crescendo l'emigrazione italiana nella Svizzera, nella Germania e nell'impero Austro-Ungarico gioverà un breve confronto.

Secondo il Bodio (Direttore dell'ufficio statistico del Regno (1)) l'emigrazione temporanea totale dell'Italia nel 1887 ammontava su 87.907, nell'anno 1897 su 134.426. In questo anno poi stando ai rapporti ufficiali il numero degli emigranti italiani in Stati dove prevale l'idioma tedesco è rappresentato dalle cifre seguenti:

Germania	21.080
Austria	30.440
Ungheria	10.081
Svizzera	25.266

Totale 86.867

Raddoppiando queste cifre per renderle approssimative dalle reali, si ha nel 1897 un totale di 150.000 emigranti temporanei in paesi quasi tutti tedeschi. Ora si pensi che già nel 1898 gli operai italiani emigrati nella sola Svizzera si calcolavano a 100.000 (2), e che nel 1899 vi confluirono in numero anche maggiore dell'anno precedente, e si troveranno giustificate le serie apprensioni che da parecchi anni si vengono destando nel clero e nel popolo tedesco sul pericolo dell'invasione italiana. Giacchè l'emigrazione temporanea degli operai italiani è per la madre patria una disgrazia, nei paesi dove si recano un vero pericolo religioso e sociale, non per se, nè per l'indole di quegli operai, ma per le loro condizioni morali, per la mancanza di assistenza religiosa e di protezione civile.

Quali sono le provincie, donde vengono questi operai?

Il contingente maggiore degli emigranti temporanei in paesi tedeschi è fornito (per più di $\frac{3}{4}$) dalle provincie dell'Alta Italia, particolarmente del Lombardo-Veneto.

Su 50 Italiani interrogati a Mühlburg-Karlsruhe 40 erano delle provincie di Udine, Treviso e Belluno; su 30 interrogati a Konstanz

(1) Handwörterbuch der Staatswissenschaften II. vol. pag. 99. s. v. « Auswanderung aus Italien ».

(2) Vedi E. Sella, *L'emigrazione italiana nella Svizzera*, Torino, Roux-Frassati, 1899.

21 parlavano dialetti Veneti; nelle stesse proporzioni fu verificata la loro provenienza ad Ueberlingen, a Basel, a Villingen, Freiburg ed altrove.

Queste cifre corrispondono a quelle date dall'ultimo bollettino della Statistica italiana (quello del 1897, pubblicato nel 1899. Roma, tipogr. cooper.). Nel 1897 su di un totale di 134.426 emigranti temporanei ben 110.564 provenivano dall'Alta Italia; 44.756 dalla sola provincia di Udine, 19.582 da quella di Belluno, 8.843 da Vicenza, 5641 da Novara, 5354 da Treviso ecc.

Sicchè, tenuto conto di quelli che emigrano senza passaporto, non compresi nelle cifre ufficiali di questi ultimi anni, si può dire che $\frac{1}{2}$ di tutta l'emigrazione temporanea italiana è data dalle provincie suddette.

Articolo 2. Condizioni economiche e sociali.

In generale gli operai italiani sono d'indole buona e pacifica: quieti, sobrii, laboriosi, senza grandi pretese, di modi franchi e aperti, di facile contentativa. Essi si adattano con facilità a tutti i mestieri, in cui spiegano molto senso pratico ed una forza di resistenza non comune agli altri membri della grande famiglia latina.

Però i lavori più pesanti e talvolta anche i meno retribuiti sono riservati a loro.

La maggiore parte, anzi la quasi totalità degli emigranti sono addetti a lavori manuali, sono cioè operai non istruiti in un mestiere speciale ("ungelehrte Arbeiter", come si suol chiamarli con termine tedesco) e rappresentano all'estero la democrazia del lavoro (1).

Nel Baden, come nella Svizzera ed in tutta la Germania essi sono sterratori, braccianti, muratori, gessatori, carbonari, fornaciaj, scarpellini ecc., parecchi calzolari, alcuni venditori ambulanti, non pochi di professione girovaghi.

Si riconoscono all'aspetto (al volto bronzato, per cui sono qualificati come neri in confronto degli indigeni), al vestire logoro ed alla andatura tutta particolare negligente colle mani nelle tasche. Vivono per lo più in comune, riuniti in gruppi di 20, 30, talvolta fino a 50: molti però si mettono a dozzina presso famiglie del paese.

Pochi sono gli operai italiani che emigrano colle loro famiglie, meno del 20%. Nel Baden trovansi attualmente numerose famiglie italiane a Mannheim, nel Wiesenthal, nello Schwarzwald ecc.; nella Svizzera tedesca ce ne sono più di duecento a Zurigo, 100 a Schaffhausen, 100 a Basilea, oltre a quelle di Lucerna, S. Gallo, e di tante altre piccole città.

Gli italiani preferiscono lavorare da se oppure con fratelli o parenti; rare volte in gruppi formati prima della partenza dall'Italia sotto la direzione d'un impresario italiano che paga loro il viaggio e li riduce ai lavori da lui appaltati.

(1) Stando alle Statistiche di fonte italiana sarebbero di questo genere il 91% degli emigranti temporanei, non compresi gli indigeni, i girovaghi e quelli di professione ignota. Né diverse sono in Italia le condizioni dell'emigrazione permanente. Bisogna però osservare che l'occupazione di operai italiani in mestieri più complicati è resa quasi impossibile per l'ignoranza della lingua straniera.

Costoro sono d'ordinario trattati male e pagati peggio. Il padrone italiano sceglie in patria gli operai più forti e meno intelligenti, procurando di mantenerli nella più completa ignoranza delle leggi sul lavoro e dei salari in corso in Germania: se li lega a se con piccoli sussidii, col viaggio gratuito, coll'assicurar loro il lavoro dal Marzo al Novembre ed una giornata invariabile di M. 2.50 (Fr. 3.10). Ma poi, giunti al luogo di destinazione, son costretti a lavorar come bestie dalla prima luce del giorno a notte fitta con due sole ore di intervallo per pasti e riposo: sicchè nel Luglio e Agosto arrivano a fare sino a 15 ore di lavoro, che a 30 pfennig all'ora (guadagno ordinario del bracciante) dovrebbero pagarsi M. 4.50; insomma un vero assassinamento perpetrato a man salva a danno di centinaia di infelici.

Ci sono bene leggi e regolamenti che proibiscono cotali abusi: ma si trova pur sempre modo di eludere ogni vigilanza; e quello che più muove a sdegno si è che son d'ordinario gli italiani quelli che sacrificano i loro fratelli con ogni maniera di angherie e di soprusi.

Se ciò non fosse e se fra gli operai italiani vi regnasse un po' di concordia, di solidarietà; se nella lotta per l'esistenza si aiutassero gli uni gli altri come appunto si vedono fare all'estero i sudditi di quasi tutte le altre nazioni; se non fosse assolutamente bandito da queste povere vittime dell'emigrazione temporanea ogni sentimento di carità patria e di fratellanza operaia, certo le loro condizioni nella Svizzera e nella Germania — sotto il rispetto economico — sarebbero di gran lunga migliori che in altri Stati d'America e d'Europa.

La media dei salari è quivi a) pei muratori di 2.80-3.50-4.80-6 Fc. al giorno ed anche più secondo la stagione; b) pei manuali 2.50-3-4-4.50 Fc. lavorando 10-12 ore.

A Mühlburg nell'Agosto 1899 i manuali riuscivano a guadagnare fino a M. 4.50 al giorno lavorando 14 ore. In Friburgo nel Baden i fabbricanti di mattoni (fornaciaj) percepiscono talora più di 5 M. al giorno (1).

Lavorando in media 24 giorni al mese, un manuale può risparmiare fino a 35 M. (Fc. 43.75) ed un muratore da 40 a 60 Fc. In sette mesi, quanto dura la stagione dei lavori, un muratore italiano potrebbe realizzare un risparmio di 350 lire, ed un manuale di 250-300 lire, dedotte le spese accessorie di viaggio, vestiario, biancheria, bucato ecc.

Invece ci sono di quelli che riescono a mettere insieme fino a 500 lire: la maggiore parte però appena raggiunge il limite minimo dei risparmi realizzabili: moltissimi al finir della stagione hanno soltanto i denari pel ritorno.

Fra questi ultimi ce ne sono parecchi che solo dal Marzo al Novembre vivono del lavoro delle proprie braccia, ritornando periodicamente in Italia a sbarcare l'inverno sfruttando i sudori della moglie e dei minorenni, quando non succede ancor peggio.

Insistiamo di proposito su questi fatti dolorosi e sulle loro tristissime conseguenze nella speranza di destare nei cuori degli italiani un

(1) Per alloggio e vitto — tutto compreso — l'operaio italiano spende M. 1.20-1.50 al giorno, ed anche meno, vivendo in commune e limitandosi al puro necessario.

sentimento di efficace compassione in pro dei derelitti loro fratelli che sarebbero il fiore dell'immigrazione operaia, se ricevessero in patria una migliore educazione e se fossero all'estero men trascurati dai loro connazionali.

Articolo 3. *Condizioni religiose e morali degli emigranti*

Delle buone qualità e dei meriti dell'operaio italiano all'estero abbiamo già toccato di volo ricordandone i caratteri fisici, per cui si avvantaggia sui suoi concorrenti indigeni o provenienti da altre nazioni.

L'abbiam trovato ammirabile per forza di resistenza e per amore alla fatica; di vita sobrio, moderato nelle sue esigenze, docile, diligente, in due parole: «fleissig und billig».

Questi i pregi dell'operaio. Quello che manca al cattolico ed al cittadino è l'istruzione religiosa ed anche un poco l'educazione civile.

La mancanza d'istruzione religiosa è la piaga più dolorosa di questa disgraziatissima emigrazione italiana: piaga riconosciuta non solo dal clero e dai cattolici tedeschi, che se ne allarmano come di fronte ad un grave pericolo, ma eziandio da tutti i missionarii italiani che dal 1895 in poi ebbero occasione di visitare ed assistere spiritualmente i loro compatrioti.

Non citiamo testimonianze di giornali tedeschi, né i voti proposti nei Congressi della Germania cattolica, costituita nell'assoluta impotenza di adottare in pratica i provvedimenti ed i rimedi invocati.

E' certamente doloroso il rilevare che specialmente sotto l'aspetto religioso gli operai italiani siano oramai dappertutto qualificati coll'appellativo di «negletti italiani».

Degli Italiani che ogni anno emigrano in cerca di lavoro nella Svizzera tedesca e nel Baden, buona parte, forse un terzo, non danno verun segno esteriore di Fede religiosa, anzi neppur mostrano d'averne una. Non vanno mai in chiesa; la Domenica e l'altre feste di precepto le passano o sul lavoro o nella bettola; bestemmano empicamente ad ogni tratto, per un nonnulla; se la pigliano colla Chiesa e coi preti, quasi li ritenessero responsabili dei loro vizii e delle loro sciagure.

Leggasi la relazione stampata di Don Tommasi, parroco di S. Polo di Piave, che ha trovato fra gli operai italiani da lui visitati nel Baden e nel Württemberg la schiuma delle popolazioni dei suoi paesi.

Fra costoro si trova la feccia dei bassi fondi d'Italia, il rifiuto di Francia, Svizzera, Austria, di tutti i paesi in cui passarono successivamente e da cui furono successivamente espulsi in seguito agli scandali ed agli eccessi di cui si rendono colpevoli nei luoghi funestati dalla loro presenza; e costoro sono la spina più dura del clero tedesco, lo scandalo delle parrocchie, la pietra d'inciampo dei loro connazionali, fra cui emergono pur troppo per la disinvoltura acquistata vivendo all'estero, per la pratica conoscenza delle lingue, per coraggio nelle iniziative e per tutte le arti della corruzione.

Però — la Dio mercè — non sono molti, né si fermano a lungo in uno stesso luogo, né sono atti a conciliarsi la simpatia ed il rispetto della maggioranza, che va loro dietro solo per un misto di curiosità e di noncuranza, frutto dell'indifferentismo religioso. E questo è il mas-

simo pericolo, questo il carattere distintivo dell'operaio italiano considerato come cristiano.

La maggior parte alla Messa festiva ci vanno, ma non costantemente, ma quasi per abito: e poi per essi tutto finisce lì. Pochissimi si accostano ai santi sacramenti nelle principali solennità della Chiesa: molti passano gli anni e le decine di anni senza fare la Pasqua: e tra quelli stessi che si mostrano praticanti e credenti, si rivela come un colorito di superstizione che rende inefficace il loro esempio e che talvolta li espone al ridicolo anche dei meno peggiori.

Certo è che raramente appare nell'operaio italiano la ragionevolezza degli atti di Fede che egli compie e quella convinzione e sodezza provenienti da un buon fondo di istruzione religiosa.

Dalla relazione d'un Missionario mandata al nostro Segretariato riportiamo compendiosamente i particolari riguardanti la «vita ordinaria» dei nostri emigrati.

«Una gran parte di essi conduce una vita pagana e non di rado bestiale. Essi potrebbero benissimo santificare la festa, ma non lo fanno per futili pretesti, parte allegando la stanchezza di tutta una settimana di lavoro, parte la distanza dalla Chiesa, parte la mancanza di abiti decenti, parte infine l'eccessiva lunghezza della Messa festiva, inframezzata quasi sempre da sermoncino in lingua tedesca; non pochi infine l'obbligo di lavorare (specialmente nel Lussemburgo) loro imposto sotto pena di perdere tutta la settimana. In realtà le ragioni vere sono il rispetto umano, il difetto di buona volontà, l'indifferentismo, l'avidità del guadagno (dove non è proibito di lavorar nei giorni festivi), il vizio dell'ubriachezza e quello del giuoco. Il direttore degli alti forni di Dudelingen nel Lussemburgo, avendo concesso agli operai italiani delle miniere di riposare in Domenica, n'ebbe per risposta: «ch'essi erano venuti dall'Italia per lavorare, non per riposare». Anzi quelli stessi che in Italia usano di andare a Messa anche nei giorni feriali, all'estero non ci vanno neppur nei festivi, pure avendone il comodo. Questi giorni essi li passano in viaggi o per trovar altro lavoro o per visitar i loro compaesani o per recarsi nelle vicine città, dove più abbondano gli spassi ed i mezzi di dissiparsi: quivi dopo aver girovagato quà e colà senza uno scopo fisso, finiscono quasi sempre per rintanarsi nelle bettole, dove rimangono fino a tarda notte a bere ed a giuocare. Quindi provocazioni, risse, scene di sangue che forniscono bene spesso l'argomento delle rubriche più dolorose dei fogli locali e che concorrono a fomentare negli animi degli indigeni i malumori ed i preconcetti che si nutrono contro il nome italiano. Si vedono talvolta la Domenica malvestiti e sudici come nei giorni di lavoro quando non si adattano a rimanere in letto od in casa per aver l'unico paio di scarpe dal calzolaio. Molti son quelli che si danno al mestiere dello scroccone, fuggendo continuamente di paese in paese senza pagare il vitto e l'alloggio avuti nella quindicina.

I cattolici tedeschi, così osservanti della loro religione (eccezioni ce ne sono qui come dappertutto) e regolati nelle loro abitudini di vita, se li additano come pietre di scandalo e si domandano se davvero siano cattolici cotesti «Italienische Arbeiter»: tanto è bestiale e pagano il loro genere di vita.

Questi operai vivono per un terzo fra popolazioni cattoliche, per una metà fra popolazioni miste di cattolici e di protestanti con preponderanze di questi ultimi! e per un sesto fra popolazioni del tutto protestanti. I primi sono i migliori, i peggiori questi ultimi, sebbene vi siano anche qui molte eccezioni, specialmente per quelli che vivono in piccoli villaggi protestanti lontani dalle città.

I pessimi vivono nei capoluoghi e soprattutto nei grandi centri, dove hanno maggiori occasioni di pervertimento e dove una parte di loro rimangono anche l'inverno. Quivi non mancano quasi mai ragazze italiane sui 18-20 anni, provenienti per lo più dall'Emilia o dalle Romagne, che tengono pubblica scuola di malcostume; e accanto ad esse una mala genia di tribuni, piovutivi dalla Francia, dall'Italia e specialmente da Zurigo, la cittadella del socialismo, i quali fanno professione di principi sovversivi insegnando ai nostri poveri operai a beffarsi di ogni autorità divina ed umana, ed a farsi del guadagno e del piacere il supremo ideale della vita ».

Molti in questo ambiente malsano si uniscono a donne protestanti o ad altre che di cattoliche non hanno niente più che il nome: i più senza matrimonio religioso, alcuni senza l'atto civile, mandando poi i figli alle scuole protestanti od acattoliche. Su 100 famiglie italiane visitate dal missionario B. in tre comuni della Svizzera francese, appena 15 erano regolari: ed ad Basilea, sopra 80 (ottanta) famiglie italiane appena una trentina erano benedette dalla chiesa.

Articolo 4. *Emigrazione di ragazze italiane*

Stando alle statistiche italiane nel 1897 sopra 134.426 emigranti temporanei si contavano 13.593 donne, circa il 10,11%. Nel Baden però ed in generale in Germania l'immigrazione italiana femminile non data che da pochi anni (1896-97). Le prime ragazze provenivano dal Tirolo, dal Friuli, dal Trevisano e dal Bergamasco. Più tardi ce ne vennero pure dal Piemonte e dalla Lombardia, particolarmente dalle province di Novara, Como e Parma. Nel 1898 — per limitarci a quelle visitate dai missionari italiani — ad Augsburg in Baviera ve n'erano seicento, ad Offenburg nel Baden cento e dieci, 40 a Friburgo, 60 a Waldkirch, 30 ad Emmendingen, 100 a Schaffhausen in Svizzera, 150 a Mannheim ecc. Il loro numero era notevolmente aumentato nell'anno seguente; e furono trovate a Hünigen, a Stetten, a Radolfzell, a Karlsruhe, nello Schwarzwald ed altrove.

Esse lavorano nelle fabbriche di seta, di maglierie, di orologi, di tubi, di corde e perfino nelle fornaci di mattoni. Il salario è meschino — da 1,50-2 lire al giorno — eccetto nei luoghi dove son pagate a cottimo o ad ore, nei quali casi giungono talora a percepire fino a 2,50.

Alcune vivono da sole, per lo più in pensione da povere famiglie: altre si riducono ad abitare in tre od in quattro una squallida stamberga.

Più fortunate son quelle che vivono in comune nei « Mädchenheime » (Istituti famiglia per le ragazze operale), dove a parità di stipendio sono soggette a minori spese di vitto ed alloggio, e dove sono assistite in tutte le contingenze della vita.

Non tutti però gli istituti consimili sono ugualmente da raccomandarsi per serietà di regolamenti o per garanzia di buon costume.

Certo è però che assai più gravi sono i pericoli a cui sono esposte le operale esterne, specialmente quelle che vivono in città, dove si danno l'appuntamento gli italiani della peggior risma, anarchici, socialisti, fuorusciti, disoccupati.

Gravissima è senza dubbio la responsabilità dei genitori che le lasciano partire così sole, senza riguardo al loro benessere fisico, senza tutela del pudore, fidandosi unicamente nelle promesse di padroni o di mercenarii, che per lo più hanno tutto l'interesse di sfruttare i loro sudori e talvolta di speculare sulla loro fragile virtù.

Altri, più deboli che malvagi, cedono alle vive istanze delle figliuole, naturalmente smaniose di libertà o per lo meno vaghe di un incerto avvenire. Il meglio sarebbe di persuadere a tutti coloro che hanno figliuole o parenti all'estero (in Svizzera od in Germania non importa) di farle ritornare a casa al più presto, eccetto quelle del « Mädchenheime », informati a buoni principii d'ordine e di disciplina.

Ma non essendo questo consiglio né pratico né attuabile, invitiamo i genitori italiani a non lasciar partire per l'estero le loro ragazze, se non accompagnate da parenti, o da persone serie e ben sicure, a condizione che vivano sotto la loro vigilanza. Anzi sarebbe desiderabile che ogni qualvolta le ragazze partono a gruppi, ci fosse sempre con loro una donna savia ed energica che facesse loro da madre e con loro convivesse nell'abitazione a ciò destinata dal padrone della fabbrica.

Questi dovrebbe essere contento di liberarsi della responsabilità della custodia delle ragazze stesse e non potrebbe negare il suo appoggio alla sorvegliante.

Il Segretariato degli operai italiani di Freiburg è disposto a prestare tutta l'opera sua per facilitare ai genitori ed ai Molto Reverendi Parroci d'Italia i mezzi di assicurarsi sulle condizioni religiose e morali delle loro figliuole.

CAPO SECONDO

ASSISTENZA RECATA AGLI EMIGRATI ITALIANI

Articolo 1. *Cure del Clero tedesco*

Considerando lo stato sociale e religioso degli emigranti italiani, ci viene per così dire imposta la necessità di portar loro un forte e continuo aiuto, se non si vuole esporre migliaia e migliaia di operai al rischio evidente di pervertimento tale da condurli all'ateismo e al materialismo pratico.

Sopracitando fra le cause di tanti mali la mancanza d'istruzione religiosa, non intendevamo di fare la minima imputazione ai pastori delle anime, non potendosi determinare il grado di coltura, con cui questi operai ci vengono la prima volta dalla madre patria, e d'altronde ben sapendo quanto torni difficile ai figlioli del popolo il mantenere puro ed alto il sentimento religioso quando manchi la continua assistenza del sacerdote cattolico, quando non si offra loro nessuna co-

modità, diremmo quasi nessuna occasione di esercitarsi in quelle pratiche, che la S. Chiesa ha stabilito a perenne incremento della Fede e della pietà nel cuore dei fedeli.

E questo è appunto il caso dei poveri operai italiani. Infatti come son essi assistiti spiritualmente nei paesi d'immigrazione temporanea?

Nulla, o poco, ma al certo insufficientemente, rispondono concordi quanti da dieci anni in qua si sono interessati di questa gravissima questione. Non per manco di zelo e di attività da parte del clero tedesco, ma per difetto di cooperazione da parte dei missionarii italiani.

Dell'opera dei sacerdoti tedeschi a vantaggio spirituale degli emigrati italiani si sono sempre lodati tutti i missionarii, che la constatarono *de visu*, i quali, ritornati in patria, tributarono i più ampi elogi ai singoli Signori Parroci e coadiutori.

Vi sono molti sacerdoti nella Prussia ed alcuni nel Baden, nell'Alzasia, nell'Assia, nel Granducato del Lussemburgo, o per meglio dire nelle diocesi di Colonia, Treviri, Paderborn, Magonza, Limburgo, Friburgo, Strasburgo ecc., i quali avendo fatto i loro studi superiori a Roma, sia nel Collegio Germanico sia altrove, conoscono abbastanza la lingua italiana per poter non solo confessare gli operai italiani, ma altresì fornir loro il cibo spirituale della parola di Dio. Molti altri senza esser stati in Italia hanno imparato a bella posta l'italiano, per assistere e « pastorare », come si usa dire qui, gli emigrati italiani.

Questi sacerdoti per turno predicano in italiano quasi ogni domenica, passando da un luogo all'altro, in cerca degli italiani, ai quali all'occasione fanno delle vere missioni. Taluni per quanto lo permette il proprio ufficio, visitano gli operai sul lavoro, negli ospedali, nelle carceri, raramente desiderose di inquilini italiani e distribuiscono loro libri di preghiere, catechismi, giornali in lingua italiana; li assistono nei loro interessi temporali, li premuniscono contro le propagande settarie, li invitano alle loro « Vereine ». Qua e là hanno fondato delle società di mutuo soccorso o simili associazioni, come p. e. a Dudelingen nel Lussemburgo.

L'elenco di questi benefattori, dice in una sua memoria manoscritta uno dei Missionarii, è troppo lungo « per segnalarne tutti i nomi alla riconoscenza ed all'ammirazione dei nostri compatrioti: ma noi in generale li raccomandiamo caldamente alle preghiere di tutti gli operai da loro protetti e beneficiati ».

Finalmente in aiuto di quei sacerdoti che non capiscono abbastanza l'italiano fu composto per opera del Dr. Werthmann di Friburgo nel Baden coll'aiuto dei missionarii un piccolo Manuale di cura pastorale da applicarsi agli Italiani (1). Esso contiene tre interrogatorii per la confessione, le preghiere per la sacra comunione, l'estrema unzione, per la celebrazione del matrimonio, per l'assistenza dei moribondi ecc.

Il testo italiano è stampato secondo la pronunzia e colla traduzione tedesca; così ogni sacerdote è capace di amministrare in caso di necessità i sacramenti della Chiesa ad un italiano. Questo libretto è molto

(1) Itallenischer Beichtspiegel mit einem Anhang italienischer Gebete für den Empfang der hl. Kommunion und der letzten Oelung. Herausgegeben von Dr. Lorenz Werthmann, Erzbischof. Geistl. Rat. Miterzbischoflicher Approbation 45 Fig. Freiburg i. B., Verlag des Charitas verbandes für das kath. Deutschland, 1899.

comprato, segno evidente della viva parte che il clero tedesco prende al soddisfare, per quanto possibile, ai bisogni spirituali degli emigranti. Di questo è prova anche l'accoglienza fatta al missionario italiano nelle visite ch'egli fa agli operai italiani nei vari centri.

Quando arriva in una parrocchia il missionario italiano, preannunziato da una lettera stampata del Segretario di Freiburg, e presentato dalle credenziali di quella Curia Arcivescovile, è talvolta una gara di attenzioni e di premure che lo commuove e lo confonde. I Parroci gli offrono gratuitamente vitto ed alloggio, lo accompagnano e lo fanno accompagnare nella visita agli operai, alle famiglie italiane, ai padroni dei lavori, ai direttori delle fabbriche, agli uffici pubblici, agli ospedali ed alle carceri, e nulla trascurano per cooperare al buon esito della missione.

E qui ci si domanda giustamente, quali siano i frutti di questa carità usata dal clero tedesco? Vi sono è vero delle città ove mercè queste fatiche si osserva, come molti operai rimangono saldi nelle pratiche della religione cattolica. Ma in generale, i risultati ottenuti non corrispondono affatto all'attività del clero tedesco. Anzi talvolta il contegno degli Italiani è atto a scoraggiare anche i più zelanti ed a sospendere i tentativi inutilmente fatti dal prete tedesco.

A Schaffhausen il parroco Dr. Weber tiene ogni mese una predica italiana: ma dei mille operai italiani che lavorano colà pochissimi ci vanno ad ascoltarla.

Nel Lussemburgo si tennero corsi di prediche in tempo di quaresima da sacerdoti tedeschi, che parlavano bene la lingua italiana: ma gli operai vi andavano in così piccolo numero che si dovette chiudere la missione senza esito o contentarsi di un risultato assai meschino, nonostante che vi fossero in città 1.500 operai e più di 150 famiglie italiane.

Il Dr. Werthmann di Friburgo nell'inverno del 1895-96 si recò per più domeniche di buon mattino, con un viaggio di due ore, a Beuggen presso Basilea, per predicare e procurare il mezzo di confessarsi ai trecento operai italiani colà residenti: ma di questi trecento solo 15-20-30 assistettero alle prediche e solo dai 3 ai 7 si confessarono; mentre gli altri se ne stettero tranquillamente a letto o nelle bettole.

Più fortunato fu invece il missionario protestante, dal quale accorsero più di una sessantina di operai, perché ebbe la furberia di annunciare che dopo la predica avrebbe fatto distribuire ai devoti ascoltatori, pane, salame e formaggio.

A Friburgo forse un terzo assiste alla predica festiva; e fuori del tempo pasquale neppure le ragazze cercano l'occasione di confessarsi, mentre frequentano più regolarmente le birrerie che non la chiesa.

Donde viene e come si spiega questo fenomeno?

La prima cagione è l'indifferenza religiosa deplorata universalmente da tutti i preti tedeschi o italiani e da quanti si occupano del bene spirituale degli Italiani.

La seconda è la mancanza di una sorveglianza e di una autorità visibile che possa imporsi a questi operai, sia dei genitori, sia del parroco, sia dell'opinione pubblica del proprio paese.

In molti poi è assai poco sviluppato il sentimento di riconoscenza, onde neppur capiscono la carità straordinaria che prodiga loro con tutti i mezzi il clero tedesco.

In quarto luogo bisogna confessarlo: è assai difficile che il sacerdote tedesco riesca ad imparar l'italiano così perfettamente da farsi comprendere dalla maggioranza di questi operai, ignoranti perfino della madre lingua, coi quali però in molti casi è giuocoforza esprimersi nel loro dialetto o rinunziare a farsi intendere.

Finalmente s'intende per se, che il sacerdote tedesco, non conoscendo a fondo né l'indole propria degli italiani, né i costumi particolari, né l'idee predominanti, né gli usi religiosi speciali delle varie provincie, resta necessariamente uno straniero al cospetto dell'operaio, di natura sua diffidente e poco inclinato a supporre come fondamento delle cure prese intorno a lui un amore santo della sua anima immortale, affatto libero da ogni interesse privato.

Articolo 2. *Missioni di preti italiani*

Ci vogliono dunque preti italiani per gli operai italiani, ecco la conseguenza stringente dell'articolo precedente; conseguenza cercata di mettersi in pratica già da cinque anni dal Segretariato. Ma disgraziatamente senza l'aiuto dei RR. Vescovi italiani difficilmente si trovano preti volenterosi e atti a quest'opera tutt'affatto apostolica. Così accade, che vi siano dei centri d'immigrazione frequentatissimi che ricevono la visita del missionario appena una volta all'anno; altri dove son più anni che non s'è visto un prete italiano: e quando pure vi fa breve comparsa, il tempo è così ristretto che manca ai ben disposti l'occasione od il comodo di adempiere ai loro doveri e di raccogliere il frutto della missione (1).

Ma quanto l'opera loro fosse impari al bisogno, lo mostreranno in seguito i fatti e le cifre che allegheremo. Atteso il gran numero di preti italiani nella loro patria, fa veramente meraviglia, che nonostante tanti conati il Segretariato non sia riuscito ad aver un prete che stabilmente possa fissar il suo domicilio a Friburgo. Così gli fu impossibile di soddisfare alle istanze commoventi dei parroci tedeschi richiedenti un missionario per gli italiani nel tempo pasquale.

Dunque per forse 60.000 operai italiani nel Baden, nell'Alsazia, nella Renania ecc. in questo momento non vi è nessun prete italiano. E per quanto si sa, vi sono in tutta la Germania in somma due sacerdoti italiani (l'uno a Berlino, Prof. Speranza, l'altro a Monaco di Baviera, Canonico Cerebotani), che si occupano del bene spirituale dei loro connazionali.

Non è questo un caso che fa spavento?

Quanto al passato sulle istanze della società tedesca di San Raffaele il già nominato parroco Tommasi vi esercitò negli anni 1894 e 1895 una missione transitoria, ma fruttuosa, specialmente nei dintorni del Bodensee. Come abbiamo già detto ne pubblicò una memoria importante, assai utile da leggersi.

L'opera però delle missioni italiane regolari sorse nel 1896 per iniziativa del venerato compianto Mons. Roos, allora arcivescovo di Friburgo nel Baden, coadiuvato in quest'opera dal Card. arcivescovo di Colonia e dalla Società tedesca di San Raffaele.

(1) Vi furono, è vero, di tanto in tanto dei volenterosi che per più mesi dell'anno si sono consacrati a tale missione.

Si ottenne dapprima dall'autorità Ecclesiastica che nella chiesa del Convitto teologico di Freiburg dal Marzo al Dicembre vi fosse una Messa per gli italiani della città e dei dintorni con predica in lingua italiana.

Quindi si pensò a far venire missionari italiani ed inviarli nei paesi della Germania meridionale più frequentati dagli emigranti italiani.

Il primo missionario fu il Torinese Don Costanzo Polosino che predicò in Freiburg e dintorni dal giugno all'ottobre 1896. L'anno seguente venne da Vercelli D. Vincenzo Bono, missionario apostolico, che nel 1898 continuò la sua missione in pro degli italiani, coadiuvato dal P. Bartolomeo Corradini della Congregazione del preziosissimo Sangue e da Don Biasotti, e nell'anno 1899 per due mesi dal Dr. Pietro Pisani, professore del Seminario arcivescovile di Vercelli. Essi visitarono i centri più importanti dell'emigrazione italiana nel Baden, nel Württemberg, nell'Alsazia, nella Lorena, nella Renania, nel Lussemburgo, nella Svizzera settentrionale e nella diocesi di Nancy, lavorarono con molto ardore in questo campo, se non il più infecondo, certo uno dei più negletti della vigna del Signore, dove la buona semente, se pur cade in buon terreno e vi germoglia, è ben tosto soffocata dalla zizzania seminatavi da lunga mano dai socialisti e più che tutto dagli indifferentisti, che sono in gran numero fra gli stessi operai italiani. Però nessuna meraviglia che i frutti raccolti non corrispondessero all'apparente abbondanza di messe, come si può rilevare dai resoconti inviati dai missionari alla sede centrale del Segretariato.

L'arrivo del missionario italiano fra i suoi connazionali è loro annunciato di regola otto giorni prima per mezzo di avvisi a stampa distribuiti a mano sul lavoro, nelle birrerie, negli alberghi ecc., od affissi sulla porta delle chiese parrocchiali. Appena giunto, il missionario va a cercare gli operai dovunque essi si trovano, accompagnato dal parroco del luogo o da qualche altro sacerdote scelto fra quelli particolarmente benevoli agli Italiani; li invita alle funzioni, si informa delle loro condizioni economiche, si esibisce pronto ad aiutarli d'opera e di consiglio; indi passa a visitare i degenti negli ospedali o nelle carceri, le famiglie più numerose ecc.

All'ora fissata — vuol dire nei giorni di lavoro alle 8 di sera — s'incominciano le funzioni religiose colla recita del S. Rosario, seguita da predica, benedizione, canto di Laudi sacre, dov'è possibile trovare un gruppo di italiani che sappiano accordarsi nel canto religioso. E' doloroso, ma vero purtroppo: neppure il « Tantum ergo » si può sentire cantar decorosamente dagli italiani convenuti nei singoli centri da ogni regione d'Italia: sicché talvolta il missionario colla chiesa popolata di fedeli si riduce a cantare da solo!

Alle funzioni straordinarie (se debitamente annunziate e se personalmente invitati dal prete italiano in veste talare) (1) ci vanno volontieri e numerosissimi, conservando per lo più un contegno devoto, in certi casi veramente esemplare.

Questo avviene quasi sempre nelle piccole città dello Schwarzwald, dove — per esempio — alle missioni tenute dai missionari Don Bono e Prof. Pisani accorse sempre la quasi totalità degli Italiani.

(1) Vedendo passare un sacerdote in talare e sentendolo parlare italiano, gli operai si fermano per via, se l'additano l'un l'altro gridando in dialetto: « Questi è uno dei nostri ». Perciò consigliamo ai missionari italiani di presentarsi sempre in veste talare.

Vi sono di quelli che dopo tutta una giornata di lavoro faticosissimo fanno ancora un'ora e più di cammino per intervenire alle funzioni: altri, che pur in Italia non voleano saperne di chiesa e di preti, all'arrivo del missionario italiano appaiono visibilmente soddisfatti e commossi, corrono a stringergli la mano, a informarsi delle cose della madre patria, promettono intervento e cooperazione al buon andamento della missione.

Non così possiamo dire delle grandi città ed in generale dei luoghi dove gli italiani lavorano in gran numero per conto d'un solo impresario, nell'escavazione di canali, nella costruzione di ferrovie, nel traforo di tunnel ecc. ecc.; anche perché questi luoghi sono i più infestati dagli emissari del socialismo, la cui azione deletaria paralizza bene spesso quella del missionario italiano.

In generale però quelli che si accostano a ricevere i Sacramenti sono in media appena la decima parte di quanti assistano alle prediche, come si può rilevare dallo specchietto che desumiamo dai resoconti settimanali spediti dai Missionari alla sede del Segretariato.

Aprile - Maggio 1899

P A E S E	OPERAI	CONFESSIONI	COMMUNIONI
Lörrach	200	22	22
Schopfheim	40	—	—
Ulm	80	24	24
Scheer	60	8	8
Hünningen	140	—	—
Sinzheim	140	15	15
Mühlburg-Karlsruhe	500	105	105
	120	57	52
Totale	1280	231	226

Maggio 1899

Neustadt	300	8 (1)	22
Röthenbach	380	10	10
Kappel	370	5	2
Löffingen	200	1	1
Totale	1250	22	35

Aprile - Maggio 1899

Göschweiler	200	4	4
Döggingen	390	14	14
Bachheim	280	5	5
Unadingen	240	12	12
Engen (operaie)	43	43	43
Totale	1153	78	78

(1) Qui si tien conto solo di quelli confessati dal missionario italiano.

Settembre - Ottobre 1899

P A E S E		OPERAI	CONFESSIONI	COMMUNIONI
Mannheim		500	120	8 (2)
Neckarau	operai	150	14	14
	operaie	50	12	12
Sandhofen	operai	56	—	—
	operaie	80	—	—
Haigerloch		100	1	—
Waiblingen		107	7	7
Degerloch		37	—	—
Totale		1080	154	41

Tutti questi operai furono visitati dal Missionario apostolico D. Vincenzo Bono, le cui cure pastorali si estesero a molte altre città e paesi del Baden, del Württemberg, dell'Alsazia, della Renania ecc. con risultato corrispondente a quelle che si rileva dalle cifre sopra allegate.

Dal 15 agosto al 5 ottobre 1899 il Sac. Professore Pietro Pisani esercitò la missione spirituale affidatagli dall'Arcivescovo di Freiburg fra gli operai italiani del Baden e di alcuni paesi della Svizzera e dell'Alsazia.

Ecco l'estratto dei resoconti da lui inviati al Segretariato:

Agosto - Settembre - Ottobre 1899

P A E S E		OPERAI	CONFESSIONI	COMMUNIONI
Ueterlingen		300	20	18
Konstanz	Krenzlingen	280	30	28
Freiburg		500	12	12
Karlsruhe	Muhlburg	900	35	29
Wiesenthal - Lörrach - Brembach - Engen		280	17	1
Hünigen		130	20	20
Triberg		120	14	12
Villingen		125	16	10
Totale		2635	164	130

(2) Questi son quelli comunicati dal Missionario; gli altri si presumono comunicati nei giorni seguenti dai sacerdoti locali: sicchè il numero degli operai confessati si può considerare uguale al numero di quelli che si comunicano.

Dal primo dei quattro specchietti proposti risulta che dal 7 aprile al 20 maggio dell'anno scorso, durante il tempo Pasquale, sopra 1280 operai italiani 231 si accostarono ai SS. Sacramenti, circa 1/5; invece stando al secondo prospetto sopra 1250 italiani appena una quarantina si presentarono a soddisfare al precetto Pasquale. D'onde questa differenza così grande?

Anzitutto dal fatto che nei centri più numerosi, come in Lörrach, Karlsruhe, Neckarau ecc. torna assai più facile al missionario l'avvicinare gli operai, il radunarli tutti in un sol luogo, l'ascoltarne le confessioni a tutto suo agio: laddove nei luoghi men frequenti è necessario talora il camminar le lunghe ore per andarli a raggiungere sul lavoro, cercarli nelle miniere, nelle fabbriche, lungo le strade in costruzione ecc., il che non si può fare in un sol giorno, anzi in poche ore, quante appena sono talora concesse al sacerdote italiano obbligato a percorrere in una settimana fino a 500, 600 chilometri, sostando solo nei luoghi dove è più desiderata l'opera del suo apostolato.

Di qui appare sempre più evidente il bisogno estremo di provvedere al difetto di missionari italiani in questi paesi. Così, per citare un esempio recentissimo, nella festa della Madonna del Rosario il Prof. D. Pietro Pisani era invitato contemporaneamente in 4 centri distanti l'uno dall'altro più di 80 km, cioè a Basilea (dov'erano 4000 italiani), a Schaffhausen (dov'erano 1000), a Freiburg e a Karlsruhe.

Articolo 3. *Segretariato degli operai italiani di Friburgo.*

Già varie volte si parlò di questa istituzione. Quale è la sua origine e quale il suo scopo?

Benedetto ed incoraggiato da S.E. il defunto arcivescovo di Freiburg, Monsignore Roos, il Dr. Werthmann chiamava da Torino il Reverendo D. Constanzo Polosino, e colla sua cooperazione, coll'aiuto dei Signori Dotterweich e Wilhelm, apriva in Freiburg nella primavera del 1896 il Segretariato e l'opera delle missioni italiane.

L'ufficio del Segretariato è situato in Herrenstrasse N.ro 37 vicinissimo alla Chiesa del Convitto Teologico, dove alle ore 10 di ogni domenica si fanno le funzioni religiose per gli operai italiani; è aperto ogni festa dalle ore 9 alle 10, ed alle 11 dopo le funzioni.

Sin da principio si poté notare la reale utilità di questa istituzione: poichè tosto gli operai di Friburgo, poi quelli dei dintorni, cominciarono a giovarsi dell'opera sua. Ogni domenica prima e dopo la messa era là che gli Italiani si davano appuntamento e vi trovavano sempre il Dr. Werthmann o il Missionario italiano che col Signor Wilhelm e altri Signori erano pronti ad ascoltare l'esposizione dei loro casi, a giovarli d'aiuto e di consiglio, a consolarli e rassicurarli ed aiutarli in tutte le eventuali necessità della vita. Anche durante la settimana, non solo il Presidente, ma anche il Segretario sono disposti a ricevere le visite, le corrispondenze e le domande degli operai in caso di bisogno.

Le maggiori operazioni furono rivolte ad ottenere rinnovazioni di passaporti, i compensi dovuti per legge (1) o dall'equità in casi d'infortunio o di disgrazia nel lavoro, i documenti necessari pel Matrimonio o pel precedente atto civile. Il console italiano del Baden, residente a Mannheim, si mostrò sempre favorevole all'opera del Segretariato; e ciò contribuì a facilitarne le svariate operazioni.

Quanto al collocamento di lavoro, il Segretariato non poté nè mai potrà accettare — se non in via eccezionale — domande d'impresarii ed offerte di operai, sia per la grave responsabilità che si assumerebbe di fronte ai padroni ed agli operai stessi, sia perchè in tutte le città della Germania esistono uffici municipali di collocamento ben regolati e quasi gratuiti. Con quello della città di Freiburg il segretariato però stà in continua relazione per procurar posti agli operai senza lavoro; in generale si limita a dar consigli sulle località migliori, sulla qualità o sulla retribuzione ordinaria dei lavori ecc. ecc. — Affine di aprir gli occhi degli operai nella stipulazione dei contratti o nell'incontro di obbligazioni di lunga durata, il Segretariato fa distribuir loro gratuitamente un estratto in tedesco ed in italiano della legge dell'Impero tedesco del 1891, concernente i contratti di lavoro, i diritti ed i doveri dei padroni e degli operai. Finalmente procura di rivolgere i disoccupati in quei luoghi dove è maggiore la ricerca di mano d'opera.

D'un' utilità squisita è pure la Cassa di risparmio. Senza di essa, gli operai sarebbero costretti, quando non volessero mandar a casa i loro risparmi ogni quindici giorni con tante spese di porto, di portare sempre con sè i denari. — Invece qui hanno l'opportunità di depositarli tutte le Domeniche, in tutta fiducia e con tutte le garanzie, coll'interesse del 3%, senza grandi formalità, ricevendo un libretto sul quale vengono iscritte le quietanze dei depositi fatti al Segretariato e i pagamenti ai depositanti.

E' questo di non lieve profitto per gli operai: l'anno scorso cento operai hanno depositato più di 10.000 Marchi.

Negli anni scorsi il Segretariato di Freiburg inoltre distribuì agli emigranti italiani libri di preghiera e catechismi e della storia sacra ad un prezzo talora inferiore al loro costo in Italia; giornali e periodici ebdomadarii, quali « La Voce dell'Operaio » di Torino, « l'Araldo » di Mondovì, « l'Amico delle famiglie » di Genova. Fin ora pur troppo la distribuzione dei giornali fu ristretta alla sola città di Freiburg: ma sarebbe utilissimo e quasi indispensabile l'estenderla anche negli altri centri di lavoro del Baden e fuori del Baden. La difficoltà maggiore la presentano gli stessi operai che non s'interessano del giornale cattolico e — se leggono — preferiscono la stampa irreligiosa o socialista, assai diffusa, anche in lingua italiana — nelle città della Svizzera e nelle più grandi della Germania, ad esempio in Amburgo, ove la Tipografia socialista pubblica un periodico « L'operaio italiano ».

Non minori sono i vantaggi che il Segretariato di Freiburg si ripromette dalla biblioteca circolante operaia italiana.

(1) Vuol dire delle importanti leggi sociali dell'Impero Tedesco sull'aiuto in caso di malattia, d'infortunio ed invalidità, delle quali generalmente gli operai a loro danno non hanno se non una idea molto confusa.

Essa è gratuita: ma per garantire la restituzione dei libri dati in prestito si esige dagli utenti il deposito d'un marco, che viene poi restituito a loro richiesta od alla loro partenza dalla città.

Una parte di questi libri furono inviati in dono dagli studenti del Collegio Germanico in Roma fin dal 1896. — Ma in due anni più di duecento volumi andarono perduti perchè imprestati non furono restituiti.

Sul principio dell'anno scorso si acquistarono tutti i volumetti pubblicati dalla tipografia Salesiana sotto il titolo di « Letture cattoliche ». — Però è necessario aumentare la raccolta con nuovi doni e con nuovi acquisti. — Inoltre fino ad ora le spese di vitto e di viaggio dei missionari italiani furono sostenute dal segretariato degli operai italiani col contributo della Società tedesca di San Raffaele, della Curia arcivescovile di Friburgo e di alcune offerte private.

Le spese annuali del Segretariato ammontano a circa 1600 Marchi; occorre però notare che il personale di servizio presta gratuitamente l'opera sua.

Ma in avvenire il Dr. Werthmann non garantisce più il concorso dei soli cattolici tedeschi nello stesso intento: è dunque necessario il soccorso per parte degli Italiani, massimamente quando l'opera delle missioni avesse una più grande ed estesa diffusione, come ne abbiamo dimostrato l'evidente bisogno.

CAPO TERZO.

CONCLUSIONI PRATICHE.

Considerate le condizioni sociali e religiose degli emigranti italiani, il loro movimento sempre più straordinario, le segrete mene dei socialisti e le possibili perturbazioni sovversive (1), noi crediamo opportuno d'invocare l'appoggio delle Autorità Ecclesiastiche Italiane: dei singoli Vescovi, Prelati, Parroci affinchè studiate le gravi difficoltà ed i bisogni urgenti che incombono, vogliano prestarci un aiuto pronto ed efficace, atto a procurare il trionfo della buona causa.

Articolo 1. *Ci vogliono più missionari italiani.*

L'opera nostra, se fu costante ed indefessa, fu però sempre insufficiente per la mancanza di missionari italiani capaci di poter ottenere la fiducia dei loro connazionali e crearsi una certa autorità suggestiva. Questi missionari, dovrebbero essere specialmente scelti dagli Eccellentissimi Vescovi tra i preti più zelanti, istruiti e generosi, non quaerentes quae sua sunt, ma pronti a dar se non la vita, almeno i sudori per le anime redente col prezioso sangue di Gesù Cristo. Questi, oltre ad aver le qualità del buon pastore, dovrebbero conoscere un pò di tedesco per rendersi — quando occorra — intermediarii fra gli operai e gli impresarii, a schiarire equivoci, a sciogliere difficoltà,

(1) Di queste parlano i fatti di Aiguemortes, di Marsiglia e Zurigo.

ad impedir angherie e soprusi, ad invocar l'intervento delle autorità locali, quando questo sia indispensabile per ristabilir il buon ordine e la pace.

Bisogna che il Missionario si metta negli interessi temporali dei suoi compatriotti, dimostri di aver per essi una missione di pura carità, che abbracci tutto l'uomo, spirito e corpo, anzi — almeno dapprincipio — specialmente il corpo, pur troppo! E. doloroso; ma una gran parte di questi operai, lontani dalla patria e dalle persone più care, assorbiti nei pensieri e nelle cure del presente, in cui si risolve per essi tutta la realtà della vita, abbruttiti in un lavoro grave, faticoso, incessante, circondati da pessimi compagni, vinti dalla stessa bassezza del lavoro, ancor più forte del pericolo della seduzione, giungon a tal punto di accasciamento spirituale e di negligenza, da non comprender più altro linguaggio che quello della carne e del sangue!

Troppo volte è l'*animalis homo* che si presenta alle cure spirituali del sacerdote tedesco, il quale, anche prescindendo dalla difficoltà della lingua, non ha mezzo per farsi intendere. Bisogna che alle orecchie degli operai italiani risuonino le Massime eterne nel noto accento della natia favella: che sotto la veste nera del prete essi sentano palpitar il cuore del fratello italiano, che il carattere stesso ed il genere di vita apostolica del missionario italiano s'impongano al loro egoismo, vincendone l'abituale diffidenza: ed allora si otterranno i frutti più consolanti e la religione dell'operaio italiano apparirà in tutta la robustezza della sua fede quasi congenita, in tutto lo slancio della pietà represso a viva forza, nell'ambiente in cui si svolge all'estero la sua vita.

Ma per giungere ad un risultato, perchè i frutti delle missioni date agli operai da sacerdoti italiani siano assai più consolanti, bisognerebbe che il loro numero si moltiplicasse. Soltanto pel Baden occorrono non meno di tre sacerdoti italiani, con residenza nei tre centri più importanti:

a) di Konstanz pel Bodensee, Singen, Schaffhausen e S. Gallo (Svizzera, in tutto circa 3000 italiani);

b) di Friburgo, per quella città e dintorni, per tutti i paesi disposti lungo la linea ferroviaria da Basel fino ad Offenburg, nonché pel Kinzigthal e per lo Schwarzwald occidentale;

c) di Karlsruhe, per quella città e dintorni, Mannheim, Heidelberg ecc.

Diciamo almeno tre; perchè a voler esercitare una cura spirituale seria e permanente dei 30 mila e più italiani sparsi su tutta la superficie del Granducato basterebbero appena cinque missionari.

E per tutta la Germania? Diciamo, almeno venti.

Articolo 2. *Come si possa riuscire?*

Forse ci pare impossibile di ottenere un tal numero. Ma considerando lo straordinario numero dei preti in Italia e lo zelo per la religione manifestatesi in opere bellissime in sè, ma poco importanti

al bene delle anime, ci domandiamo se veramente sarà impossibile di trovare venti missionari volenterosi, di cuore e capaci di tutelare gl'interessi spirituali e morali di questi cento mila operai sparsi nella Germania.

In Italia vi sono parrocchie minori di 200 anime che pure hanno il loro parroco: e si dovrebbe abbandonare questi tapini esigliati dalla miseria e dalla fame?

Quale è dunque il cuore Italiano, se non trova impulso generoso di carità e sacrificio?

Fino dal principio dello scorso anno 1899 il Segretariato dirigeva agli Eccell. Arcivescovi e Vescovi dell'Italia superiore una lettera, nella quale — facendo rilevare i benefici portati all'Emigrazione temporanea dal Segretariato di Freiburg — ne invocava un caldo aiuto.

Più tardi nel Novembre e Dicembre, il Prof. Pietro Pisani, ritornato in patria si presentava personalmente o per iscritto a vari insigni Prelati, fra cui l'Em.mo Card. Richelmy, arcivescovo di Torino, l'Em.mo Card. Ferrari, arcivescovo di Milano, l'Eccell.mo Mons. Pamphiro, vescovo di Vercelli, e n'ottennea promessa di appoggio e parole di vivo interessamento per le condizioni religiose e sociali degli italiani all'estero.

Coll'esposizione dei presenti bisogni noi ritorniamo ancora una volta alla carica e nutriamo la ferma speranza, che le Curie Arcivescovili dell'Alt'Italia prenderanno seriamente a cuore gli interessi dei propri figli lontani. Se ognuno dei singoli Vescovi scegliesse uno tra i propri preti più intelligenti dotati di esperienza e senso pratico, e lo mandasse in missione per qualche anno nella Germania, il numero necessario sarebbe così raggiunto senza un sacrificio doloroso della propria diocesi.

Articolo 3. *Cosa possono fare i parroci?*

Dai parroci italiani attendiamo pure un valido aiuto; essi farebbero già opera di vera e squisita carità mandando ai gruppi più numerosi dei loro parrocchiani emigranti il giornale settimanale diocesano che più d'ogni altro sarebbe gradito e letto, siccome quello che dà le notizie dei paesi d'origine degli operai stessi ed è scritto da persone talvolta loro note, dalle quali sanno di essere conosciuti ed amati.

Anzi sarebbe ben fatto che nei giornali diocesani delle provincie che mandano all'estero il maggior contingente di operai, come in generale tutte quelle del Lombardo-Veneto, comparissero di tanto in tanto articoli sull'emigrazione temporanea, sulle condizioni economiche, religiose e civili dei paesi d'immigrazione, sul contegno degli emigrati delle varie nazioni, sul rispetto alla propria persona, ed a quello dovuto alla propria nazionalità ed alla proprietà, sull'igiene, sul risparmio ed altri simili argomenti di attualità e d'interesse speciale. Così essi udrebbero del continuo la voce del loro Vescovo, dei loro preti, dei loro amici e conoscenti; e questa sarebbe un'eco gradita della voce della patria lontana, che varrebbe a conservar in loro il senti-

mento della propria dignità di uomini e cristiani, l'affetto della famiglia e l'attaccamento alla nostra santa religione, premunendoli in pari tempo contro i pericoli della cattiva stampa.

Quando poi questi operai rimpatriano alla fine dell'anno, non sarebbe possibile dar loro a casa delle istruzioni pratiche sulle verità fondamentali della fede, sulle pratiche religiose della chiesa cattolica, sui doveri del cristiano, sul socialismo e sugli altri scogli che incontreranno percorrendo il mondo?

Articolo 4. *Biblioteche circolanti.*

Sarebbe necessario inoltre l'istituzione di segretariati o almeno biblioteche circolanti nei principali centri dell'immigrazione italiana; a Zurigo, a Schaffhausen, a Basel, a Strassburg, a Stuttgart in Mannheim, a Karlsruhe, a Köln ecc. ecc., nelle quali città si potrebbe contare sulla cooperazione di sacerdoti tedeschi, che conoscono sufficientemente l'italiano. Sarebbe anzi desiderabile che negli ospedali (e nelle carceri) delle principali città tedesche vi fosse sempre un piccolo deposito di libri italiani. Quante volte questi poveri operai, costretti al letto per intere settimane, sono infelicemente condannati all'inerzia dello spirito, assai più triste e pericolosa di quella del corpo! E mentre i loro compagni di sventura Svizzeri, Olandesi, Tedeschi d'ogni regione sfogliano sotto i loro occhi libri, giornali, riviste illustrate, messe a loro disposizione dalle suore dell'ospedale o loro inviate dal paese natio, i negletti italiani, che non sembrano aver in patria chi per loro abbia un pensiero od un affetto, stanno tristemente appoggiati al davanzale d'una finestra sdraiati supini sul letto a contemplar il cielo od il soffitto, senza trovar modo di distrarsi e di scacciar la noia! E questa loro condizione già per sé tristissima, siccome quella che li costituisce in uno stato di evidente inferiorità a petto dei loro vicini, è ancor aggravata dalla circostanza che essi, ignari (il 90%) della lingua del paese non sanno bene spesso con chi scambiar parola.

Rade volte son visitati dai loro compatrioti, fra i quali non regna — troppo spesso — nessun sentimento di compassione per le sventure dei loro fratelli, o se pur vi regna, rimane quasi sempre allo stato latente: e se non fosse della carità de' sacerdoti tedeschi, che non mancano mai di visitarli, al letto dei poveri operai italiani infermi, non si vedrebbero che gli emissari della setta o dell'eresia. Oh, questi sì che sono assidui nelle loro visite agli operai italiani degenti allo ospedale, come sono instancabili nel ricercarli ed insidiarli sul lavoro.

Quivi essi distribuiscono a larga mano bibbie italiane e libercoli usciti dalle varie tipografie evangeliche; e questo è l'unica parola spirituale di quelle poche centinaia di italiani che non sono analfabeti fra le parecchie decine di migliaia sparse nei paesi protestanti del Baden, della Svizzera, dell'Alsazia, del Württemberg e della Renania, con quanto danno delle anime, lo lasciamo pensare a chi ha cuore di cattolico e di italiano!

Pertanto il Segretariato di Freiburg fa caldo appello a tutte le persone di cuore, ai sacerdoti, particolarmente ai parroci degli emi-

grati di voler mandare alla sede del Segretariato del popolo od al Comitato diocesano delle rispettive città e diocesi tutti quei libri, riviste ed opuscoli che ritenessero più opportune alla diffusione della buona stampa fra i loro concittadini o compaesani ed in genere agli emigrati italiani. Il Segretariato poi od il Comitato locale potrebbero spedire il tutto a piccola velocità alla sede del Segretariato di Freiburg, che s'incaricherà di farli pervenire secondo le richieste od il bisogno ai varii parroci tedeschi dei principali centri d'immigrazione.

Nel Lussemburgo si approfittò delle generose offerte d'una nobil Signora Augusta Lettelier per suggerirle la distribuzione gratuita di mille libri di preghiera in lingua italiana e la fondazione d'una biblioteca operaia italiana in Dudelingen: il che fu già fatto da quella gentildonna, così benemerita dei tremila e più italiani che si trovavano l'anno scorso in quel Granducato.

Altrettanto potrebbero fare tante signore italiane, alle quali furono già rivolti parecchi inviti per mezzo dei più diffusi giornali cattolici dell'Alta Italia; e vogliamo sperare che l'appello non sia stato rivolto invano.

Non meno efficace è il concorso che ci ripromettiamo da parte delle librerie cattoliche italiane che si propongono la diffusione gratuita o semi-gratuita della buona stampa; come pure dalle varie direzioni di giornali settimanali e degli altri periodici d'indole popolare. Sarà un'opera santa ed umanitaria, che li renderà benemeriti della Religione e della patria.

Articolo 5. Ci vuol per ciò una Società particolare.

Ma per dare la consistenza e stabilità necessarie alle molteplici opere suaccennate, d'uopo è che si costituisca in Italia un centro, e che si fondi una apposita Congregazione, che abbia lo speciale intento di provvedere a questo urgente bisogno, dell'assistenza cioè degli operai italiani emigrati in Europa: la quale Congregazione, per aver vita e mezzi adeguati di azione, è necessario che abbia la sua sede in Italia, e sia direttamente sostenuta dalla carità nazionale.

Perciò egli è con sommo giubilo che salutiamo il sorgere dell'Opera di assistenza degli operai italiani emigrati in Europa, testè costituitasi in Italia sotto la presidenza dell'inclito Vescovo di Cremona e col dichiarato favore dell'Episcopato. Questa potrà divenire il centro tanto necessario e fin qui inutilmente invocato, e perciò ad essa auguriamo rapida organizzazione e vita prospera e fiorente, e confidiamo che fra i primi suoi atti sarà quello di venire in aiuto ai 30.000 italiani della diocesi di Freiburg nel Baden, a cui ha finora provveduto da sola la carità dei cattolici tedeschi.

RECENSIONI

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI - Direzione Generale dell'Emigrazione e degli Affari Sociali, *Problemi del lavoro italiano all'estero, Relazione per il 1969*, Roma, 1970, pp. 364.

La Direzione Generale dell'Emigrazione e degli Affari Sociali del nostro Ministero degli Affari Esteri ha predisposto e distribuito la sesta delle relazioni sui problemi del lavoro all'estero, quella per il 1969.

Si tratta di un volume di 364 pagine — articolato in dieci capitoli, nove appendici e tre indici — diffuso con ritardo rispetto a precedenti scadenze, ma notevolmente arricchito nel suo contenuto e nell'impostazione.

In tutta la trattazione si nota, infatti, lo sforzo costante di sempre meglio inquadrare l'evoluzione del fenomeno migratorio in quella della situazione economica generale — italiana ed estera — e nello sviluppo delle linee d'azione della politica governativa, nonché di individuare le tendenze di fondo.

Il contributo di studio è integrato da una abbondante serie di informazioni e da 66 tavole statistiche, alcune del tutto nuove e frutto di elaborazioni. Molto ampia la documentazione sull'attività del Ministero e dei suoi organi centrali e periferici.

Nel primo capitolo, vengono esaminate le caratteristiche generali della nostra emigrazione nel 1969, argomento che trova poi notevole approfondimento nel IV Capitolo e nelle 21 tabelle della I appendice. Rilevato che dette caratteristiche, come è noto, non differiscono in modo sostanziale da quelle dell'anno precedente, si procede ad una

sommatoria analisi degli aspetti più rilevanti dell'andamento congiunturale — problema al quale è dedicato anche il terzo capitolo che si occupa dei Paesi esteri —, mettendo in evidenza la sostanziale stabilizzazione del nostro movimento migratorio in rapporto alla espansione dell'economia nazionale e gli orientamenti governativi nel settore delle migrazioni.

L'esame della situazione è basato su due importanti documenti:

a) la *Relazione generale sulla situazione economica del Paese per il 1969*, presentata dal Ministro per il Bilancio e la Programmazione e da quello del Tesoro (Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1970);

b) la *Relazione del Governatore della Banca d'Italia sull'esercizio 1969 all'Assemblea Generale ordinaria dei partecipanti* (Roma, Banca d'Italia, 1970). Si tratta di documenti molto pertinenti (anche se oggi in parte superati), dato l'arco di tempo cui il libro è dedicato.

La visione che ne risulta è quella ufficiale già nota: malgrado il rallentamento nella produzione, verificatosi nell'ultimo quadrimestre dell'anno, nel 1969 è continuata la fase di espansione del sistema economico italiano — iniziata nel 1965 — che ha mantenuto l'aumento del reddito nazionale entro i limiti prevedibili, anche se lontani da quelli attesi in base al primo programma quinquennale.

Senza entrare in altri dettagli, va notato, per quanto qui più da vicino ci interessa, l'ulteriore riduzione dell'offerta di lavoro, ossia della popolazione attiva, la cui percentuale sulla popolazione totale è passata dal 37,4% nel 1968 al 36,8% nel 1969. I lavoratori agricoli sono

diminuiti del 5,3% e quelli del settore terziario dell'1,8%; l'occupazione nell'industria è invece aumentata, ma solo del 2%.

Il tasso di riduzione sopra accennato non si discosta molto da quello degli altri Paesi comunitari per quanto concerne la componente maschile; lo supera, invece, per quanto riguarda le donne.

Varie sono state le spiegazioni di questo andamento; per le classi più giovani (14-19 anni) può avervi influito il diffondersi e l'estendersi della scolarità; per le donne l'esodo agricolo — che ha comportato l'esclusione dalle forze di lavoro di quelle che erano considerate lavoratrici coadiuvanti — nonché una certa evoluzione del costume; per i più anziani l'anticipato pensionamento e la limitata domanda di questi lavoratori.

Comunque, l'evoluzione demografica del nostro Paese — come quella di tutte le nazioni sviluppate — ha portato ad un « invecchiamento » della popolazione, che si riflette nella distribuzione per età delle forze di lavoro. A questo processo hanno contribuito le migrazioni verso l'estero, anche se la loro incidenza è diminuita negli ultimi anni per il declino del movimento netto e la loro influenza è percentualmente molto meno rilevante di quella delle migrazioni interne.

L'andamento del fenomeno migratorio con l'estero ha naturalmente risentito non soltanto della congiuntura italiana, ma anche di quella delle zone di immigrazione, nonché della situazione economica nazionale e di quella politica, giuridica ed amministrativa dei vari Paesi di destinazione. Nella valutazione dei riflessi che ne derivano, occorre tener presente che congiuntura e situazioni possono di-

pendere da cause sia interne che esterne, o, cosa più frequente, da ambedue i motivi concorrenti ed integranti in diversa misura, tanto che un giudizio formulato basandosi su di uno o pochi elementi diventa difficile e spesso avventato. La *Relazione* si sforza di evitare tali scogli con un'analisi rapida ed articolata di quanto si è verificato in questo campo nei principali Paesi.

L'esposizione dell'andamento del fenomeno consente di metterne in rilievo l'evoluzione e di individuarne le tendenze. La concezione della mobilità geografica, come effetto di forze di attrazione (*pull*) e di spinta (*push*) e della loro interazione, continua ad essere largamente accettata, anche se la sua teorizzazione risale a parecchi anni fa (e se su questo piano avrebbe bisogno di revisione).

Secondo questa impostazione, alla base del fenomeno migratorio vi sarebbe sostanzialmente un rapporto che si stabilisce su un piano contrattuale di domanda e di offerta di reddito per lavoro subordinato. Questa impostazione determina a sua volta la natura, i limiti, i caratteri del fenomeno ed il ruolo assistenziale di ogni tipo di politica dell'emigrazione.

Si tratta di una impostazione, quanto meno, superata, perchè, se l'emigrazione è ancor oggi motivata in gran parte dalla necessità, non vi è alcuna ragione di ordine socio-economico e tanto meno etico, che possa giustificare l'attuale situazione, dalla quale si deve uscire. Ciò è possibile soltanto mediante una politica globale della occupazione, che faccia della mobilità geografica un movimento conseguente unicamente ad una libera scelta di luogo e di tipo di lavoro;

senza condizionamenti estranei alla piena libertà dell'uomo.

Una politica del genere presuppone un'adeguata presa di coscienza ed un'azione conseguenti, sia sul piano nazionale che su quello internazionale. In quest'ultimo, in tale direzione ci si sta già muovendo, almeno per quanto concerne le questioni di principio. Il criterio della libera circolazione della manodopera all'interno della CEE, affermato già nel Titolo 3° del Trattato di Roma, ha già trovato la sua formulazione e la sua promulgazione, costituendo un gran passo in avanti verso il traguardo di una «cittadinanza europea del lavoratore». L'attuazione, poi, della parte «sociale» dello stesso Trattato fornirà un ulteriore impulso al progresso della intera politica comunitaria.

Tuttavia, c'è ancora molto da fare, perchè quanto è stabilito *de jure* divenga realtà di fatto. Inoltre, quanto si realizza nell'ambito comunitario deve essere stimolo all'estensione di questi principi ad altri Paesi ed anzi ne deve essere considerato il naturale presupposto.

Alle linee di azione ed alle realizzazioni già conseguite nel campo internazionale, debbono poi corrispondere indirizzi ed unità di vedute nel campo regionale.

In proposito è da rilevare l'apertura della Relazione e delle dichiarazioni dei responsabili ai vari livelli verso l'idea della necessità di una politica unitaria dell'emigrazione nel quadro della politica generale della programmazione. Il che ci sembra meritevole di particolare attenzione — trattandosi di un discorso sul quale da tutte le parti si insiste da molto tempo — nella speranza che si giunga una buona volta a concreti e stabili risultati, uscendo dal campo delle di-

chiarazioni di principio e delle buone intenzioni.

Il primo Piano quinquennale — relativo al periodo 1966-70 — aveva formulato una previsione analitica dello sviluppo della popolazione, ipotizzando una graduale riduzione del movimento netto con l'estero fino al suo completo annullamento.

Non possiamo in proposito esimerci dal rilevare che la problematica inerente al movimento migratorio non può essere ridotta unicamente a quella posta dai suoi saldi. In ogni caso l'accennata ipotesi comportò la pratica esclusione del fenomeno dal quadro programmatico generale. La incidenza di questo primo piano è stata peraltro molto modesta sull'effettivo andamento delle cose e, comunque, ciò ormai appartiene al passato.

Appare, invece, importante il proposito che oggi si esprime in sede competente, di inserire il problema dell'emigrazione nella politica di piano, nel senso che essa politica dovrebbe portare anche, con la piena occupazione in Patria, al graduale assorbimento nell'economia nazionale di quei lavoratori che oggi si indirizzano verso l'emigrazione, non avendo altre possibilità di impiego. Assorbimento che potrà avere pratica realizzazione soltanto con una adeguata politica regionale.

Il secondo Piano quinquennale, si propone, come il primo, di operare in una prospettiva di attuazione che ha il 1980 come traguardo di riferimento e, quindi, si sviluppa in un arco di tempo ritenuto abbastanza lungo per consentire una concreta azione di ristrutturazione ed ammodernamento della economia italiana. In questa visione, infatti, il Governo ha deciso di sottoporre al Parlamento le opzio-

ni relative a detto secondo piano, nella forma di un progetto di insieme — il noto « *Progetto 80* » — nel quale (sono parole del *Progetto* stesso) « si tenta di interpretare i bisogni e le aspirazioni più importanti della società italiana e di dare ad essi una risposta, in una prospettiva che impegni la generazione presente e che consenta di aprire la strada alla generazione futura ».

Anche il *Progetto 80* prevede un virtuale annullamento del saldo migratorio alla fine degli anni 70 e, forse per la sua stessa caratteristica, non affronta specificatamente la problematica della mobilità geografica. Esso, però, come si diceva, indica le linee di azione per il conseguimento della piena occupazione di tutti i fattori della produzione e della graduale eliminazione degli squilibri territoriali e settoriali, prevedendo una delimitazione delle zone « depresse » e la predisposizione di progetti specifici di idoneo intervento in ciascuna di esse. Si tratta per ora di indicazioni di larga massima; occorrerà vedere cosa prevederà in concreto il Secondo Piano quinquennale, quali applicazioni pratiche avrà e se riuscirà a realizzare questi obiettivi.

Se quanto si dice e ci si propone di programmare, prima, e di realizzare, poi, verrà attuato, è consentito prevedere, come si diceva e come mette in evidenza la *Relazione*, che una parte cospicua di persone che oggi alimenta l'emigrazione — ad esempio, in conseguenza dell'esodo dalle campagne — potrà trovare altra soluzione ai propri problemi socio-economici (che, si noti bene, non sono comunque soltanto problemi di reddito). In questa prospettiva, non sarebbe nemmeno da escludere un incre-

mento notevole dei « rientri ». Si tratta, ripetiamolo, ancora di una ipotesi, ma già costituisce un buon risultato il fatto che il problema sia stato più giustamente impostato.

Dopo l'esposizione della situazione e dei programmi, la relazione del Ministero passa a delineare le prospettive di una politica emigratoria che sia conseguente alle premesse. Tale politica dovrebbe essere articolata, evitando di agire a senso unico e di risultare imposta esclusivamente su problemi di tutela e di assistenza. Essa, anzi, dovrebbe avere ampio respiro sociale e risultare aperta su piani diversi, diretta a garantire, da una parte, un adeguato « status » dello immigrato in tutti i Paesi di accoglimento, a mantenere, dall'altra, potenziandoli, i legami culturali, morali e anche materiali delle nostre collettività all'estero con la Patria.

In questo contesto, la relazione inquadra l'azione governativa e mette in evidenza quanto è stato fatto — malgrado la evidente scarsità dei mezzi a disposizione — dal Ministero degli Affari Esteri e dalle Rappresentanze diplomatico-consolari per la tutela e la valorizzazione del lavoro italiano allo estero, anche con l'adozione di nuove iniziative, che lasciano prevedere realizzazioni più concrete per l'avvenire.

Il discorso così avviato trova il suo sviluppo nel secondo capitolo (*Orientamenti per la valorizzazione sul piano economico e sociale del lavoro italiano all'estero*). Tra gli argomenti trattati ci sembra opportuno citare almeno quello delle rimesse, non soltanto per la importanza intrinseca, ma anche per il modo in cui viene impostato nella relazione, che si sforza di indivi-

duare le linee di azione più efficaci per un intervento governativo.

Sembra si stia per giungere a risultati pratici per quanto concerne i risparmi postali (circa la metà di questi trasferimenti di valuta dai Paesi comunitari e dalla Svizzera avviene tramite la Posta), con un adeguamento dei tassi di interesse. Ciò, però, non può bastare ed occorrono altre iniziative — la Relazione menziona, ad esempio, l'opportunità di un'azione coordinata e comune dei nostri Istituti di credito — alle quali occorrerebbe premettere, a nostro avviso, un più attento e concreto studio della questione, per inquadrarla nei suoi termini reali.

I rimanenti capitoli sono in gran parte dedicati alla illustrazione dell'azione svolta in altri settori dal Ministero e dai suoi organi; il V e VI a quanto si è fatto in campo diplomatico, sia sul piano multilaterale sia su quello bilaterale; il IX all'attività per la tutela e l'assistenza dei nostri concittadini allo estero. Il VII si occupa del Comitato consultivo degli Italiani allo Estero, sia per quanto realizzato — e non è molto — sia per quanto concerne le future prospettive. L'ultimo capitolo, poi, è dedicato ad una panoramica sul lavoro delle imprese italiane all'estero, che il Dicastero segue con particolare attenzione, soprattutto per quanto concerne lo «status» giuridico ed economico dei dipendenti lavoratori.

Il volume, oltre al suo valore documentario e di commento dell'opera del Dicastero — ed in questa chiave va soprattutto esaminato ed interpretato —, costituisce un'interessante e gradevole lettura, particolarmente stimolante per tutti coloro che si occupano dei problemi dell'emigrazione; ed anche

di questo ci si deve rallegrare con i suoi compilatori.

GIUSEPPE LUCREZIO

GINO GROSSO, *Meridionali al Nord Italia*, Ed. Esperienze, Fossano, 1970, pp. 230.

Anche se in copertina e sul frontespizio appare il nome di un solo autore, in realtà il libro è fatto in collaborazione. In una prima parte Gino Grosso e Pier Ignazio Bovero accostano il problema dell'emigrazione meridionale nel triangolo industriale del nord dal punto di vista storico, economico, sociologico e socio-politico; in una seconda parte Don Luciano Allais esamina il problema sotto l'aspetto religioso-pastorale.

La prima parte si articola in un sobrio ma sostanzioso studio sulle cause e gli effetti dell'esodo di massa dal Meridione; sulle difficoltà di inserimento degli immigrati; sulla collocazione del problema migratorio nel quadro dei tentativi di programmazione economica nazionale e delle attuali scelte politiche; sulle prospettive del prossimo decennio.

La seconda parte prende le mosse dal rapporto migrazione-rivelazione e giunge a dare alcuni orientamenti di carattere pastorale che tengano conto, a vantaggio dell'individuo migrante e della Chiesa nel suo complesso, del mistero di salvezza nascosto nel fatto di essere migrante e «straniero».

Un primo tentativo di unificazione delle due parti e del contenuto dei vari capitoli è fatto da una impegnata prefazione di Filippo Barbano, il quale coglie, a nostro parere, il nocciolo del problema e mette le mani sulla cerniera di

sblocco delle situazioni di tensione, facili a sorgere tra nativi e immigrati, quando parla di una «nuova condizione che accomuna ospiti ed ospitanti, ricevuti e riceventi; i secondi, a causa della trasformazione globale dell'aggregato urbano, diventano, per modo di dire, «stranieri in patria» (p. 10).

Del volume non si può dire certo che è fatto all'insegna dell'unità, ma crediamo che una certa discrezionalità nella scelta individuale del linguaggio e delle proporzioni di spazio, dato ai vari temi ed angoli visuali, sia entrata negli accordi della «équipe» redazionale.

Con tale supposizione, troviamo più facile ricercare, anziché il filo conduttore del lavoro, vari spunti di riflessione.

Sorvolando sul primo capitolo, che traccia le linee entro le quali va inquadrato il fenomeno migratorio (industrializzazione, urbanesimo, dinamica demografica), troviamo nelle pagine che seguono utili precisazioni nella distinzione tra «mobilità» generica e migrazioni (che della mobilità sono una espressione «di massa e forzata»); nella indicazione delle caratteristiche delle migrazioni nel triangolo industriale, che sono permanenti, di famiglie, di gruppi, di poveri; nella presentazione delle difficoltà tipiche di primo insediamento. Della prima parte i capitoli più impegnativi ci sembrano il quarto e il quinto, in cui l'esposto diviene denuncia e l'attenzione è rivolta al superamento del puro aspetto descrittivo. Si vuole evitare il pericolo che si avveri l'equazione: «fenomeno spiegato = fenomeno logico o giusto = fenomeno da non contrastare o modificare» (p. 130). Nelle stesse pagine vediamo messa in risalto la carica contestativa dei giovani immigrati di fron-

te alle remore e alle distorsioni di una società di accoglimento che si è mostrata pigra e sfuggente agli impegni, derivanti (ad es. in fatto di costruzione di alloggi) dall'ondata immigratoria.

Di questa prima parte, nel suo complesso, diremo che i temi trattati appaiono più giustapposti che fusi in un disegno unitario e che avremmo trovato più pertinente il relativamente lungo riassunto iniziale di storia economica, se in esso ci fosse almeno un cenno (di conferma o di rifiuto) della tesi (o luogo comune?) sulle conseguenze negative che l'unificazione politica della penisola italiana ebbe sull'apparato economico del meridione.

Così pure ci attendevamo una precisazione sulla «vocazione industriale» del sud. Non basta dire che occorrerà evitare nel meridione una «industrializzazione senza sviluppo» e una «industrializzazione senza una adeguata urbanizzazione» (pp. 153-155). Se vi è una alternativa alla industrializzazione tradizionale, ormai localizzata nel nord; se è vero che ciò che manca all'Italia sono i centri decisionali, di ricerca e di progettazione e che questo può ridurre l'Italia del futuro al ruolo di «semicolonia», desideriamo sapere a quale tipo di industrializzazione di avanguardia (settori, cioè, dell'informativa, aeronautico, elettronico, nucleare, ecc.) possano aspirare le regioni meridionali. Ma gli autori non ce lo dicono, anzi ci tolgono le illusioni, ricordandoci che le popolazioni del meridione non sono certo di «tendenza tecnocratica» (p. 156).

Per quanto riguarda la parte pastorale del volume, vorremmo spendere una parola per metterne in risalto la chiarezza di idee e la energia con cui sono esposte.

Abbiamo apprezzato molto la messa in luce del valore biblico dell'emigrazione («le migrazioni non sono un episodio fra i tanti della vita dell'uomo, ma sono, per così dire, l'uomo, come la procreazione, come il lavoro» - p. 168), come pure la distinzione, fondamentale, tra aspetto culturale della religiosità e contenuto essenziale di questa. Il primo può dare segni di decadimento, nelle migrazioni, o forse meglio, di livellamento alla media delle zone di arrivo; il secondo può interiorizzarsi, crescere e portare il migrante ad una maturazione spirituale. La distinzione è espressa anche in termini di «fatto dello spirito, cioè di libertà», da una parte, di «condizionamento culturale» dall'altra. («Ogni società ha il suo tipo di religione, che si esprime in forme rispondenti alla particolare cultura in cui si inserisce» - p. 173).

L'autore è fondamentalmente ottimista. «Se la religiosità del migrante — egli dice — viene ridotta all'osso, tanto meglio per lui e per la società; se il suo stato di straniero lo pone di fronte a Dio e alla propria coscienza in un rapporto nuovo, più scarno ed essenziale, il vantaggio che ne deriverà per la purezza e per la vitalità della fede non sarà piccolo» (p. 174).

La visione della «pastorale» che ha l'autore risente di questa ricerca dell'essenziale. Egli la descrive come «una serie logica di principii e di orientamenti operativi finalizzati a favorire la maturazione cristiana di determinati gruppi» (p. 177).

Il problema pastorale si pone, dunque, in termini non di ricupero della pratica religiosa del migrante, ma di aiuto a vivere il va-

lore religioso della sua situazione di straniero.

Ciò che fa le spese di questa impostazione, che riteniamo valida, è il concetto di «integrazione religiosa» tradizionale, la quale, stando alle descrizioni, consisteva, pari pari, nel semplice passaggio da una struttura religiosa ad un'altra; il migrante doveva «esser riportato nel sistema, come la pecora smarrita nell'ovile» (p. 178). Si dimenticava, tra l'altro, che l'ovile non c'è più e che oggi la parrocchia, soprattutto in città, non è in grado di integrare neppure i nativi.

Le pagine che seguono contengono una critica ai concetti e alle espressioni contenute nel «Direttorio di pastorale per le migrazioni», pubblicazione che vide la luce nel 1965. Più che di critica, si tratta di vera e propria autocritica, perché l'autore confessa di aver posto le mani, a suo tempo, alla sua redazione. Se abbiamo ben capito, oggetto dell'autocritica sono i limiti dell'inventiva e del coraggio nelle iniziative proposte. Ad es., mentre il Direttorio affermava, a proposito delle visite domiciliari agli immigrati, che tale atto «da parte del parroco assume il più alto significato umano e cristiano e consegue maggiore efficacia», qui si fanno riserve sulla definizione: «Riteniamo infatti che l'atto più umano, cristiano ed efficace sia vivere con i migranti la loro situazione» (p. 218).

Le ultime pagine del volume sono le più suggestive. Vi si parla del «metodo dell'evangelizzazione» e si insiste sull'aspetto «comunitario» del messaggio evangelico. «Il cristianesimo primitivo era tutto comunità ed esattamente comunità di «stranieri», disperse nel mondo, in cammino verso una terra migliore. Poi il cristianesimo di-

ventò statale, fu « assunto », passò in organico e trovò così un posto stabile e sicuro, ma perse parte di se stesso » (p. 223).

Il migrante, dunque, non solo « si trova nella condizione migliore per vivere un Vangelo spoglio di compromessi », ma « offre alla comunità un'occasione privilegiata per scoprire nuovamente il Vangelo » (p. 224): è, in altre parole, una provocazione, che rischierà la fede (« ogni migrante è una parabola di fede... » - p. 225) e corrobora la carità, attraverso la partecipazione, la quale deve disporre i membri della comunità a « scendere con lui (l'emigrante) in miniera, entrare con lui nell'officina, salire con lui sulle impalcature dell'impresa, sperimentare la vita delle pensioni e delle locande, errare per la città in cerca di una casa, attendere la quindicina... » (p. 225).

Ci pare che gli obiettivi additati dall'autore siano chiari, essenziali, meritevoli di riflessione. Meno chiaro — ci si permetta in fondo una osservazione — è il procedimento, che talvolta, a causa di una carica leggermente polemica, si appanna o si colora di sfumature contingenti. Non si vede bene, ad esempio, come la « partecipazione » della comunità alla vita stentata dello immigrato diventi « denuncia ». I due termini (partecipazione - denuncia) sono accostati con disinvoltura, tanto che il lettore non sa se sia più forte l'invito ad imitare lo immigrato nel suo « errare per la città » di locanda in locanda, o lo incitamento a gridare presso le pubbliche autorità perchè non riservino all'immigrato una baracca, ma diano anche a lui una casa confortevole.

Riteniamo che proprio dall'esaltazione dell'atteggiamento partecipativo, nel suo aspetto più genuino,

derivi la critica dell'autore al « Direttorio ». In sede di critica (che, comunque, vorremmo attenuata, per non correre il rischio di svuotare di significato, di importanza e di attualità anche le indicazioni valide di tale pubblicazione), egli riporta i suggerimenti che il « Direttorio » proponeva come attuazioni del cristiano accoglimento degli immigrati e commenta: ...« manca nell'elencazione la cosa essenziale, cioè l'invito ad una crescita comune, che sappia arricchirsi dei valori propri dell'immigrato e della sua situazione di pellegrino » (p. 217).

Ma, a parte il fatto che l'attenzione a ciò che unisce pastori e gregge, fedeli e peccatori, portatori del messaggio di salvezza e destinatari di esso; a parte il fatto, insomma, che questa corsa alla messa in comune di tutto è una acquisizione maturata nella coscienza ecclesiale solo in questi ultimi anni, come si può far colpa al « Direttorio » della mancata esplicitazione di tali concetti, quando anche nel libro che presentiamo l'« invito ad una crescita comune » rimane una voce isolata, un fiore nel deserto? Ciò è da attribuirsi, crediamo, alla debole sutura tra la parte sociologica e la parte pastorale del volume. Una migliore armonizzazione del contenuto generale del libro avrebbe permesso di includere nel terzo capitolo della prima parte (che tratta degli aspetti psico-sociali dell'immigrazione e delle difficoltà tipiche di primo insediamento), ad di là della « integrazione aziendale », la premessa sociologica alla « crescita comune », l'invito, cioè, a superare le differenze etnico-culturali perchè nella civiltà urbano-industriale tutti indistintamente, nativi ed immigrati, sono in cammino verso nuove mete. E'

il discorso della « integrazione comunitaria » che già nel 1966 la nostra rivista proponeva come mezzo per superare le difficoltà connesse con l'« integrazione dell'immigrato » e come obiettivo per un lavoro sociale in prospettiva. (Cfr. *Studi Emigrazione*, II, n. 5) febbraio 1966, pp. 124-149).

Ci auguriamo che la seconda edizione del volume raggiunga una migliore « integrazione » tra i tre autori, il che finirà per fare del breve saggio una messa a punto fondamentale nello studio dei problemi migratori interni italiani degli anni '70.

G. BATTISTA SACCHETTI

BRAND, MOSSAND, BORDIN, *Les migrants en France (babel ou églice?)*, *Experiences pastorales/10*, ed. Fleurus, Paris - 6°, 1970, pp. 231.

Il libro fa parte di una collana di « esperienze pastorali » e come tale non pretende di dare soluzioni, ma soltanto di presentare testimonianze e ricerche fatte insieme. I tre autori, due francesi e un italiano, sono essi stessi impegnati nell'attività apostolica presso gli emigrati in Francia con responsabilità a livello nazionale, per cui il loro osservatorio è ben collocato per darci una visione d'insieme, ma non cadono nella tentazione di farci sentire soltanto la loro voce. Fanno posto a persone di ogni ceto e professione, religiosi e laici, preti di parrocchia e assemblee nazionali, radunate per esaminare problemi pastorali. Naturalmente ai Missionari d'emigrazione delle differenti nazionalità viene data la parola più frequentemente.

Ne risulta un quadro fedele della situazione, fatta di fede, di sacrificio, di vicendevoli incomprensioni, di speranze. La babele e la Chiesa coesistono e si contaminano a vicenda, perchè, se da una parte, la Chiesa riesce a portare armonia nel cuore di persone singole e una certa intesa fra gruppi di diversa nazionalità, è vero anche il contrario, che cioè la babele delle migrazioni provoca la messa in pubblico dei diversi « cattolicesimi » dentro cui si muovono Missionari e Vescovi, animati senz'altro da buona fede, ma non sempre da fede buona per salvare i migranti.

Il libro non è un elenco di soluzioni, e questo ne aumenta l'interesse, ma neppure un elenco di problemi, e questo ne rende meno facile la lettura, specialmente per chi volesse trovarvi analogie con altre situazioni, facendo combaciare gli elementi comuni.

Comunque, possiamo indicare alcune voci che vi si incontrano con maggiore frequenza e che ci potranno servire per fissare qualche centro d'interesse e unificare la ricerca delle correnti vitali che ne percorrono il sottosuolo spirituale. Ecco: *valori, chiesa locale, povertà, integrazione, sradicamento e comunità*.

Il termine « valori » non si incontra nelle testimonianze dei migranti stessi, i quali parlano più volentieri delle persone, ma occupa un posto privilegiato sotto la penna di sacerdoti e di persone colte. Così, per es., i Missionari italiani si propongono di « scoprire e far scoprire le ricchezze dei migranti per una integrazione di valori purificati fra differenti nazionalità » (p. 193) e i congressisti convenuti a Autrans, nel 1969, si propongono di partecipare alla lotta dei migranti per una più grande

dignità, riconoscendo gli aspetti validi di questo sforzo, e si domandano: «Perchè credere che i valori racchiusi in questa lotta non abbiano niente di comune con il Vangelo?» (p. 174); un altro gruppo di sacerdoti francesi scopre che la cura dei migranti deve costituire una scelta prioritaria e sentono più distinto l'appello a «rendersi conto dei valori vissuti dai migranti, dei legami che essi creano tra loro e col mondo operaio» (p. 150).

Questa attenzione ai valori è stata risvegliata anche in una comunità di giovani consacrate in un Istituto secolare, le quali si propongono di evitare tutti i malintesi: «voler sopprimere ogni valore caratteristico del migrante, sotto pretesto di rendergli più agevole l'inserimento nella comunità francese, è un grave errore. Sopprimere il soggetto per sopprimere il problema non costituisce una soluzione del problema» (p. 124).

In altri tempi si faceva riferimento frequente alle idee, alla dottrina e alla ortodossia. Oggi si preferisce, specialmente nell'ambiente religioso francese, parlare di valori, perchè il termine non si ferma, come contenuto, nella sfera alquanto astratta e fredda del pensiero, ma raggiunge il sentimento e sfiora più da vicino la persona stessa.

Facendo qualche altro progresso su questa strada, il linguaggio delle persone colte acquisterà la forza espressiva di quello popolare che va diritto al cuore della realtà umana. Si veda, ad esempio, la testimonianza riportata nella prima parte del libro. Chi parla è Paula, una signora portoghese, moglie di un povero operaio ammalato e madre di sette figli viventi; ha dovuto venire anch'essa in

Francia per lavorare col marito che soffre ogni tanto di crisi di epilessia, lasciando i figli in Portogallo.

Ora, però, in due sono stati colpiti da un incidente stradale. «Il responsabile è un portoghese che si rifiuta di pagare l'ospedale; sulla strada non c'era nessun testimone... io mi trovo ancora qui all'ospedale e non sono iscritta alla «Securité Sociale», perchè lavoro solo da due mesi e il mio padrone non si è fatto premura di iscrivermi. Aspetto la mia undecima maternità e in seguito all'incidente vomito sangue. Non so che cosa sia. La cosa più terribile è che non riesco a parlare con la mia vicina di casa e col medico. Tutta la giornata penso; la mia testa è sconvolta da pensieri di tristezza e mi domando come mai mi sono venute addosso tante sofferenze tutte in una volta: è duro» (p. 16).

Qui tutto è valore e tutto è povertà. Ma tutto ha egualmente bisogno di salvezza.

Quando entra in scena la persona umana con la sua misteriosa povertà, tutto ciò che essa tocca con la sua sofferenza e con la sua speranza diventa valore e merita di venire salvato o trasformato secondo il bisogno, ma non lo si può mai sopprimere come non valore. E' la persona che dà valore imperituro alle cose, non viceversa.

In questa prospettiva ci lasciano perplessi le indicazioni del P. Gimenez, che si preoccupa di distinguere «ciò che è caduco o troppo legato a luoghi particolari (in dipendenza di epoche passate o di un costume locale), ciò che è accessorio e dunque facoltativo, da ciò che è essenziale e obbligatorio, permanente e universale» (p. 181).

E' significativo, infatti, che queste distinzioni vengano usate come

parametro per misurare la autenticità dei fedeli cristiani, mentre quando si parla delle collettività musulmane il discorso si eleva e diventa meravigliosamente comprensivo: si direbbe che la comunità musulmana può venire salvata, mantenendo la sua integrità culturale, che verrà santificata dal di dentro per la fede e fatta convergere in Cristo senza passare per la conversione verso la Chiesa visibile, mentre i battezzati devono subire la mutilazione dell'accessorio e limitarsi all'essenza.

Vale proprio la pena di riassumere il pensiero del P. Granger sulla possibilità di salvezza del mondo musulmano, col quale la Chiesa francese ha da anni così frequenti e molteplici contatti. Potrebbe servire, a nostro parere, per fare una revisione in profondità anche dei metodi pastorali da adottare verso le comunità cristiane emigrate.

Scriva dunque il P. Granger che i cristiani dovranno insistere su quattro funzioni della Chiesa per affrontare convenientemente l'apostolato verso i Musulmani: di presenza, di servizio, di profezia e di testimonianza a Cristo.

Presenza e sue modalità: è necessario partecipare allo sradicamento di questi emigrati fino al punto da sopportare una rottura con gli altri francesi e con gli altri cristiani, che ce lo possono rimproverare. Ma cercheremo, in compenso, di stare in intimo contatto con le altre comunità cristiane europee, affinché l'iniziativa non appaia francese ma sia opera e presenza della Chiesa intera.

Servizio: la realizzazione di questa funzione non presuppone necessariamente attività confessionali, anzi sarà meglio farla gomitare a

gomito con tutti gli uomini di buona volontà.

Profezia: essa comporta una denuncia rivolta alla società intera e specialmente a tutta la Chiesa, non in nome di una ideologia o di un partito, ma in nome di Dio e dell'amore universale.

Testimonianza: niente apostolato in senso corrente, perchè sono troppe le cose che ci separano. Solo Cristo in persona può essere loro annunciato, ma poveramente e quasi fotograficamente, senza nulla aggiungere di nostro, come si farebbe invece in una riproduzione pittorica. Leggere assieme il Vangelo dove è scritto: beati i poveri perchè di essi è il Regno dei cieli. Esso è già loro, manca solo che lo vedano con la fede.

Per comunicare il nostro mistero segreto che si riassume nella espressione di Paolo: «non sono io che vivo, è Cristo che vive in me», è necessario convertirci continuamente, tanto profondamente quanto gli altri ne hanno bisogno. Così ci accorgeremo alla fine di dover esser loro debitori della nostra conversione (p. 183-192).

Finita la lettura di questo brano del P. Granger, che noi abbiamo soltanto riassunto, verrebbe quasi la voglia di presentarci all'estero come musulmani per godere di maggiore rispetto e di una presentazione del Cristo vivo, senza il peso di orpelli teologici e di idee ortodosse. Ci domandiamo: che peccato ci sarebbe a trattare così anche i cristiani portoghesi o italiani?

La presenza della Chiesa locale all'inizio del libro, dove vengono riportate le testimonianze di semplici cristiani emigrati, quasi non si fa notare. Il rifugiato spagnolo, militante comunista, ci parla della

causa comunista nel mondo intero («il nostro movimento è internazionale e noi lottiamo ovunque per la giustizia») e di Cristo primo comunista, il tutto in contrapposizione alla Chiesa cattolica («che insegna ma non pratica»). L'interlocutore riconosce che vi è una evoluzione in meglio nella Chiesa, nei preti giovani, nel Papa. Per lui la Chiesa locale non conta come entità sociale (p. 24). Anche il sindacalista italiano, Albino, ci parla solo di mondo e di Vangelo (p. 39). Lo stesso vale per la comunità di emigrati turchi, fra i quali il seminarista B. ha condiviso lavoro e abitazione: si commuovono per ciò che hanno in comune Allah, Maometto e Gesù (p. 62). Nessun accenno alla testimonianza della Chiesa locale.

Di Chiesa locale parla velatamente il Card. Marty, rivolgendosi ai missionari per gli emigrati: «voi siete tutti della nostra famiglia per la fede, siamo noi che vi dobbiamo diventare sempre più vicini... non vogliamo colonizzarvi, ma integrarvi, in modo che, pur restando voi stessi, vi troviate con noi come a casa vostra» (p. 43).

Le parole paterne del Cardinale ne rivelano l'umiltà e il cuore che tutti apprezzano, ma lasciano senza risposta le aspirazioni di coloro, tra i missionari, che hanno lasciato la loro diocesi per avere contatti *meno mediati* col mondo intero, col mondo migrante e magari con molti vescovi invece che con uno soltanto.

La Chiesa locale, come la definisce il Concilio, è l'apparizione della Chiesa universale in un luogo determinato; ma affinché la Chiesa locale raggiunga di fatto l'apertura che questa definizione comporta bisogna aspettare ancora molto. In fondo non c'è nessun motivo di

escludere che i dirigenti della Chiesa locale abbiano gli stessi difetti e la stessa parzialità degli altri cristiani, per cui sarebbe pericoloso farne un punto di riferimento assoluto.

Il migrante, da parte sua, ha una vita che supera i confini di una Chiesa locale, la quale resta ferma in un luogo determinato, mentre il migrante si muove e cambia spesso domicilio.

Neppure la proposta di un clero «europeo», da formarsi in speciali seminari (p. 152) in vista di una pastorale comune, affinché il migrante non si senta straniero in nessun luogo, riesce ad attuare una presenza di Chiesa rispondente alle necessità del mondo migrante. *Non si tratta, infatti, di formare tante Chiese simili sopprimendo le differenze, ma di mostrare che le differenze rimangono intatte e più luminose all'interno di una superiore unità.*

Nel Congresso di Bourges (1968) sacerdoti delle Chiese locali e missionari italiani convennero nel definire la Chiesa locale così: «la comunità cristiana di un luogo determinato, che raduna i fedeli di qualsiasi origine attorno al Vescovo, il quale è aiutato dal clero che si trova in quel luogo, indipendentemente dalla sua origine etnica, da religiosi e da laici di qualsiasi nazionalità» (p. 152).

Le buone intenzioni raggiungono qui il massimo grado consentito e rappresentano un progresso nettissimo rispetto alla situazione di non molti anni fa. E' anzi degno di ammirazione un clero, quello francese in modo particolare, che confessa volentieri i propri limiti, chiede consiglio e si apre alla collaborazione con sacerdoti e laici provenienti da zone culturali chiaramente meno sviluppate.

Il mistero dell'unità della Chiesa è molto esigente e perciò ogni progresso realizzato diventa fonte di desideri sempre più vasti. Già il P. Brand insiste affinché l'integrazione non si faccia direttamente sul piano degli individui, ma sul piano della comunità (p. 213). Non abbiamo ben compreso se il Brand intenda includere in esse la dimensione politica, liberandola da ogni forma di chiuso nazionalismo. Le premesse da cui parte farebbero supporre una risposta affermativa (pp. 212-215). In ogni caso a questa dimensione si riferisce certamente il P. Magrin, che viene dal Brasile e si interessa simultaneamente di parrocchiani francesi e di migranti italiani e portoghesi (p. 89). Vi accenna pure apertamente un documento della Commissione diocesana di pastorale di Liegi (p. 168).

Alcuni sacerdoti francesi rilevano che i lavoratori emigranti in Francia non hanno preso coscienza, in molti casi, di fare parte del mondo operaio. « Negli avvenimenti del maggio '68 si è visto bene che si trovano totalmente fuori... Son pochi quelli che si iscrivono al sindacato o a movimenti rivendicativi, si lasciano facilmente sfruttare, fanno ore supplementari; alcuni conservano una mentalità di assistito: il minimo servizio deve essere pagato » (p. 56).

Questo è un vecchio problema che si incontra a tutte le epoche della storia dell'emigrazione, specialmente di quella che proviene dai paesi mediterranei: Italia, Turchia, Portogallo, Spagna. Il rifiuto a sindacalizzarsi è rinforzato da una forma di attaccamento al denaro, che pare quasi fisiologica: cercano di nascondere la cifra esatta di quanto guadagnano, come se si trattasse di un segreto collegato

con la loro personalità (p. 75). Essi mancano certo di una chiara coscienza di classe, quale si riscontra invece facilmente nei paesi nordici, dove è possibile fare rapidi passi nel cammino delle conquiste sociali.

Ma, senza voler difendere il comportamento individualista o eccessivamente familista degli emigrati, ci permettiamo di avanzare una ipotesi che potrebbe rendere comprensibile la difficile conversione verso l'associazionismo ufficiale in coloro che sentono vivacemente il calore dei legami familiari e la loro preziosità: forse essi avvertono meglio di altri tutto ciò che vi è di artificiale e di partitico nelle attuali strutture sindacali e politiche, che non possono perciò venire considerate come uno sviluppo dei legami di sangue. I legami di sangue, benché non conducano molto lontano, portano la totalità degli interessi della persona e la conservano disponibile più per una auspicata società globale che non per associazioni di classe. Non stiamo forse scoprendo e apprezzando i valori della popolazione africana? Eppure essi sono stati pagati con il rifiuto della civiltà occidentale e di tutte le sue strutture socializzate.

Il punto interrogativo che questo coro di voci, colte nel mondo dei migranti, ha avuto il merito di rendere maggiormente presente, pur senza darvi una chiara risposta, ci pare possa venire così formulato: se la povertà tipica dei migranti costituisce per loro una vocazione speciale in favore di tutti (p. 167), come dobbiamo renderla sempre meno dolorosa, senza però spegnerne la luce e comprometterne i frutti? Forse l'emigrazione forzata di alcuni è destinata a risvegliare in tutte le Chiese la vocazione di

pellegrini, quella per cui le comunità primitive si chiamavano « parrocchie » (che in senso genuino antico voleva dire comunità senza territorio proprio). Quel giorno non si dirà più soltanto: la Chiesa di Dio che è in Francia, ma si aggiungerà anche: « che vive come pellegrina in Francia » (Cfr. C.F. Samanes, *La parrocchia comunità eucaristica*, ed. La Scuola, Brescia, 1968, p. 18).

Allora le varie Chiese saranno una sola Chiesa oltre che per la somiglianza nella dottrina e nelle opere, anche perchè formeranno veramente un solo essere e vivranno in pellegrinaggio effettivo, scambiandosi tutto e comunicandosi tutto. Perfino i Vescovi.

CESARE ZANCONATO

JOHN BROWN, *The Un-Melting Pot*, London, MacMillan and Co. Ltd, 1970, pp. 240.

Il volume di John Brown è destinato a diventare un best-seller. Infatti è forse la prima volta, nella secolare storia migratoria britannica, che viene pubblicato uno studio così ampio e approfondito sulle implicazioni sociali che derivano ad una città di provincia da un assalto migratorio multirazziale. Si tratta di un contributo notevole all'approfondimento di un problema che, in altre parti della Gran Bretagna, rischia di venire frainteso per una sua superficiale impostazione (magari in termine di « colore ») o per un equivoco concetto di integrazione. D'altra parte, però, nell'accingersi a leggere l'opera di Brown, bisognerà guardarsi dalla tentazione di generalizzare, cioè di valersi della vicenda migratoria di Bedford co-

me metro per interpretare situazioni analoghe di altre città o regioni. Bedford infatti, sotto molti punti di vista e certo da quello dell'immigrazione italiana, è un caso unico; così come il rilevante sistema autonomistico della società britannica dà origine ad atteggiamenti differenti nei confronti delle collettività straniere (Vedi il problema scolastico).

Fatta questa premessa, passo ad alcuni rilievi che, lungi dall'essere critici nei confronti delle tesi sostanzialmente valide dell'autore, contribuiranno a completare alcune visioni parziali o a mettere in evidenza elementi sottaciuti. Di tali parzialità o sottintesi non faccio colpa all'autore, poichè questa è la comune sorte di coloro che affrontano la problematica migratoria: è difficile sottrarsi alla dialettica tra società di origine e quella di adozione, cogliere integralmente le istanze dell'uno e dell'altro fronte e quindi interpretare il mondo di coloro stessi che, come i migranti, sono persone interiormente divise e socialmente contese.

Benchè l'autore dica subito che il fenomeno migratorio va visto nel più ampio contesto delle rapide e profonde trasformazioni della società moderna, in cui si colloca come uno degli elementi di evoluzione, nel seguito del discorso invece sembra isolare la vicenda migratoria, sottraendola appunto dalla situazione sociale generale. Cito due casi più evidenti:

a) La trasformazione della città-comunità nell'anonimo agglomerato urbano sembra attribuita quasi esclusivamente al sopraggiungere delle comunità straniere che avrebbero infranto l'uniformità culturale, distrutto il tipico spirito corporativistico della città di provincia, polverizzata e dispersa

la comunità cittadina. Orbene, possiamo ammettere che l'immigrazione abbia accelerato questo processo; ma alla sua origine però sta la mobilità sociale interna, causata dalla industrializzazione. Sono state prima le fabbriche di Bedford a depauperare la città della sua anima e quindi del suo carattere comunitario. Ciò è provato dal modo in cui furono poi accolti gli stranieri: è proprio della città sprovincializzata accogliere i nuovi arrivati senza calore, ma anche senza eccessive resistenze.

b) L'autore si dilunga a descrivere e forse drammatizza eccessivamente il conflitto tra i migrati e i loro figli, nati o educati nella nuova nazione. Questo è un fatto risaputo, ma sarebbe meglio compreso se visto nel contesto più generale della dialettica instauratasi oggi fra le diverse generazioni e causata da una accelerazione del processo di trasformazione sociale. Nel caso dei migrati la frattura potrà assumere una colorazione particolare; ma va anche detto che, qualora si attui un equilibrato processo integrativo o per lo meno si giunga ad una specie di compromesso, la comune appartenenza etnica di una minoranza finisce per trasformarsi in un elemento di coesione, sconosciuto alla popolazione locale.

A Bedford sono rappresentate una cinquantina di nazionalità. Forse sarebbe stato facile ridurre tutta la problematica ad un unico « problema dei migrati ». Invece lo autore, con molta perspicacia, si è reso conto che il comune denominatore tra le varie nazionalità è estremamente esiguo e che quindi esistono tanti problemi quante sono le comunità straniere; oltre al problema di integrare gli stranieri con la popolazione locale, c'è an-

che quello non sempre facile di integrare fra loro le comunità di stranieri. Forse però al mazzo di tutti questi problemi l'autore ha dimenticato di aggiungerne un altro o per lo meno non mostra di coglierlo in tutte le sue dimensioni: esso riguarda l'atteggiamento della comunità locale nei confronti dei nuovi arrivati. Mentre, infatti, ci si rassegna alla « charming delusion » del « melting pot », bisognerebbe anche ammettere che la mentalità chiusa da ghetto, l'impermeabilità culturale, le inadempienze e resistenze sociali possono essere attribuite, oltre che allo straniero, anche alla comunità che lo accoglie. Come in una città popolata di migranti il delitto anonimo viene facilmente attribuito ad essi, così nell'esaminare la vicenda migratoria è facile rivolgere l'attenzione ad uno solo dei protagonisti. Invece va riequilibrata la prospettiva, individuando la parte dell'uno e dell'altro protagonista: di chi giunge e di chi accoglie.

L'autore ha il merito di aver saputo cogliere il significato vero di integrazione, distinguendolo da quello depauperante di assimilazione; ma lo fa senza entusiasmo, limitandosi a prendere atto dell'« un-melting pot » come di una fatalità e quasi con rassegnazione, al di là di ogni valutazione morale o sollecitazione di impegno. Forse è proprio questo suo atteggiamento amorale, tipico del realista e distaccato saggista britannico, che gli vieta di cogliere tutte le implicazioni derivanti dall'esatto concetto di integrazione. Ecco alcuni rilievi in proposito:

a) Egli smentisce l'affermazione che viene fatta dagli stessi Bedfordiani nei riguardi della piena e armoniosa integrazione degli italiani nella nuova società (ciò che

non viene detto di altri stranieri). Sì, vi è pace fra le due comunità, annota l'autore, ma è la pace dell'«apartheid» e non dell'integrazione. In questa affermazione c'è qualcosa di vero; però non è esatto, come fa l'autore, attribuire questa specie di fallimento o di ritardo della vera integrazione al solo fatto che gli italiani mantengono il loro sistema di vita.

b) Inoltre l'autore trova la ragione della rottura fra i migrati e i loro figli nella diversità o scontro di culture. Analizzando meglio i fatti, invece, si riscontra che tale frattura avviene soprattutto quando si tratta di persone che lo autore descrive come «detrubalised... decultured people». Se gli italiani di Bedford avessero davvero una cultura propria, conoscessero veramente l'Italia e parlassero l'italiano, forse i propri figli non sarebbero così complessati. Ma è proprio perchè i loro genitori sono poveri di valori originari e quindi disponibili, almeno alla apparenza, all'assorbimento culturale, che i loro figli tendono ad accelerare questo processo di assorbimento e tentano una fuga in avanti che a poco a poco li rende estranei all'ambiente familiare.

c) Coloro quindi che lavorano per la promozione sociale e per la crescita e valorizzazione del patrimonio culturale originario (maestri, sacerdoti, ecc...) non svolgono solo, come sembra far supporre lo autore, un compito di conservazione o al massimo di coesione comunitaria che ostacola o rallenta il processo integrativo. Essi invece lavorano proprio per l'integrazione, la quale non avviene che da una posizione di forza (non vi è dialogo con un interlocutore sordo)

e di consapevolezza della propria identità.

Il risultato dell'arricchimento reciproco è un elemento un po' sottaciuto dall'autore, il quale inavvertitamente sembra dare maggior credito ad un processo integrativo «a senso unico». Le doti che egli riscontra nella collettività italiana (da quelle morali fondamentali a quelle marginali come il gusto per l'eleganza e la pulizia) non sono solo un contrasegno che deve fare i conti con l'integrazione, ma un contributo che gli italiani portano e che è un peccato sprecare. E' sintomatico un fatto riportato dall'autore e che mette in evidenza come certe doti dell'italiano (nel nostro caso, il senso di famiglia) si comunichino alla gente del posto. Un giovane italiano che si lega con affetto sincero ad una ragazza inglese subito va alla ricerca dei genitori e dei familiari di lei e quasi la contaminata del suo stesso amore riverenziale, facendole guardare i propri cari in un modo diverso.

In conclusione, anche in Gran Bretagna, dopo vent'anni di immigrazione di massa, ci si rende conto del fallimento della teoria del «Melting pot», anche se a volte si guarda a tale fallimento come ad uno scacco ineluttabile piuttosto che come ad un obiettivo di civiltà. Ad essere sinceri però, dobbiamo anche ammettere che la teoria del «Melting pot» non ha mai trovato credito nella società britannica; per lo meno nei confronti degli immigrati, essa non ha mai tentato una sopraffazione culturale, non ha mai chiesto ai nuovi arrivati il pedaggio di una qualsiasi rinuncia etnica, né ha mai propagandato la naturalizzazione. Potremmo quasi dire che la Gran

Bretagna ha affrontato il problema migratorio con la stessa politica seguita nel periodo della colonizzazione. Mentre i francesi perseguivano l'obiettivo della assimilazione, costituendo nuovi stati « francesi » da inserire nel sistema metropolitano, i britannici, con quel misto di calcolo politico e di puritanesimo umanista che li contraddistingue, rispettavano le amministrazioni locali (a volte perfino le gerarchie tribali) e affidavano le responsabilità dell'autogoverno a fedeli « élites » locali, senza pretendere di anglicizzarle. La stessa politica tollerante fu seguita nel dopoguerra nei confronti delle centinaia di migliaia di migranti che approdarono nelle Isole Britanniche. Per ritornare al caso di Bedford, così, infatti, si esprime John Brown: « Bedford has the great virtue of allowing them to live in their own way with minimal interference: and British people, at least, have the great virtue of minding their own business ».

Detto questo, però, dobbiamo anche dire che la scoperta dello « Un-melting pot » dovrebbe aprire un capitolo nuovo nella storia dell'emigrazione. C'è infatti ancora molta strada da percorrere anche per coloro che sono soliti menar vanto della liberalità della propria legislazione migratoria. Ammesso pure, infatti, che su tutto il fronte migratorio siano salvaguardati i diritti fondamentali della persona umana, c'è ancora un salto qualitativo da compiere nei confronti delle comunità straniere: passare dalla liberalità alla valorizzazione.

GIUSEPPE LUCREZIO, *Il fenomeno urbano*, Ed. Ave, 1970, pp. 332.

Ancora un libro sul fenomeno dell'urbanesimo, che caratterizza l'attuale movimento della popolazione all'interno delle nazioni più progredite. A dir il vero, il fenomeno è planetario, investendo tutti i continenti, ma non sempre la crescita delle città è sinonimo di urbanesimo: in molti paesi del Terzo Mondo sarebbe più esatto parlare di congestione interna, senza che ciò comporti uno sviluppo intensivo delle comunicazioni fra gli abitanti.

L'utilità di questi studi sulla tendenza all'urbanizzazione trovano una loro giustificazione anche nel fatto che fra non molti anni in alcune nazioni aumenteranno le regioni urbanizzate e non sarà più possibile fare dei confronti fra il comportamento degli abitanti della campagna e quello degli abitanti della città. Allora sarebbe troppo tardi per analizzare il fenomeno nel suo « fieri » e per conoscerlo nella sua struttura dinamica al fine di valutarlo in prospettiva.

Nella fase attuale è facile distinguere i diversi aspetti del fenomeno, a seconda che si tratta:

a) di *urbanizzazione fisica*, con l'inglobamento sia di ampie aree agricole, sia di paesi e piccoli centri;

b) di *urbanizzazione psicologica*, che si estende anche alle popolazioni rurali, le quali partecipano sempre di più alla vita della città;

c) di *urbanizzazione sociologica*, con la standardizzazione e diffusione di istituzioni di modello urbano.

La rottura del termine distanza è già un fatto consumato all'interno della città, ma incomincia a far sentire le sue conseguenze anche nella campagna, per merito dell'aumentata rete delle comunicazioni di ogni genere. Il crollo delle distanze dà il via a quasi tutti gli altri fenomeni che caratterizzano la vita urbana.

Il libro è diviso in due parti: nella prima parte sono raccolti alcuni studi pubblicati già nel volume «Le Phénomène urbain» (Aa.Vv., Paris, Aubier-Montaigne, 1965), che contiene i contributi di diversi specialisti. Ciascuno tratta la materia da un personale angolo visuale. Nella seconda parte G. Lucrezio presenta un esame, di tipo prevalentemente demografico, di alcuni aspetti del fatto urbano in Italia. Alla fine viene riportata la parte dedicata al fenomeno urbanistico (visto, naturalmente, in prospettiva) dal «Progetto 80».

Il lettore non deve cercare tra la prima e la seconda parte un legame organico, come se lo studio demografico avesse fornito la base alle riflessioni esposte nella prima parte, oppure dovesse servire a verificare sul piano statistico alcune conclusioni di carattere generale e raccolte dallo studio dei saggi che lo precedono. L'elemento comune va trovato solamente nel tema generale: il fenomeno urbano.

Ciononostante vi sono nella prima parte particolari affermazioni che possono venire molto utilmente illustrate dalla seconda. Così la affermazione di Philippe Pinchemel (p. 18) che «ogni città è, in qualche modo, un sovrappiù di civiltà...; una casa, un focolare, attorno a cui si riuniscono gli uomini, i capitali, gli investimenti, le attrezzature; un crocevia ove si

incontrano clienti e venditori, rurali e cittadini, governativi e governati, maestri e discepoli» trova conferma statistica nello studio demografico del Lucrezio, che documenta (p. 148-49) come la crescita urbana è in relazione alla vicinanza delle linee dei grandi traffici e dei centri amministrativi o politici. Per fondare su motivazioni umanistiche i progetti e le pianificazioni di cui si parla nella seconda parte (p. 293 ss.), onde regolare il futuro espandersi dell'urbanizzazione, sarà utile rileggere quello che ne dice lo stesso Ph. Pinchemel, quando descrive la crescente segregazione sociale prodotta dalla crescita incontrollata delle città, in cui i genitori non possono mai incontrare i professori che danno lezioni ai propri figli, né la moglie conosce i compagni di lavoro del marito e viceversa (p. 23).

Anche in Italia il fenomeno urbanistico moderno fu più una esplosione che una crescita e deve venire corretto e pianificato. Basti pensare che le città con più di 100.000 abitanti erano soltanto 5 all'inizio dell'800 e sono oggi circa 50 (p. 282).

Hervé Carrier (pp. 40-48) traccia una panoramica mondiale sulle grandi tappe del progredire continuo dell'urbanizzazione e ci ricorda che già nel 1960 vi erano nel mondo ben 99 città con più di un milione di abitanti (p. 39).

Jacques Antoine tratta dello sviluppo e delle funzioni economiche della città, facendo rilevare che nelle nuove prospettive bisogna tener conto di un dato gravido di conseguenze, specialmente per i costi di urbanizzazione. Oltre che della estensione, bisognerà tener conto del carattere temporaneo delle costruzioni, per cui si dovrà cal-

colare non solo l'ammortamento, ma anche il rinnovamento, specialmente delle attrezzature, delle strade e dei collegamenti con i luoghi ove ancora l'industria provoca un concentramento assurdo di uomini e di macchine (pp. 60-61).

Con lo studio di *Jean Remy* veniamo introdotti nei problemi più direttamente umani che riguardano la famiglia nell'ambiente urbano.

Non dobbiamo mai dimenticare che il fenomeno dell'urbanesimo, pur con tutti i suoi inconvenienti, gode della scelta preferenziale delle famiglie che vi si insediano e che vi si integrano. Altrimenti non si potrebbe spiegare né l'esodo dalle campagne né il tenace riferimento alla città anche in coloro che se ne trovano momentaneamente lontani.

Si ha un bel dire, per es., che la città soffoca l'individuo. Sta di fatto che esso dispone in città di una gamma enormemente più vasta di scelte libere, perchè gli vengono messe sotto gli occhi le possibilità più diverse per il lavoro, la cultura o il divertimento; i negozi, i servizi amministrativi e perfino le sale cinematografiche tendono a concentrarsi nella stessa piazza o nella stessa via, onde permettere all'individuo di scegliere anche all'interno dello stesso genere di attività o di interessi (p. 64).

Potrebbe sembrare che almeno la famiglia avesse tutto da guadagnare a restare in campagna, dove potrebbe mantenere i suoi ruoli tradizionali e sani, che da sempre ne hanno fatto la cellula fondamentale della società: sarebbe più facile e continuo il contatto fra genitori e figli e verrebbe favorita la vicendevole cono-

scenza con i vicini a tutto vantaggio delle relazioni interpersonali che completano i vincoli familiari e li dilatano sul quartiere.

In città, invece, scompaiono i rapporti di vicinato, tanto che una donna che resta da sola a casa, mentre marito e figli sono a scuola o al lavoro, si trova più sola che mai, pur essendo circondata da blocchi di alveari umani. Le amicizie, per una serie di ragioni, si formano fra persone sparse su tutta la rete cittadina e preferibilmente lontano dal proprio quartiere.

Ma contro queste apparenze negative è facile fare un elenco di aspetti positivi a favore della vita urbana: l'anonimato entro cui si muove tanto il singolo quanto la famiglia provocano la diminuzione del controllo reciproco fra persone che, non essendosi scelte precedentemente e liberamente, rischiano di mantenere tra di loro un rapporto di conflitto latente, che nuoce ad un armonico sviluppo della personalità. La città permette alle amicizie di essere elettive e libera dalla necessità di trasformare i contatti imposti dal bisogno in rapporti interpersonali permanenti.

Ogni membro della famiglia viene ad avere, rispetto agli altri membri della stessa, orizzonti sociali distinti; perfino tra marito e moglie avviene la disgiunzione fra professione e lavoro, da una parte, e rapporti affettivi, dall'altra. Ciò può avere una duplice conseguenza: o vengono moltiplicate e rafforzate dall'esterno le ragioni di conflitto, oppure esse diminuiscono, chiudendo fuori dalla porta i nervosismi provocati dalla vita professionale (pp. 64-66). Tutto dipende da una scelta di fondo, per la quale si accettano o meno le

specializzazioni delle funzioni e la distinzione dei ruoli verso cui spinge fatalmente la società moderna.

Evidentemente ne verrà influenzata la stessa morale familiare, che non sarà più né regolata né controllata dalla società globale. Per questo, ad esempio, la stessa vita sessuale tra marito e moglie dovrà sempre di più fondare dentro alla sua intimità le regole morali che la riguardano, fino al punto di poter separare abitualmente la funzione generativa da quella amorosa (pp. 73-74). E' la estrema conseguenza della distinzione funzionale imposta dalla vita urbana. Tanto più che contro l'atomizzazione nelle attività della vita pubblica e professionale, la coppia sente il bisogno di affidare la sopravvivenza dei suoi bisogni di unità interiore proprio all'esercizio accurato e riflessivo dell'attività sessuale, che permette e favorisce il contatto con la persona, anteriormente all'esercizio delle sue attività specifiche che la dividono.

Se le molteplici stimolazioni che la persona umana subisce oggi dai molteplici e fuggevoli contatti esterni non trovano all'interno dell'intimità familiare soddisfazione e armonizzazione, allora sì che la vita urbana diventa per l'individuo fattore di disgregazione psichica da curare coi tranquillanti.

L'accento posto dall'autore J. Remy sui rapporti matrimoniali come valorizzazione delle condizioni che la città moderna crea attorno alla famiglia e nelle attività professionali dei suoi membri ci lascia però alquanto perplessi, perché non pare che il cerchio dell'amore si chiuda perfettamente nella consumazione del

rapporto matrimoniale, senza mettere le premesse di nuove esigenze e di nuove speranze. Né la coppia è in grado di rispondervi da sola, minacciata com'è dalla « routine ». Non c'è da meravigliarsene, perché uomo e donna costituiscono insieme un esemplare completo della natura umana, la quale non è fine a se stessa.

La pastorale della città viene affrontata con molta padronanza da F. Houtard. Partendo dalla constatazione che la società urbana aumenta il bisogno di ricorrere a numerosi servizi e vi risponde sviluppando numerose appartenenze monovalenti (che forniscono, cioè, solo un determinato genere di servizi), egli arriva alle stesse conclusioni di J. Remy, per quanto riguarda l'accresciuta importanza assunta dalla famiglia come luogo dove può venire elaborata una sintesi e formata una solida personalità di base. Questa è tanto più necessaria in quanto la crescita della città avviene per un piano diverso, prevalentemente quantitativo.

La nuova dimensione urbana dell'uomo suggerisce agli esperti di commercio e ai politici di servirsi dei *mass media*, con i quali è possibile raggiungere i singoli cittadini nel loro contesto vitale da cui vengono tradotti i messaggi, mediante reazioni capaci di modellare la mentalità.

Per questa ragione, essendo il singolo cittadino inseparabile dalla collettività in cui accoglie e controlla i messaggi che gli arrivano, è molto opportuno che la emittente stessa sia collettiva: un gruppo di cristiani, il clero della città, l'episcopato di una regione. Da questo punto di vista l'utilizzazione dei mezzi di comunicazione sociale è ancora troppo poco

svilupata nella Chiesa. Ce ne siamo serviti per prolungare le forme classiche della trasmissione, diffondendo voci isolate, amplificandole con altoparlanti. I mezzi moderni devono venire utilizzati secondo la loro vera natura, che è collettiva (p. 83).

Un significativo esempio di azione collettiva è stata la presenza dei preti operai. Essi sono riusciti ad attirare l'attenzione del mondo sulle preoccupazioni della Chiesa verso il mondo del lavoro (p. 88).

L'Houtart affronta poi il problema della cosiddetta pastorale d'insieme, senza proporci però il modello che possa dare continuità agli incontri frammentari che possono venire favoriti da una pastorale cittadina. Egli mostra di avvertire questo vuoto, quando scrive: « Dal momento che oggi non c'è più una comunità preesistente fra tutti quelli che partecipano all'assemblea eucaristica, questa deve essere abbastanza forte per formare una autentica comunità » (p. 93). Suggestisce, è vero, di prolungare la partecipazione eucaristica facendo riferimento continuo alle attività ordinarie che i fedeli compiono prima e dopo l'Eucaristia; tutto ciò è bello e santo, ma non è sostenuto da una realtà calda come l'amicizia che cresce tra persone che si frequentano per lungo tempo, né da vincoli spontanei e continui come quelli che nutrono spiritualmente una famiglia. Perciò si sente la necessità di moltiplicare gesti e tecniche, che finiscono per pesare e dare origine addirittura un nuovo problema, invece di risolvere i precedenti.

Ci persuade di più l'accento che l'autore fa all'«équipe» sacerdotale attorno al Vescovo. Questa deve essere, secondo noi (anzi

secondo il Concilio Vat. II), la comunità preesistente, capace di assicurare la continuità visibile alla comunione eucaristica.

Vi sono di fatto, oggi, comunità sacerdotali in cui i fedeli possano vedere il fondamento visibile della vitale unità della Chiesa?

L'Houtart mostra di temere le comunità precostituite, per il pericolo che diventino marginali, come è avvenuto della parrocchia territoriale. La soluzione delle difficoltà si trova, ci pare, nella osservazione che egli fa a p. 86, parlando dei servizi specializzati che la pastorale cittadina deve offrire: « il fatto che non si formi un legame di gruppo fra le persone che ricorrono al servizio e quelle che l'offrono, non rende il servizio stesso meno valido di quanto non lo siano i rapporti di tipo primario ».

La presenza di una buona famiglia in un quartiere riscalda l'aria anche di coloro che non hanno mai avuto con essa rapporti diretti. La « comunione dei santi » opera anzitutto attraverso gli stessi canali misteriosi per i quali passa la grazia.

Non c'è dunque da temere che un gruppo autenticamente cristiano diventi marginale in senso sociologico, perdendo ogni influenza sulla più ampia comunità che lo circonda; basta che il gruppo stesso non perda il valore di segno, ossia la capacità di interpretare le aspirazioni più profonde del popolo e di attuarle nella propria vita. Diventerà allora una luce sul cammino di tutti e l'utilità della sua presenza sarà sufficientemente manifesta.

Per farci un'idea delle principali e più contraddittorie aspirazioni che la vita urbanizzata mette in evidenza, servirà leggere il contri-

buto di *Luc Thoré* sul « Significato del fenomeno urbano ». Egli fa osservare che la città assomiglia per molti aspetti ad un uomo ingrandito. Per cominciare, la città ha una specie di memoria che le permette di rendere presente il passato nei suoi monumenti e di anticipare l'avvenire nei progetti che riempiono i tavoli degli uffici di programmazione edilizia. La città provoca un continuo rinnovamento, come è proprio di un organismo vivente; la curiosità viene continuamente stimolata dai volti sempre diversi con cui ci si incontra. Incontrare un volto già conosciuto in città suscita la stessa sorpresa che incontrare uno sconosciuto in un villaggio di campagna. Il conformismo è spesso difetto della piccola città, non della grande (p. 102).

Addentrando ancora di più nella diagnosi del comportamento urbano, *L. Thoré* rileva che in città gli abitanti acquistano una coscienza più acuta della temporalità, della « durée », e reagiscono, almeno per ora, accelerando la fuga in avanti. Così sacrificano il presente per un al di là che mai arriva e giustificano le ingiustizie di oggi in nome della giustizia e della beatitudine futura. L'autore insiste sulla necessità di rendersi conto che, per questa via, anche se non si ricade nella alienazione fuori della storia (come quando si esortavano i poveri a sopportare le ingiustizie presenti in nome di un paradiso nell'eternità), si diventa però vittime di un altro genere di alienazione che egli chiama « alienazione nella storia » (p. 103).

La tensione fra futuro e presente, oppure tra Eternità e Storia, che caratterizza la civiltà urbana, appare come la metamorfosi della

antica contraddizione tra universale e particolare (p. 104).

Comunque sia, noi preferiamo che i problemi umani riappaiano in questa forma più concreta ed esistenziale e va ascritto al merito della vita urbana l'averli tradotti in questo linguaggio più accessibile. La fuga dal presente era forse implicita anche nelle forme della civiltà rurale, ma non erano disponibili i mezzi per « utilizzare il tempo », come dice l'espressione corrente. Ma il tempo va utilizzato o goduto?

L. Thoré avverte il pericolo di porre questa alternativa e si limita a far notare che finalmente lo uomo ha potuto fare di questa domanda un problema totalmente umano. In passato non dipendeva da noi utilizzare tutto il tempo o trasformarlo tutto in godimento, perchè la natura ci condizionava, sottraendoci la luce di notte o bloccando le strade di giorno quando la neve ci costringeva a passare il tempo attorno a un caminetto. C'erano poi le carestie non prevedibili e la stessa brevità della durata media della vita umana che turbavano i calcoli e rendevano incerte le scelte.

Non ci resta che sperare in una futura armonizzazione tra attività utili ed attività piacevoli, in modo che l'uomo riesca ad animare dal di dentro il proprio lavoro, trasformandolo da servile in liberale. Se, infatti, la religione è la verità suprema del gioco e della poesia che allietano il tempo libero, bisognerà, tramite la religione che dà significato a tutta la vita, trasferire la gratuità che distingue il tempo libero anche nel campo e nel tempo del lavoro. Così, per merito di una religione riscoperta in profondità, il cosmo potrà ve-

nire trasformato in meraviglioso poema (p. 107).

Spetta alla civiltà urbana, conclude l'autore, scoprire e insegnare questa nuova saggezza, che è educazione reciproca della Storia per mezzo dell'Eternità e dell'Eternità per mezzo della Storia.

Bisogna trovare le chiare motivazioni per mantenere vivo l'impegno terrestre, senza ricadere nell'illusione di paradisi terrestri (p. 110).

La seconda parte, la più estesa, ci presenta una visualizzazione statistica del fenomeno urbano in Italia. G. Lucrezio, mediante una complessa ed esauriente elaborazione dei dati dell'ISTAT e una intelligente sottolineatura degli elementi utili per un confronto con fenomeni paralleli in altri paesi, ci fornisce le prove inconfutabili della corsa verso la città.

Questa corsa non avviene in modo univoco, perchè, accanto al fenomeno dell'urbanizzazione in senso tradizionale, vi è quello della crescita di zone urbane attorno ai vecchi centri e già si manifestano tendenze di esodo dalla città sovrappopolata verso nuclei periferici che hanno subito però le trasformazioni imposte dalla civiltà dei consumi, senza perdere l'aria e il sole.

Rileviamo qualche dato più indicativo: Napoli era, ai primi dell'800, la più grande città della penisola, con 370.000 abitanti. La seconda era Palermo, con 135.000 abitanti e finalmente, al terzo posto, Roma con 155.000. Venivano subito dopo Milano e Venezia.

Che cosa sia avvenuto nei cento anni che seguirono tutti lo sanno: mentre all'inizio dell'800 vi erano nel Paese solo cinque città con più

di 100.000 abitanti (e la loro popolazione complessiva era di circa un milione di abitanti) oggi (alla fine del 1968) i comuni con più di centomila persone sono saliti a 43, con una popolazione complessiva di 15.200.000 abitanti (il 28% della popolazione totale).

L'aumento, più marcato al nord, è stato notevole anche al Sud, con la differenza che, mentre al Nord l'aumento dei comuni popolosi merita chiaramente il nome di crescita urbana in senso moderno, con trasformazioni strutturali, comunicazioni più fitte, lavoro meglio retribuito, elevazione del grado di cultura, accelerazione dei consumi, ecc., nel sud sono aumentati i congestionamenti edilizi e il numero degli abitanti, senza che vi corrispondesse, nel maggior numero dei casi, un vero progresso nei metodi di produzione e di convivenza. Alcune città prendono il nome di città-dormitorio, in quanto la popolazione appartiene ancora al settore primario, lavora nei campi e lontano dalla città, con dispendio enorme di tempo. Ma essi preferiscono abitare in città perchè « si sta meglio » per principio, senza spiegazioni particolari.

In questi ultimi decenni sono aumentati in modo particolare i comuni che si trovavano nel 1931 al di sopra dei 20.000 abitanti, mentre quelli più piccoli sono rimasti stazionari; talvolta, anzi, sono diminuiti sia come numero che come popolazione.

L'autore non trascura le prospettive. Accenna al « Progetto 80 », che descrive la possibilità di un nuovo modello di sviluppo urbano con la formazione di sistemi metropolitani corrispondenti, in genere, ai limiti delle Regioni e basati su una organizzazione econo-

micamente polivalente e strutturalmente policentrica delle città che vi appartengono.

La popolazione complessiva di questi sistemi dovrebbe superare il milione di abitanti, onde permettere agli interventi pubblici di avere una adeguata efficienza tecnico-economica. I centri che li compongono dovrebbero distare tra loro non più di un'ora di percorso e disporre di una sufficiente quantità di spazio per il tempo libero.

Mentre, però, ingegneri e urbanisti si danno d'attorno per creare uno spazio sempre più umanizzato per gli abitanti del prossimo futuro, non possiamo allontanare completamente dalla memoria i molti casi nei quali le previsioni razionali sono state messe in scacco dalle estrosità capricciose della massa. La generazione che sta per crescere sotto i nostri occhi sceglierà i progetti razionali per un più sano e gioioso insediamento nelle zone urbane, oppure preferirà l'ingorgo mostruoso in città sempre più affollate, come Tokio, Londra, San Paolo?

Tutto dipende dal miraggio che guida le masse verso la città.

Vedere uomini camminare, correre, vivere e lavorare è forse il più grande piacere per ciascuno di noi. Come tutti i bambini, andiamo dove c'è molta gente. Là nasce il gioco, là son possibili tutte le sorprese, là c'è più storia. E se l'attesa è delusa, si aspetta la prossima occasione, si corre verso un quartiere più popoloso, verso il centro.

Nella misura in cui è presente in tutta questa frenesia di contatti un elemento di inquietudine e di fuga, le previsioni razionali, i progetti urbanistici e gli sforzi

per educare le masse saranno votati all'insuccesso.

Gli autori che ci hanno precedentemente guidato nell'esplorazione di tutti i valori urbani ci hanno rivelato degli aspetti altamente positivi. Ma se questi fossero parziali e suscettibili di « scarto », come le automobili, che mostrano al conducente la velocità, ma nascondono l'ingombro della carrozzeria e l'ostacolo al tranquillo camminare dei pedoni? In questo caso l'aumento dei « comfort » renderebbe la vita impossibile e le troppe scelte svuoterebbero l'uomo di ogni capacità di decisioni durevoli, proprio come molti mezzi per andare più in fretta conducono alla non voluta e non prevista conseguenza di arrivare più tardi a casa.

DANIELE DALLA BARBA

N'DIAYE-PIERRE, *Negriers modernes, Les travailleurs noirs en France*, Présence Africaine, Paris, 1970, pp. 127.

L'Autore, già noto per lo studio ragguardevole, apparso nel 1969, « Elites africaines et culture occidentale », prosegue con questo saggio lo studio retrospettivo della vita dei lavoratori neri in Francia dal 1960 al 1970. Lo studio si riallaccia alla ricerca compiuta dall'A. nel 1962, in collaborazione con un gruppo del « Bureau d'Etudes et de Recherches Africaines » (J.-P. N'Diaye, J. Bassème, D. Germain: *Les travailleurs noirs en France. Réalités Africaines*, No. Spécial, 1963) sugli inizi dell'immigrazione in Francia degli Africani a sud del Sahara, all'indomani delle indipendenze africane.

Il saggio di N'Diaye, come quello di K. Litte, *Negroes in Britain*, si scosta dai criteri che hanno guidato l'abbondante letteratura pubblicata in materia di «popolazione nera» insediata in Europa, piuttosto legata all'élite intellettuale di colore, venuta a proseguire i propri studi nelle università europee. Il campo d'osservazione di N'Diaye è rivolto invece alla realtà amara e tribolata dei lavoratori neri in Francia, che viene descritta in tutta la sua brutalità.

Dopo aver brevemente illustrato il peso degli immigrati nella economia francese e la politica di immigrazione francese, l'A. rileva la «logicità» con cui, dopo la fine della guerra d'Algeria, l'emigrazione si sia estesa all'Africa Nera. Preoccupato della necessità di rifornimento di manodopera, il padronato francese, temendo le conseguenze restrittive dell'indipendenza algerina, creò subito punti di riferimento al sud del Sahara. Da qui l'improvviso afflusso di immigrati africani dopo l'inverno 1962-63. Nel 1963 l'effettivo dei lavoratori provenienti dall'Africa era stimato tra i 50.000 e i 60.000. Considerando la frequenza degli arrivi dopo il 1963, l'A. stima che essi ammontassero nel 1969 a circa 200-250.000 persone. Secondo l'A. le cause profonde della politica di immigrazione dei lavoratori africani verso la Francia sono da ricercare nei rapporti politici ed economici, da una parte, tra gli Stati Africani e la Francia e, dall'altra, tra gli Stati Africani ed il capitalismo internazionale. L'analisi economica condotta su tre Paesi (Sénégal, Mali e Mauritania) conduce l'A. a precisare le cause che creano oggi la massiccia disoccupazione in questi territori, motivo determinante dell'emigrazione.

Contrariamente alle dichiarazioni ottimiste fatte dagli Stati Africani e dagli esperti occidentali all'indomani delle indipendenze, è oggi chiaro che gli accordi di cooperazione bilaterale e internazionale (Associazione degli Stati Africani al Mercato Comune), lungi dal promuovere lo sviluppo economico di questi Stati, hanno piuttosto provocato l'indebolimento delle loro economie, condannando le forze vive di questi paesi ad emigrare.

A questo punto l'A. tenta di inquadrare ed interpretare l'immigrazione nera in Francia in un quadro storico e concettuale, secondo il quale la migrazione è sempre il prodotto di una situazione particolare che scatena un processo generalizzabile dei fenomeni che, l'accompagnano. Tutte le migrazioni spontanee, hanno, a giudizio dell'A., delle costanti. Queste, che si ritrovano nei grandi flussi europei verso l'America alla fine del secolo scorso, emergono anche oggi nelle migrazioni africane verso la Francia. L'A. ne enumera dieci. La prima costante è un certo spirito di «pionierismo», la volontà di partire da zero, sotto l'impulso determinato da una presa di coscienza elementare e dal duplice stimolo d'una disperazione positiva e di una speranza senza limite (secondo l'A., sono i gruppi più diseredati e più dinamici che partono). La seconda costante è «il modo di avviamento o incamminamento». Poiché gli emigranti sono poveri, «economicamente deboli», si servono dei mezzi di locomozione meno costosi (battelli, treni), che, generalmente, non sono né i più rapidi né i più brevi. Ciò conduce a rilevare l'esistenza di *corridoi delle migrazioni*, praticamente identici ed indipendenti dalla natura e dall'origine della

emigrazione. Esistono cioè collegamenti (staffette) d'emigrazione; per conseguenza esistono sempre, parallelamente ad ogni emigrazione, organizzazioni che le sfruttano e ne beneficiano, sia ufficiali che officiose o private, accelerandole, favorendole o addirittura provocandole.

La terza costante delle emigrazioni è « *il punto di convergenza dell'immigrazione* », ossia, la prima zona del raggruppamento degli emigrati, per la tendenza del gruppo a rinforzare, in un primo tempo, la sua coesione interna, al fine di evitare la disgregazione. Il punto di sbarco costituisce una sorta di base dell'emigrazione, una specie di « *area di scarico* ». Così i lavoratori neri affluiscono in Francia a Marsiglia e a Bordeaux, che sono le bocche dell'immigrazione, i *primi serbatoi* e nello stesso tempo i *centri di accoglimento dei flussi successivi*.

La quarta costante è legata alla precedente: proprio perchè sradicati e in una fase difensiva di solidarietà interna, i migranti cercano di effettuare nel nuovo paese una « *trasposizione della loro vita sociale interna* ».

Viene in seguito (quinta costante) la diffusione all'interno del paese ospite: una direzione simile a quella dell'esodo rurale. *L'occupazione dei gradini più bassi della scala socio-professionale* costituisce la sesta costante cui segue (nuova costante) *la dittatura del penultimo arrivato sull'ultimo venuto*. L'ultimo flusso o ondata ha maggiori attitudini (secondo la legge precedente) a occupare i gradini più bassi della scala socio-professionale. Il penultimo arrivato teme quindi una sua sostituzione. Inevitabilmente il meno favorito vivrà a spese dell'altro, fino a che

non vi sarà una diluizione dei due gruppi tra loro.

Una volta installato nell'ultimo gradino socio-professionale, si verifica per l'immigrato un'altra legge: si applica nei suoi confronti una specie di « *test* » da parte del paese di immigrazione. I datori di lavoro incominciano cioè a canalizzare l'immigrazione ed a compierne un « *test* » sul piano delle qualifiche professionali e delle attitudini naturali al lavoro, o più precisamente sul piano della psicologia professionale: resistenza al lavoro, rapidità, sociabilità, docilità... I risultati di questo « *test* » d'osservazione permetteranno di orientare l'immigrazione verso settori determinati della produzione (metallurgia, miniere, ecc.) e talvolta addirittura in senso inverso alla sua tendenza spontanea, cioè verso l'agricoltura.

L'autodistruzione delle ondate di immigrazione attraverso la conquista socio-professionale degli immigrati è un'altra costante dell'immigrazione. Risalendo faticosamente i più bassi gradini della scala socio-professionale ed acquistando una qualificazione, l'immigrato incomincia ad adattarsi interamente al suo nuovo contesto. A motivo dello sforzo compiuto per arrivarvi, egli aspira ormai ad una vita più tranquilla, più sedentaria: si produce così un « *imborghesimento degli immigranti* ». Questa costante passiva difficilmente si applica alle migrazioni dei lavoratori neri. E' questo uno degli aspetti dell'immigrazione che fa sì ch'essa freni il suo proprio movimento. Tale autodistruzione deriva anche da un altro aspetto dell'immigrazione: dal fatto, cioè, che essa satura presto il mercato dell'impiego per il suo *carattere di contagio*. I primi elementi o

sottogruppi dinamici trascinano dietro di sé, infatti, tutti gli altri: sebbene alle sue origini, sia sempre un fatto di una piccola minoranza, per il carattere di contagio proprio ad ogni fenomeno di massa, l'emigrazione produce una specie di « pubblicità dell'emigrazione », sino a raggiungere per questo suo processo un estremo che è spesso un punto finale (sia per la anemia che provoca l'emorragia migratoria nel paese di partenza, sia per la saturazione che essa determina nel paese di arrivo). Un'ultima costante del fenomeno è quella della saturazione provocata dalle immigrazioni che ne generano di nuove: lo spostamento delle migrazioni.

Il saggio termina con un interessante capitolo sull'immigrazione dei lavoratori neri in Francia, considerata come un prolungamento delle migrazioni rurali intraterritoriali tra il Senegal, il Mali, la Mauritania, la Sierra-Leone, la Guinea portoghese ed ex francese, il Ghana e l'Alto Volta. Nella descrizione delle condizioni di vita dei lavoratori neri in Francia, una particolare attenzione viene data dall'A. alla loro organizzazione collettivistica ed al trapianto in Francia del sistema di organizzazione sociale africana: un accento speciale viene fatto all'organizzazione degli immigrati provenienti dal Mali e dalla Mauritania. I lavoratori neri immigrati sono raggruppati per territorio, all'interno di ciascun territorio per etnia, ed all'interno di ciascuna etnia per villaggio. A ciascuno di questi livelli si trova un responsabile eletto dai membri componenti ciascuna cellula. Questo sistema democratico è fondato sulla confidenza del gruppo che è uno dei valori essenziali dei lavoratori neri. Co-

me esempio di questa organizzazione interna, l'A. cita alcuni principi che reggono le comunità: 3/4 del salario va in una cassa comune; la durata del soggiorno non deve superare tre anni. Il salario è diviso in quattro parti, riguardanti rispettivamente la pensione (alloggio e vitto), la famiglia rimasta in Africa, il rinnovo del corredo ed infine il risparmio in Africa, per il prossimo matrimonio, l'acquisto di un piccolo commercio.

Riassumendo l'esame del bilancio dell'emigrazione nera in Francia, l'A. conclude che esso è senz'altro negativo: i cosiddetti vantaggi da alcuni sostenuti, cioè la formazione socio-professionale e la formazione sindacale che i lavoratori neri acquisterebbero in Francia, sono discutibili. Essi non si verificano, sia per l'ignoranza della lingua, sia perchè il loro soggiorno è troppo breve (da due a tre anni), sia perchè gli organismi che se ne occupano non hanno utilizzato i mezzi necessari per una tale formazione.

Nonostante la modesta mole del saggio, l'intento dell'A. si rivela piuttosto ambizioso: partire dalla situazione dell'immigrazione nera in Francia, di cui il 1970 costituirebbe una tappa significativa, per tentare di compiere un bilancio del primo decennio delle « Indipendenze africane ». Compito difficile, che trascina l'A. a tentativi di sistematizzazione che tradiscono frequentemente l'adesione acritica a diverse mozioni e dottrine correnti, che offrono una visione unilaterale, ideologica, del problema dell'immigrazione in genere e di quella nera in Europa, in particolare: un volume dove il rigore del sociologo viene talvolta of-

fuscato dalla passione, pur generosa, del militante.

Il volume di N'Diaye avrebbe senz'altro suscitato un interesse più profondo se la ricerca si fosse maggiormente preoccupata di descrivere ed analizzare il sistema di organizzazione sociale dei lavoratori neri in Francia (la loro organizzazione collettivista) ed avesse dato più spazio alla verifica delle costanti sottolineate e ad un adeguato studio delle cause, per cui, ad esempio, non sembra si possa applicare alle migrazioni dei lavoratori neri la costante del cosiddetto « imborghesimento degli immigranti ». Forse ne sarebbero risultate conclusioni interessanti, applicabili anche alla interpretazione del fenomeno di polarizzazione della stratificazione socio-professionale dei neri negli Stati Uniti.

Si tratta comunque di un saggio, di cui certi criteri metodologici, oltre che apprezzabili, sono certamente originali.

ANTONIO PEROTTI

ADRIEN PRINTZ, *Les Immigrés*, Ed. A. Printz, 57-Serémange (Moselle), 1970, pp. 208.

L'autore ha voluto raccontare come si forma l'Europa di domani in un angolo della Francia, nella valle della Fensch, in cui fumano i camini delle acciaierie di Hayange, centro del dipartimento della Moselle.

L'importanza della regione come luogo di incontri umani dipende da due fattori: dal fatto che essa è zona di frontiera con la Germania e zona mineraria, sfruttata sempre più intensamente a partire dalla fine del secolo scorso. Italiani e Tedeschi, Polac-

chi e Algerini vi hanno trovato lavoro e sepoltura, gli uni a fianco degli altri, in un clima crescente di fraternità e di stima. In mancanza di una lingua comune, i migranti fecero ricorso agli strumenti musicali per completare, la domenica, un discorso comune, iniziato nelle miniere durante la settimana lavorativa, attraverso gli strumenti di lavoro scambiati da una mano all'altra o mediante il comune bicchiere con cui si dissetavano nei momenti di pausa.

Come fa notare nella brillante presentazione Guy Tosi (ecco un nome italiano unito a quello francese dell'autore), l'attaccamento alla terra straniera cominciò a nascere nel cuore dell'emigrato insieme al sentimento di fierezza di poter finalmente disporre di un poco di denaro guadagnato con un lavoro regolare, « comme tout le monde », sentimento che si esprime tanto eloquentemente nelle parole e nel tono con cui i muratori, dall'alto delle loro impalcature, chiedono anche ora da bere: « Boccia! la birra! ». E' veramente un grido di trionfo: si tratta di estinguere non solo la sete di birra, ma anche quella di indipendenza e di dignità.

In questo modo gli uomini pare che nascano insieme di nuovo, agguinzando alla nazionalità di origine quella della rigenerazione come uomini-« faber », capi-famiglia, elementi necessari per lo sviluppo della grande industria e quindi del progresso del mondo.

Gli italiani, in particolare, hanno pesato molto, negli ultimi ottant'anni, sullo sviluppo della « regione del ferro ». Nella zona di Hayange gli italiani figuravano come il 41% di tutti i minatori! Ma il loro apporto non si limita al campo della produzione; esso è

stato molto prezioso anche per la fusione tra gli stessi abitanti della regione sempre contesa, da secoli, tra Francia e Spagna prima, tra Francia e Germania poi. In questo clima di antagonismi etnici, la presenza di « neutri » fini per neutralizzare le opposizioni e affrettare la soluzione del problema mosellano. Non è qui prefigurata la funzione che i migranti sono destinati a svolgere anche nella sfera ben più estesa dell'Europa? Mentre i politici discutono a tavolino, i migranti continuano la loro opera silenziosa e paziente, come quella della natura quando rimargina le ferite.

Il Printz non trascura la Missione Cattolica italiana, le cui origini risalgono al 1900 e che ha assicurato per tanti anni tutti i servizi essenziali per gli emigrati. Il merito dell'iniziativa risale, come è noto, a Mons. Bonomelli il quale visitò la regione nel 1912. I missionari di Mons. Scalabrini, il Vescovo amicissimo del Bonomelli, assunsero la responsabilità della Missione a partire dal 1944, e vi lavorano a tutt'oggi. Evidentemente la loro attività è ritornata alla sua prima ispirazione, che fu quella di evangelizzare, perchè ormai gli italiani, in buona parte naturalizzati, hanno altri luoghi di incontro e di assistenza. Dal giorno che il primo immigrato italiano ha messo piede ad Hayange, il 13 ottobre 1881, i nostri connazionali hanno messo salde radici nella regione, sono proprietari di case e terreni, danno il nome a importanti magazzini, dirigono organismi sindacali. La scuola Pelosato per fisarmonicisti ha risonanza europea. Del resto il nome del primo arrivato, un bellunese, era stato di buon auspicio: si chiamava Pietro De Lorenzo Cardinale!

L'Autore non si limita a darci delle cifre, ma si ricorda volentieri anche dei nomi. Si duole di non poter dire niente, né nomi né storia, dei mille algerini che hanno occupato un campo di baracche ora distrutte, durante il periodo 1950-60. Di essi neppure i registri comunali hanno tenuto conto alcuno. Come se si trattasse di materia prima da venire usata e trasformata in altri prodotti finiti! La unificazione dell'Europa è già in via di esecuzione, ma per quella del mondo e delle razze siamo ancora alla fase dei sentimenti e dei buoni desideri. Comunque, torna a onore del Printz di essersene ricordato.

CESARE ZANCONATO

ADRIANO BAGLIVO-GIOVANNI PELLICCIARI, *Sud Amaro. Esodo come sopravvivenza*. Libro bianco sull'Italia depressa, C.O.I., Sapere Edizioni, Milano, 1970, pp. 165.

Gli Autori, già noti al pubblico specializzato in ricerche sociologiche sull'emigrazione per i recenti validi contributi al volume *L'immigrazione nel triangolo industriale* (Franco Angeli Ed., 1970), opera che va decisamente annoverata tra le più impegnative, in materia, del nostro dopoguerra, hanno inteso raggiungere con il presente saggio un largo pubblico, al fine di sensibilizzarlo, con una visione di sintesi, ai problemi del Mezzogiorno ed agli impegni del mondo economico e politico per risolverli. Sono pagine, che nonostante i criteri giornalistici con i quali sono state redatte, per le finalità di stimolo dell'opinione pubblica che gli Autori si sono proposti di raggiungere, conservano intatto il valore documentaristico della ricerca dalla quale sono na-

te. Si tratta, infatti, della presentazione sintetica dei risultati di una paziente ricerca, condotta per oltre due anni dai due Autori, con la collaborazione di esperti, in 583 comuni del Sud, con particolare attenzione ai problemi che spiegano o che seguono il fenomeno dell'esodo. Per un certo contenuto di denuncia, insito nella natura del volume ed al quale gli Autori non hanno voluto probabilmente sottrarsi, (lo stesso sottotitolo ne è una testimonianza), si tratta di pagine piuttosto amare, scritte in chiave critica: particolarmente ciò si verifica nella seconda parte («I. Misteri del Mezzogiorno»), ove viene compiuto un tentativo di interpretare lo squilibrio ed i frazionamenti delle due Italie, attraverso l'analisi dei Piani di sviluppo economico, predisposti dai Comitati di programmazione regionale del Sud. La conclusione che scaturisce dai capitoli concernenti la Puglia, il Molise, la Basilicata, la Calabria e la Campania è quella di un pieno fallimento della politica di programmazione e della persistente ignoranza di taluni vistosi fenomeni di sottosviluppo culturale.

Della prima parte, che ha come titolo «Esodo come sopravvivenza», segnaliamo il capitolo 4° («Il ruolo delle amministrazioni comunali nell'emigrazione»), il capitolo 5° («I giudizi delle amministrazioni comunali sul fatto migratorio») ed il capitolo 6° («Proverbi e riti: un'analisi preliminare su alcuni aspetti della cultura meridionale»).

Nel capitolo 4° vengono illustrate le conclusioni dell'inchiesta circa il ruolo svolto dai comuni nei confronti dei migranti: se e come l'amministrazione pubblica viene utilizzata dal candidato allo

espatrio, e qual'è, invece, l'atteggiamento degli enti pubblici nei confronti degli emigranti. Ne risulta confermata la constatazione che la nostra amministrazione pubblica, per un generale atteggiamento di diffidenza o comunque di estraneità, nutrito dalle popolazioni meridionali nei confronti degli enti pubblici, viene sistematicamente «tagliata fuori» dai candidati all'espatrio o all'esodo interno, senza possibilità di esercitare la minima influenza su di essi. L'isolamento viene del resto rafforzato dall'atteggiamento degli enti stessi, che — in linea generale — non si pongono il problema di una precisa posizione politica da assumere nei confronti del fatto migratorio. Sarebbe interessante, a nostro giudizio, che su questo tema si approfondissero taluni aspetti — appena toccati dalla inchiesta condotta dagli AA. — concernenti l'influsso della variabile politica sul diverso comportamento delle amministrazioni comunali nel voler influire negativamente o positivamente sulla decisione di emigrare e sulla diversa valutazione, da parte dei comuni, del fatto migratorio (valutazione su cui si soffermano gli AA. nel cap. 5°). Alcune considerazioni originali, in quanto si scostano da una linea piuttosto comune, tenuta dai più recenti studiosi in materia, vengono sviluppate a pagg. 88-91 circa la utilizzazione delle rimesse degli emigrati e la loro canalizzazione verso forme di investimento produttivo o di tipo sociale o comunque programmate.

Tale canalizzazione sembra costituisca per gli AA. «un nuovo, raffinato sistema di sfruttamento. Infatti, dopo che le condizioni del Mezzogiorno hanno costretto questa gente ad emigrare, si preten-

de di intervenire su queste condizioni pagando con i soldi che gli emigranti sono riusciti a risparmiare. In sintesi, non solo l'emigrante si trova a pagare di persona la situazione in cui è stata ridotta la sua terra, ma se vuol smettere di pagare, deve pagare ancora. Può sembrare un gioco di parole: purtroppo, non lo è» (pagg. 90-91). Non pensiamo di sminuire il pregio del volume se affermiamo che in talune espressioni, come questa, un po' di gioco di parole esiste. Riteniamo, infatti, che alcune critiche un po' affrettate costituiscano il necessario scotto che devono pagare volumi come questo, che abbracciano, in una sintesi non facile aspetti estremamente compositi con intenti assai vasti (si vedano, ad esempio, le stimolanti riflessioni di antropologia culturale contenute nel capitolo 6°). *Sud Amaro* si aggiunge, con una propria funzione, alla collana degli studi che il «Centro Orientamento Immigrati» ha lodevolmente promosso ed intende continuare, per stimolare in Italia una volontà politica nuova che risolve in termini moderni i problemi della mobilità territoriale.

ANTONIO PEROTTI

LIVI BACCI M. e PILLOTON F., *Popolazione e forze di lavoro delle Regioni italiane al 1968*, Monografie SVIMEZ (Milano, Giuffrè, 1970), pp. XII-104, L. 1200.

La SVIMEZ ha deciso di curare una nuova edizione del volume *Popolazione e forze di lavoro delle Regioni italiane al 1961* (Roma, Giuffrè, 1968), del quale ci occupammo ampiamente a suo tempo (cfr. il n. 15 di «Studi Emigrazione»), sottolineandone l'interesse derivante dalla materia trattata,

dalla serietà della trattazione, nonché dalla caratteristica impostazione che lo differenziavano da un analogo studio del 1964, curato sempre dalla SVIMEZ (*La dinamica demografica delle Regioni italiane: previsioni al 1981*).

Si tratta, perciò, della terza monografia dedicata specificatamente a questo argomento, che per la sua stessa natura, ha bisogno di un frequente aggiornamento, data la breve vita media delle previsioni in questo campo. Per lo studio di cui qui ci occupiamo, il lavoro di aggiornamento è stato eseguito presso la SVIMEZ, in collaborazione con il Centro per la Statistica Aziendale di Firenze. Gli Autori sono gli stessi che curarono le precedenti edizioni.

Il lavoro è suddiviso in due parti: la prima (*Metodologia, ipotesi di lavoro e principali risultati*) comprende sei capitoletti e sette tabelle, per un insieme di 33 pagine. La seconda contiene le esposizioni dei *Risultati analitici della previsione* in quattro tavole: I. Popolazione residente, nazionale e regionale, calcolata in base al movimento naturale; II. Forze di lavoro residenti, nazionali e regionali, calcolate in base al movimento naturale; III. Popolazione residente, nazionale e regionale, calcolata in base al movimento naturale e migratorio; IV. Forze di lavoro residenti, nazionali e regionali, calcolate in base al movimento naturale e migratorio. Si tratta di prospetti molto dettagliati, che si sviluppano in 64 pagine di fitta stampa e nei quali ogni elemento viene esaminato per regioni, per sesso e per gruppi quinquennali di età, nella sua consistenza e nelle sue previsioni al 1966, al 1971, al 1976, al 1981 e, infine, al 1986.

La metodologia seguita è la stes-

sa, sostanzialmente, di quella adottata per lo studio del 1968 e l'intera analisi previsiva è basata su due ipotesi di fondo: a) il ritmo di crescita del sistema economico italiano si manterrà elevato in una prospettiva a lungo termine; b) una intensa industrializzazione delle zone meno sviluppate eliminerà gradualmente entro gli anni ottanta gli squilibri territoriali e settoriali del Paese, portando a conclusione quanto si sta cercando di fare in materia da circa venti anni. Trattandosi di ipotesi di lavoro, non entreremo nel loro merito, limitandoci ad esprimere la speranza che esse non risultino, alla prova dei fatti, troppo ottimistiche. In ogni caso sono sicuramente da prevedersi, nell'arco di tempo in esame, sostanziali miglioramenti nelle condizioni generali di vita della popolazione ed una notevole riduzione dei divari esistenti sul piano nazionale ed internazionale.

Nel contesto di questo assunto di fondo sono state formulate le ipotesi specifiche, necessarie per la previsione analitica di sviluppo della popolazione e delle forze di lavoro, vale a dire quelle concernenti l'evoluzione della fecondità, della sopravvivenza, dei tassi di attività e delle correnti migratorie.

Per quanto concerne l'analisi previsiva e il suo sviluppo, rinviamo allo studio del 1968 ed a quanto ne dicemmo a suo tempo, dato che, come si è già accennato, la metodologia è praticamente la stessa.

Le elaborazioni sono state eseguite riferendosi ad intervalli di cinque anni, onde facilitare il calcolo del numero dei sopravvissuti tra una classe di età e la successiva, dato che le previsioni erano specificate, nella prima fase del

lavoro, per classi quinquennali di età. Dette previsioni, perciò, nella prima fase sono riferite alla base 1961 (censimento) e considerano come anni di previsione il 1966, il 1971, il 1976, il 1981 e il 1986, prescindendo completamente dal movimento migratorio verificatosi nel periodo 1961-1968. Nella seconda fase, invece, l'inserimento dei dati relativi ai flussi migratori effettivamente registrati ha consentito lo slittamento automatico della base al 1966 e quindi il lavoro di previsione è stato limitato agli anni 1971, 1976, 1981, 1986. Va notato che i valori calcolati e relativi alla base slittata calcolata differiscono alquanto da quelli forniti dalle statistiche ufficiali relative all'ottobre 1966, ma si tratta di differenze quasi tutte di carattere definitorio. Comunque, è noto che, nel campo delle previsioni, quello che maggiormente interessa non sono i livelli iniziali o finali, ma la dinamica dei fenomeni considerati e le ragioni che ne rendono conto.

Secondo le previsioni formulate nello studio, la popolazione italiana (residente) dovrebbe ammontare nel 1986 a circa 60 milioni di persone, con un aumento, in 20 anni, di 7 milioni e mezzo ed un ritmo previsto di espansione dello 0,66%, relativamente modesto, ma più sostenuto di quello verificatosi negli ultimi tempi. Si deve ricordare che questa previsione è basata sull'ipotesi che il movimento migratorio verso l'estero si riduca sensibilmente e progressivamente, tanto che il relativo saldo finisca per annullarsi dopo il 1980.

Sempre per quel che concerne lo sviluppo demografico complessivo (incremento naturale più movimento migratorio), l'espansione prevista per il triangolo industria-

le avverrebbe ad un ritmo dello 0,91%, sensibilmente superiore a quello medio nazionale (0,66%, come abbiamo già visto) e più che doppio di quello previsto per il Sud e per le Isole, che è soltanto dello 0,42%. L'Italia nord-occidentale e l'Italia centrale dovrebbe avere un ritmo di circa lo 0,70%, quasi uguale, e di poco superiore a quello medio: nel Lazio si avrebbe, però, la punta massima, con l'1,44%, mentre la riduzione più sensibile si avrebbe nell'Abruzzo e nel Molise, la cui popolazione dovrebbe scemare con un ritmo (negativo) dello 0,66%.

Questa situazione si capovolge se si considererà soltanto il movimento naturale (sulla base della popolazione residente al 1966). La maggiore espansione della popolazione è prevista nel Mezzogiorno e sarà dell'1,15% l'anno in media (la media nazionale sarebbe dello 0,70%), con punte dell'1,32% in Campania e dell'1,30% in Puglia, mentre nell'Abruzzo e Molise il ritmo di sviluppo sarà soltanto dello 0,50%. I saggi di incremento saranno, invece, molto modesti nel triangolo industriale, con una media di 0,35%, un massimo di 0,52% in Lombardia ed un minimo negativo (-0,5%) in Liguria. In posizione intermedia le altre regioni, con il massimo di 0,88% nel Lazio ed un minimo di 0,04% nel Friuli-Venezia Giulia.

Il movimento migratorio e quello naturale ad esso connesso hanno perciò un'importanza decisiva per determinare la situazione relativa allo sviluppo complessivo di cui si è detto prima. Le regioni meridionali ed insulari presenteranno tutte saldi negativi (e cioè continueranno ad essere zone di emigrazione): in media, per il loro complesso, -0,55% l'anno per il mo-

vimento diretto e -0,17% per quello naturale indotto. Le punte più alte si avranno per l'Abruzzo e Molise, con -0,90% per il movimento diretto e -0,26% per quello indotto, per la Calabria (-0,90% e -0,25% rispettivamente) e per la Basilicata (-0,82% e -0,25%); le più basse in Campania (-0,41% e -0,13%) e la Sardegna (-0,44% e -0,13%). Un po' più alti i saldi negativi delle Marche (-0,54% e -0,16%) e dell'Umbria (-0,51% e -0,15%) che sono le uniche altre regioni di esodo. Tutte le altre regioni avranno saldi positivi e saranno quindi regioni di immigrazione. Nel triangolo industriale si avrà il ritmo di incremento medio più consistente con 0,42% per il movimento migratorio diretto e 0,14% per quello naturale indotto, con il massimo in Piemonte (0,52% e 0,18%) ed il minimo in Val d'Aosta (0,14% e 0,09%). Tra le restanti regioni, il ritmo più alto si dovrebbe avere nel Lazio, con 0,42% e 0,14%, mentre quasi nulli risulterebbero i valori di incremento in Toscana e nel Veneto.

I movimenti migratori porteranno nel 1986 ad una maggiore incidenza percentuale della popolazione residente nel triangolo industriale su quella nazionale, incidenza che passerà dal 26,92% del 1966 al 28,29%. Quella della popolazione meridionale ed insulare diminuirà invece dal 35,71% al 34,06%, mentre quella delle altre circoscrizioni risulterà pressapoco invariata, con un modesto incremento. Nel complesso delle regioni, la Lombardia resterà al primo posto, comprendendo il 16,41% della popolazione del Paese (contro il 15,34% del 1966); la Basilicata rimarrà ultima e l'incidenza scenderà dall'1,18% all'1,02%.

Si ricordi, nell'esaminare questo quadro, che nello studio si è ipotizzato che il movimento migratorio (e quello naturale ad esso connesso) sarà diretto a compensare, a livello di circoscrizione, le differenziazioni territoriali che si dovrebbero verificare in conseguenza del movimento naturale della forza di lavoro. Quello delle singole regioni, a sua volta, dovrebbe continuare ad essere influenzato, sia pure in minor misura di quanto oggi non si verifichi, dalla presenza di fattori ambientali di tipo agglomerativo.

Come si può rilevare dai cenni che ne abbiamo fornito, il volume mette appare molto interessante con i suoi intelligenti aggiornamenti, soprattutto se si tiene conto che esso viene pubblicata alla vigilia di scelte programmatiche di notevole rilievo e nella fase di decollo di una politica regionale, che ci auguriamo organica, articolata e basata su previsioni condotte con realismo ed adeguata metodologia come quelle seguite nello studio in esame.

GIUSEPPE LUCREZIO

BLUMER GIOVANNI, *L'emigrazione italiana in Europa*, I Nuovi Testi, Feltrinelli, Milano, 1970, pp 358.

Il volume del Blumer, apparso di recente nella collana «I Nuovi Testi» dell'editore Feltrinelli, presenta un'analisi dell'emigrazione italiana in Europa tra le più ampie ed accurate apparse fino ad ora. I vari problemi vengono affrontati in una visione interdisciplinare, rara in questa materia, ritenuta di solito palestra di studi specialistici. Il testo diventa così un'antologia degli argomenti connessi con l'emigrazione: il problema dei ritorni, delle rimesse, del-

la mobilità della manodopera migrante, dell'integrazione, degli alloggi, del comportamento dei sindacati.

Obiettivo principale del libro è la volgarizzazione della problematica emigratoria. Il Blumer mette in guardia contro l'apparente oggettività di certi studi specializzati, trincerati dietro il rigore delle astrazioni, contro la strumentalità di certe indagini; particolarmente avverte la carenza di statistiche ufficiali, serie ed omogenee, a volte deficienti dei dati più elementari. Alcune nazioni europee non curano statistiche attendibili sugli stranieri; solo quelle svizzere e tedesche (degli Uffici del Lavoro e della Polizia degli Stranieri) sono compilate con criteri scientifici.

L'A. tenta preliminarmente un saggio interpretativo del fenomeno migratorio e della situazione dell'emigrato, espulso dalla sua nazione e considerato come un intruso dalla nazione ospite in cui va a costituire un sottoproletariato socialmente e politicamente diviso dalla classe operaia locale. La emigrazione appare allora come una violenza inferta dalle strutture della società locale e da leggi economiche e sociali, che impongono al singolo certe decisioni.

La sociologia ha detto ben poco di soddisfacente in campo migratorio. L'abbondanza di studi a carattere sociologico ha servito più che a rilevare i problemi sociali di fondo, ad elaborare criteri classificatori sul piano dell'assimilazione ed integrazione. Il Blumer rileva l'ambiguità delle stesse indagini marxiste. «Nelle analisi marxiste si mette volentieri l'accento sugli aspetti internazionali dell'emigrazione e si passano volentieri sotto silenzio i problemi

politici, economici e sociali, che la emigrazione causa nelle zone di partenza, per non parlare delle reticenze sulle alternative dell'emigrazione».

L'alternativa non può che consistere in uno sviluppo produttivo delle zone di emigrazione. «Cioè non basta dire: prima facciamo la rivoluzione e poi vedrete che cesseranno le migrazioni. Vi è piuttosto il sospetto che anche dopo una rivoluzione, l'emigrazione possa rimanere un fatto strutturale per un periodo di tempo non trascurabile» (p. 33). L'esempio della Jugoslavia, dove l'emigrazione è perfino programmata, può confortare in parte questa tesi. L'emigrazione interna, poi, non è affatto un'alternativa all'emigrazione internazionale, come possono dimostrare studi recenti.

Sotto l'aspetto economico, l'emigrazione attuale facilita la concentrazione produttiva lungo determinati assi dell'Europa, costituenti una zona da taluni chiamata «Lotaringia industriale», sulla base del solo tornaconto della grande industria. Ciò determina, oltre alla congestione, uno sviluppo economico ineguale. Il decantato «interesse pubblico» o «interesse internazionale» tende ad identificarsi in realtà con l'interesse privato del grosso capitale. L'addensamento di operai stranieri provoca una distorsione all'interno della struttura demografica locale: la percentuale di popolazione attiva fra gli emigrati è quasi doppia di quella dei locali, mentre bambini, vecchi e mogli non attive rimangono al paese d'origine o vi devono far ritorno.

Le zone d'Europa che importano manodopera sono da lungo tempo le stesse: Svizzera, Germania,

Francia. Alla loro analisi il Blumer dedica la parte centrale della sua opera. In particolare la Svizzera gode di una trattazione ampia ed esauriente, dove appare tragico nei suoi dati e nei suoi aspetti il bilancio dell'emigrazione italiana. Questa è usata per mantenere la flessibilità sul mercato del lavoro e dare ampio margine di manovra alla concentrazione delle forze produttive.

L'A. valuta criticamente le proposte di alcuni marxisti italiani. Circa la rivendicazione del Cinani (di un equo compenso per il costo di «allevamento», sopportato dal paese d'origine), Blumer fa osservare che, oltre alla difficoltà di attuazione, questa specie di tassa di concentrazione manterrebbe un carattere ambiguo fondamentale. «Vi sono precisi motivi per asserire che un tale compenso non abbia altra funzione che di dividere ulteriormente la classe operaia nei paesi di immigrazione» (p. 213).

In riferimento alla proposta di «Potere Operaio» (di un «salario per tutti»), Blumer sottolinea che questo primo passo non sostituirebbe su scala nazionale ed internazionale l'elaborazione di precisi programmi economici di sviluppo. L'A., facendo sua la tesi del Brinley, per l'istituzione di una speciale bilancia di pagamenti in capitali, assegna a questi fondi il compito di finanziare cooperative di produzione nelle zone di emigrazione, contribuendo così ad una riduzione della sottoccupazione. Altrimenti il capitale si «fisserà» sempre dove le condizioni sono vantaggiose al massimo, condizionando le economie in via di sviluppo. Questo vale non solo per il nostro Mezzogiorno, ma anche per le economie jugoslava, spagnola,

greca e turca, che, in misura sempre maggiore, dipendono dalla concentrazione produttiva nordeuropea.

Delineando le tristi conseguenze dell'esodo sulle zone di emigrazione, il Blumer ritorna ad avvertire che le condizioni strutturali dell'Italia depressa non sono in grado di permettere un ritorno degli emigrati, dal momento che la incidenza delle rimesse nei paesi di origine è pressochè nulla o caso mai strumento ausiliario di concentrazione dell'alta finanza. Qual'è l'alternativa? «Le rimesse degli emigrati potrebbero direttamente ed indirettamente servire a finanziare cooperative di produzione agricola ed industriale, che evidentemente dovrebbero produrre a condizioni di efficienza e di gestione tali da diventare concorrenziali... Solo l'impiego di mezzi collettivi può nelle zone di emigrazione creare le condizioni strutturali, che potrebbero arrestare la emigrazione e indurre una minoranza al ritorno in queste stesse zone» (pp. 227-228).

I programmi economici non hanno tenuto in debito conto la entità del fenomeno migratorio; d'altra parte il disinteresse incomincia proprio dalle stesse amministrazioni locali, di qualunque colore politico esse siano, come ben dimostrano gli esempi riferiti dal Blumer.

La condizione sociale degli emigrati risulta di una particolare ambiguità; la borghesia dei paesi ospitanti mira a far sì che l'emigrato non si integri perfettamente, riservandogli i posti di lavoro disertati dai locali, destinandogli infrastrutture insufficienti (spesso gli alloggi sono in mano ai datori di lavoro), mantenendolo in una fluttuazione costante, per cui

l'aumento di posti di lavoro stabili non lo raggiunge.

Gli studi più frequenti sull'emigrazione, condizionati dalla sociologia americana, hanno messo in risalto specialmente la problematica socio-culturale, trascurando i condizionamenti socio-economici dell'ambiente, come, per esempio, la discriminazione sul lavoro, non tanto a livello salariale, quanto di mercato di lavoro e di qualifica. Va quindi ridimensionata la tesi dell'etnocentrismo anglosassone protestante del Banfield, che attribuisce al cosiddetto «familismo amorale» della società agraria meridionale la mancata integrazione degli emigrati. E' la società di ricezione, più spesso, che impedisce i processi di acculturazione, mantenendo gli immigrati in condizioni di provvisorietà sociale, non solo per ragioni obiettive economiche, ma anche «per ragioni soggettive del singolo migrante, che tenta, in maniera forse poco adeguata, di erigere un muro di difesa» (p. 263).

Gravissimi sono i problemi della lingua e della scuola. L'emigrato è una specie di sordomuto: non parla la lingua del luogo, non conosce di quali diritti usufruire, di quali perfezionamenti professionali potrebbe giovare. Neppure i partiti della sinistra italiana hanno propugnato una chiara e coerente politica verso l'emigrazione. «L'emigrato è considerato sotto l'aspetto di potenziale elettore, e l'organizzazione degli emigrati serve in prima linea a tenere in piedi una molto modesta attività culturale e politica, le cui rivendicazioni vanno a svolazzare sui tavoli dei ministri o sono sbandiate in parlamento» (p. 265).

Un capitolo interessante è quello che tocca il tema dei rapporti

tra sindacati e lavoratori migranti. Il Blumer pone in luce la persistente incapacità del sindacato ad adempiere i suoi compiti per il divario tra la tecnologia della produzione e la tecnologia protettiva sindacale, incapacità aggravata nel caso degli emigrati. Anzi il sindacato diventa strumento di disgregazione, accetta perfino la funzione di polizia del lavoro. La politica dei sindacati è contraddittoria ed ambigua, perchè percorre strade non a favore degli emigrati. « Per dare un'idea del sindacato tedesco, si deve pensare al falso sindacato in Italia durante il fascismo, dove lo sciopero, se non organizzato dal sindacato (e quindi mai) era illegale e dove ogni vertenza sindacale veniva discussa tra direzione e "sindacalisti" » (p. 323).

Sarà difficile ottenere una trasformazione dei sindacati attraverso una massiccia adesione degli emigrati: finalità che perseguono i partiti italiani di sinistra, dimenticando che essi non garantiscono neppure la protezione del salario e il riconoscimento delle esatte qualifiche.

Un'opera, così vasta nelle pretese e negli obiettivi, non poteva riuscire perfetta. Vogliamo notare, a parte una certa imprecisione bibliografica, alcuni limiti più sostanziali. Lo spazio dedicato allo esame della situazione svizzera, molto più ampio di quello degli altri paesi europei, pregiudica la organicità della trattazione; è come il modello che rimane sotto gli occhi ed influisce sul giudizio dato alle altre situazioni migratorie. In particolare l'analisi francese è liquidata un po' frettolosamente.

Lo stesso modello interpretativo del fenomeno migratorio riesce

tanto meno convincente, quanto più ampio e generale è il tentativo di applicazione ai diversi tipi e alle diverse epoche dell'emigrazione.

Lo stile dell'A. ha il calore della partecipazione, ma il suo procedere non è sempre lineare ed ordinato e non senza ripetizioni. Alcuni argomenti avrebbero esigito una trattazione più esauriente, così come sarebbero stati opportuni maggiori riferimenti storici e confronti con altre situazioni migratorie, che sono escluse dal quadro.

Riteniamo che alcuni giudizi siano a volte un po' sbrigativi, pur riconoscendo come sia difficile orientarsi in una materia, dove gli studi e le verifiche empiriche sono scarsi o poco reperibili. Piuttosto severo ci pare il giudizio, che l'A. dà delle organizzazioni religiose. Tale severità è spiegabile, a nostro avviso, con la concezione che egli ha del compito delle organizzazioni religiose. L'A. attribuisce alle Missioni un compito politico, addirittura la possibilità di proporre un'alternativa all'emigrazione, possibilità che nessuna organizzazione « in loco » possiede e in cui gli stessi partiti sono mancanti, trattandosi di un problema da risolversi da tutta la comunità nazionale di origine, per non dire dalle organizzazioni intercomunitarie. Non vorremmo inoltre che l'accusa di atteggiamento « retrogrado » fosse estesa a tutta l'attività di assistenza che le missioni offrono ai singoli, di cui in definitiva è costituita la massa degli emigrati.

Pur con i limiti indicati, l'opera del Blumer può segnare l'inizio di una trattazione dei problemi migratori, a più vasto respiro e metodo interdisciplinare, con un ta-

glio politico più responsabile, che non si fermi alle detestazioni, ma elabori soluzioni ed alternative al problema dell'emigrazione, ancora

così pesante nella vita della società italiana.

GIAN FAUSTO ROSOLI

Tesi di laurea e di diploma sui problemi dell'emigrazione, inviate al Centro di Documentazione Cser nel periodo 1969-1971.

ANN SUE MATASAR, *Labor Transfer in Western Europe: The Problem of Italian Migrant Workers in Switzerland*, Fac. of Political Sciences, Columbia University, New York, 1969.

GIAN FRANCO MONACA, *Une réflexion sociologique et pastorale sur cinq ans de vie en migration*, Centre de Recherches Catéchétiques, Faculté de Théologie, Université Catholique, Louvain, 1970.

DANIELA GOBBI, *Le motivazioni dell'emigrazione a Sambiase (Catanzaro)*, Fac. di Lettere e Filosofia, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, 1969.

FRANCOIS-XAVIER RIBODY, *Conflit de culture et criminalité des Italiens à Montréal*, Fac. de Sciences sociales, économiques et politiques, Université de Montréal, Montréal, 1970.

GIANFRANCO ROSOLI, *L'emigrazione italiana in America dal 1861 al 1915 e l'organizzazione assistenziale e religiosa di Scalabrini*, Fac. di Scienze Politiche, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, 1970.

GIUSEPPE CALLOVI, *Mass-Media et Immigration en France*, Ecole Française des Attachés de Presse, Paris, 1971.

RAFFAELLA DI AMBRA, *Les Italiens en France (1950-1970): Etude d'acculturation*, EPHE, VI Section Sciences Economiques et Sociales, Université de Paris, 1970.

ANTONIA M. GUARISCO, *Servizio Sociale e pastorale migratoria: contributi reciproci*, ENSISS, Scuola Pratica di Servizio Sociale, Milano, 1969.

◆

CLAUDIO CALVARUSO, *Il lavoratore stagionale in Svizzera*, UNSAS, Scuola per Assistenti Sociali di Roma, Roma, 1970.

◆

PIERA ABENI, *Giovani italiani a Londra: studenti e ragazze «au pair»*, Scuola Superiore di Servizio Sociale per Religiose, Roma, 1970.

◆

MARIA LUISA COSTANZO, *Le strutture assistenziali per i lavoratori in Germania*, Scuola di Servizio Sociale O.N.A.R.M.O., Roma, 1970.

◆

AUGUSTA CAPISANI, *L'opera di assistenza degli operai italiani emigrati in Europa* di Mons. Bonomelli, Istituto universitario pareggiato di magistero «Maria Assunta», Roma, 1970.

DI PROSSIMA RECENSIONE

S. M. TOMASI, M. H. ENGEL, *The Italian experience in the United States*, Center for Migration Studies, 209 Flagg Place, Staten Island, N.Y. 10304.

LA DEVIANZA SOCIALE

SOMMARIO

CAPITOLO I. - INTRODUZIONE

- Ellen B. Hill, *La devianza sociale. Definizione, storia e impiego di un concetto* 7

CAPITOLO II. - L'APPROCCIO SOCIOLOGICO

- Theodore M. Mills, *L'equilibrio sociale e i processi di devianza e di controllo* 19
- Albert K. Cohen, *La sociologia dell'atto deviante: la teoria dell'anomia e il suo superamento* 36
- Joseph R. Guefield, *Una trasformazione morale: il processo simbolico nelle definizioni pubbliche della devianza* 55
- Clarice S. Stoll, *Immagini dell'uomo e controllo sociale* 74

CAPITOLO III. - L'APPROCCIO PSICHIATRICO

- John J. Honigmann, *Verso una distinzione tra anormalità psichiatrica e sociale* 91
- Franco e Franca Basaglia, *La malattia e il suo doppio. Proposte critiche sul problema delle devianze* 99

CAPITOLO IV. MANIFESTAZIONI SPECIFICHE DELLA DEVIANZA

- Marshall B. Clinard, *Il processo di urbanizzazione e il comportamento criminale* 117
- Gresham M. Sykes e David Matza, *Tecniche di neutralizzazione: una teoria sulla delinquenza* 132
- Irving Louis Horowitz e Martin Liebowitz, *Devianza sociale e marginalità politica: verso una ridefinizione del rapporto tra sociologia e politica* 144

CAPITOLO V. - LA DEVIANZA E LO STUDIO DI SCIENZE SOCIALI

- Howard S. Becker, *Da che parte siamo?* 169
- Arthur Lewis Wood, *Tipologie ideali ed empiriche per la ricerca sulla devianza e il controllo sociale* 183

Per l'acquisto versare Lire 2.000 sul c.c.p. 1/39213 intestato a «La rivista di Servizio Sociale», specificando la causale del versamento.

La rivista trimestrale

STUDI EMIGRAZIONE

pubblica

- studi di sociologia dell'emigrazione
- note e discussioni sui problemi sociologici e pastorali
- documentazioni storiche
- segnalazioni di articoli di riviste italiane ed estere
- recensioni
- notiziario

a cura del



Centro Studi Emigrazione - Roma
promosso dai Missionari Scalabriniani
per lo studio dei problemi migratori

in collaborazione con la
MORCELLIANA - Brescia



L. 1.500

Spedizione in abbon. postale - Gruppo IV